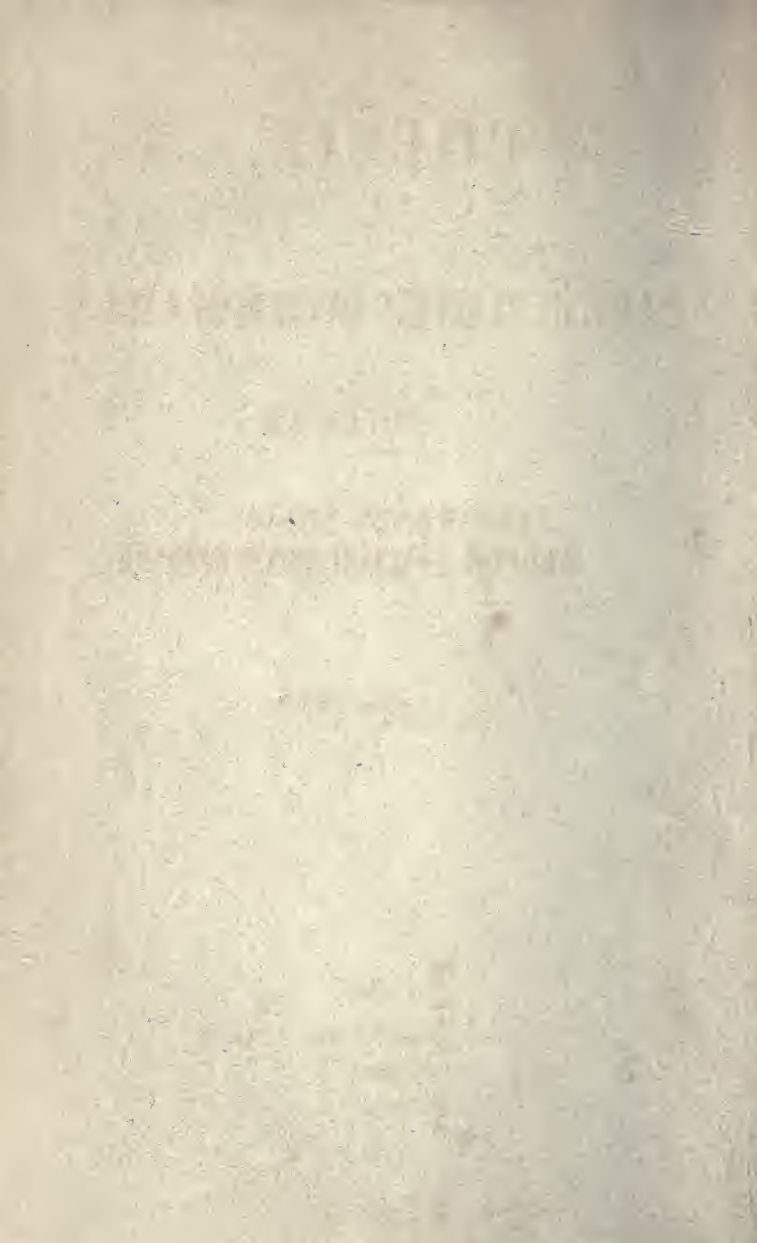
POESIE

DI

ILLUSTRI ITALIANI CONTEMPORANEI.

VOLUME SECONDO.

POESIE

DI

ILLUSTRI ITALIANI CONTEMPORANEI

SCELTE E ORDINATE

PER CURA DI

FERDINANDO BOSIO

VOLUME SECONDO.

MILANO.
TIPOGRAFIA DI MAURIZIO GUIGONI.
Via S. Paolo N. 8.
1865.

POETI CONTEMPORANEI.

PIEMONTE.

(Giulia Molino Colombini. — Carlo Avalle. — Giuseppe Bertoldi. — Angelo Brofferio. — Domenico Capellina. — Domenico Carutti — Michele Coppino. — Carlo Marenco. — Silvio Pellico. — Giuseppe Regaldi).

GIULIA MOLINO COLOMBINI.

TORQUATO TASSO.

CANZONE.

A dir del sommo Vate
Che il liberato avel cantò di Cristo,
Pende sull'inspirate
Corde la musa mia
Dubbia fra l'inno trionfale o il tristo
Pianto dell' Elegia.
Poichè quell' alma pia
Quaggiù provò d'ogni dolor l'acuto;
Ei sventurato affetto,
Ei mendicar di tetto,
E ceppi, ohimè, soffrì, quasi un perduto
Del ben dell' intelletto;
E alfin quando apparía riso di sorte,
Sul cammin del trionfo il giunse morte.
Ma che? le miserande
Fortune avran forza maggior del lume
Onde rifulge il Grande?
E questi per cui tanto
L'Italo Genio si vestì di piume

Omaggio avrà di pianto?
Ah no: sia altero il canto
Che porta di Torquato il nome in fronte;
Sacro a tanta memoria
Ricingasi di gloria,
Ed esulti sul mar, plauda sul monte
Come a nostra vittoria;
E con tributo d'immortali serti
Dell'umana perfidia lo rimerti.

E con primo concento
Saluti, culla al Grande, i dolci clivi
Della bella Sorrento:
Splendidi del sorriso
Della terra e del cielo, oh ben gli Achivi
Li disser paradiso:
E si narrò che assiso
Là udisse il peregrino una celeste
Di cantici armonía
Che tutte alme rapía.
Oh sì, che di melodi erano queste
Acque sede natía,
E festeggiaro il dì che loro accanto
Nacque il Vate maggior del maggior canto.

Oh certo nel sublime
Spettacol che gli offrì Campania avanti
Egli educò le rime
A quella dignitate
Che valse poi ne' maestosi canti
A vincer ogni etate:
E certo le odorate
Aure d'Amalfi da tanti anni mute
Ai fasti del valore
Parlaro al giovin core
Vicende antiche d'immortal virtute,

Quando d'Europa il fiore
In un moto d'amor non mai più visto
Il gran sepolcro liberò di Cristo.
O memorando evento
Al generoso spirito de' carmi
Altissimo argomento!
Ed Ei coll' alma accesa
Valicando le età cantò quell'armi,
Cantò la santa impresa;
E l'Italia sorpresa
All' inaudito suon de' canti magni,
Colle disciolte chiome
Parea dicesse: Or come
Suonan d'inclite gesta e non di lagni
Queste provincie dome?
Ma il poema che udía sorger possente
Era conforto all' oppressata gente,
E insuperato e solo
Ancor dopo tre secoli di gloria
Sta sul gemino polo:
Che ben ne' voli suoi
Tutte corse le vie della vittoria
L'umano Genio poi:
Ma eternando gli Eroi
L'epica tromba al paragon non venne,
Nè mai si cantò in terra
Più generosa guerra!
Il sa l'avara Europa, or che solenne
Virtù d'amor non serra,
Or che obbliato il sacrosanto Pegno
Al Tartaro predon tutela il regno.
Ma il trionfal mio carme
Oh non ascolti dei sette Trioni
L'empio fragor dell'arme.

Salvete voi, salvete,
O cantate sull'Adria alte canzoni
Che al pio Buglion plaudete;
Salvete voi, salvete,
O campi del Sebeto, ove alla sera
A' bei versi d'Armida
Par che l'aura sorrida,
E di Trancredi risonando altera
Al suo Torquato arrida:
Deh, se intendi quel suon, come a un invito
Scendi, o Poeta, al tuo paterno lito.
Scendi, e visita i luoghi
Di questa che t' esalta alma contrada
Da Scilla ai Cozii gioghi;
E l'infiamma e le insegna
Sicchè la bella Itala musa vada
Sempre onorata e degna:
Mostrale come avvegna
Che muoion le città, muoiono i regni,
E copra arena ed erba
La pompa un dì superba,
E di stirpe adulata appena i segni
Poco rudero serba:
Ma vive e dura e i secoli trasvola
L'inspirata dei Vati alta parola.
Così se ancor amando
Visiterai di tua Ferrara i piani,
Invan di Lei membrando
Vi cercherai le danze,
L'aurato fasto de' cortei sovrani,
E le altere speranze
Di sue Ducali stanze.
La sposata coi grandi Itali canti
Alta progenia sparve

Come fallaci larve:
Tanto che alfin de' tuoi decenni pianti
La vendetta ne apparve,
E sol ne increbbe che la stirpe ingrata
Nel tuo verso immortal gisse eternata.
Ma Te scusava allora
La prepotente fiamma in che t'accese
L'Estense Eleonora. —
Oh! come ai dì d'amore
Rivisita, o Gentile, anco il paese
Che ti leniva il core;
Quando nel lungo errore
Dell'indegno tuo bando t'accogliea
Qui con soave ciglio
Di Filiberto il Figlio,
E in questa Reggia che al valor sorgea
Consolavi l'esiglio:
E serenando la divina fronte
Benedicevi all'ospital Piemonte.
Oh, sui colli Taurini
Benedetti da Lui mi fosse dato
Di numeri divini
Alzargli eccelsa mole:
Io volerei coi vanni di Torquato
Sull'Italiche aiuole
Ingemmate dal sole
A intrecciargli sul crin nove ghirlande,
E tutta in me accorría
L'esultante armonía
Che Arno, Tevere e Po mandano al Grande:
Sicchè Torquato udría
Alfin suonar nel suo terren paterno
Maggior d'ogni trionfo un inno eterno.

Canzone: a troppo volo
Tentasti alzar le ardimentose penne;
A dir del sommo Vate
Oh si vorrían le usate
Di Pindaro potenze, e la solenne
Dei canti deitate:
Che sveglieria di Tasso in sulla tomba
La silente nel mondo Epica tromba.

CANZONE.[1]

Sovra l'estrema Dora
Splendi del tuo bel raggio italo sole;
Qui non vetusta fulminata mole,
Qui non pesti trofei, spezzate insegne;
E tutto il turpe fasto di macerie
Fia che ti scopra l'itale miserie!
Dei secoli alla lutta
Piegò l'Ausonia tutta,
Siccome face si consuma e spegne;
Ma da comun rovina
Combattuta scampò la Subalpina:
Invitta e di sè donna or s'avvalora
Di quel valor che la sortì Regina.
Oh! versa intera de' tuoi rai la possa,
Bel sol d' Italia, a queste piagge nove,
E fia che tornin le romane prove.
Splendi invocato, e l'alma mia riscossa

[1] Dettata nel 1842, celebrandosi in Torino le nozze del Principe ereditario di Savoia, il presente re d' Italia.

Al patrio suon dell'arme
T'innalza altero il piemontese carme.
Bella un' età di gloria
Correva al Tosco, al Ligure, al Lombardo;
E meraviglia al secolo più tardo,
Su fogli eterni, e mille templi in fronte,
Su torri ardite, su palagi vasti,
L'itala libertà scrivea suoi fasti.
Oh allor che fea silente
La mia Taurina gente?
Selvaggia al par dell'accerchiante monte
Maturava nel core
Serbato ad altra età vergin valore;
Un terren preparava alla vittoria,
E novelli trionfi al patrio amore.
Dell'opre il dì pur giunse, e di Fiorenza
Ecclissata la stella, ivan perdute
Tutte speranze alla comun salute;
Allor Piemonte sull'ostil semenza
Fè con edace spada
La vendetta dell'Itala contrada.
Ahi qual versava infame
Contesa per la misera campagna!
Ecco l'orgoglio passeggiar di Spagna
Dall'Alpi all'Etna, e vi lasciar deserti:
E contro alla rival Francia s'avventa,
E all'italo potere invida attenta.
Non avvi un patrio brando
Che al doppio oste esecrando
Sangue per sangue, duol per duol rimerti?
Lottante incontro al Trace
L'Adrïaco Leon sogguarda e tace;
Teme Liguria l'inegual certame;
E Roma invan grida fra l'armi « Pace! »

O patria mia! Nel turbine ove sei?....
Oh gioia! Veggo i subalpini duci
Scendere in campo; esercitar sui truci
Le guerresche virtù de' padri miei;
Di duo rival dall'ire,
Scintilla da due selci, incliti uscire.
Oh ch'io sul dorso ai venti
Sulle Insubri trasvoli ample pianure,
Salga le Cozie insuperate alture,
E ai vinti Galli, ai rotti Austri ed Ispani
Coi lauri in fronte e i roveri paterni
Io Debora novella un canto eterni.
Tu che mi scaldi il petto,
Santo di patria affetto,
Fa tu ch'io vegga i trïonfali piani
Ove sorgea pugnato
Quest'italico regno a novo fato.
Ma v'ha straniera a bellicosi eventi
Città forse in Piemonte? Ovunque armato
Scorgo il patrio valor stringere invitta
Quella bandiera che ha giurato sua;
Da Nizza agli ardui spalti di Verrua,
Da Sesia alla non mai Cuneo sconfitta,
D'Asti tenace a Susa,
A strani prenci di piegar ricusa.
Oh! salve, dal tuo colle
Di patria indipendenza alto trofeo!
Qual Tosco v'ha, qual monumento Acheo,
Cui non eguagli, o di Soperga templo?
Tu il sorriso del ciel sui brandi nostri,
Tu, il prodigio d'amor, Micca ci mostri.
Sul vinto baluardo
Spiegava lo stendardo
Il francese guerrier; l'ardito esemplo

Cento seguiano e cento;
Ma di Torino nel fatal momento,
Curzio novel, sorse il Biellese e volle
Sè stesso per la patria in sacramento:
Scoppiò l'accesa polve, e gloriöso
Micca su mille eroi tomba s'aderse.
Viva quel forte! E viva tu che, sperse
L'armi franche, o Amedeo, vittoriöso
Innalzasti sul monte,
Simbolo di salute, ara al Piemonte.

No, tutte non le dite
Infide l'Alpi, nostra ròcca eterna:
Che, se il baldo stranier l'erta superna
Salga e minacci, e rinnovelli infinto
Le sue bugiarde libertà delire,
Saprà che costi il provocarci all'ire.
Biancheggia ancor d'Assietta
L'insuperata vetta
D'ossa francesi, e s'ode ancor distinto
Suonar per quella riva
Lo straniero lamento e il nostro evviva.
Ma quanto sangue, ohimè, ma quante vite
Versate nel serbar questa nativa
Guerreggiata contrada integra e franca!
Quante ad unirla e conservarla unita!
E qual saldo voler, qual mente ardita
Ne' duci suoi che sollevar la Stanca?
Onde io grido lontano:
Quanto costa aver salvo un solo brano!....

Ma di scene ingioconde
Infastidita omai bramo un'olivo,
Sospiro il lene mormorio d'un rivo
Che simbolo di pace il suol feconda.
Oh! non è l'uom coll'uom fiera vorace,

Tutti fratelli siam, tutti amiam pace.
Aura soave e pura
Dell'itala natura
Carezza la Taurina ultima sponda.
Già al tiepido tuo fiato
Vergine in riva a Dora un lauro è nato;
Superbo, che ricinse di sue fronde
Il tragedo maggior che Ausonia ha dato,
E quei che all'anglo calcolo diè penne,
E quei che Italia e America ha narrata,
E la cetra gentil di Deodata.
Vivi fiorente allor, vivi perenne!
Non possa d'austro o norte
Esserti il soffio apportator di morte!
Canzon, va pur sicura;
Che memore ritraggi
Le vittorie ai guerrieri, i lauri ai saggi;
E se la tua ventura
Tanto ti dona che alla reggia arrivi,
Entra festosa quivi;
Itala n'è la soglia, itala pianta
Qui tra l'itale sola un scettro vanta.
Di' che già diero le Taurine mura
Ne' bei dì Longobardi a Italia il sire,
Di', che stirpi, repubbliche ed imperi
In Italia passâr; ma la custode
Dell'Alpi, illustre in sua virtù, qui dura;
Lei raffermò di San Quintino il prode;
Sì che con fasti alteri
Quanto il corso del Po proceda e imperi.

CARLO AVALLE.

IN MORTE DI PIETRO SANTAROSA.

(CANTICA INEDITA).

FRAMMENTO DEL PRIMO CANTO.

Poi che l'anima stanca il volo aperse,
  E abbandonando la prigion mortale
  A più liete e serene aure s'aderse:
Soävemente si librò sull'ale
  Pietro di Santarosa: e collo sguardo
  Immoto ancor nella persona frale,
Un acceso mandò suono gagliardo,
  Che non era parola, ma sospiro,
  D'antica umana voglia ultimo dardo.
Ma ciò che l'anse fieramente, il diro
  Atto non fu dei pubblican del Cristo,
  Che di tanta agonia gli dier martiro,
E la legge d'amor volvendo in tristo
  Focolar di congiure e di vendette,
  Barattano il vangel nell'Anticristo.

Come colui, che sul Calvario stette
Ostia divina degli error del mondo,
Che, cieco del pensier, non gli credette,
Egli gittò dell'ire immani il pondo,
E serrando sul labbro il crocifisso,
Nel perdono morì. Ben di profondo
Affanno il cor dilanïato e scisso
La sembianza gli fê d'una deserta,
Che pallida la fronte e l'occhio fisso,
Sulla spoglia di lagrime coverta,
Gemendo e orando, si chinava, in atto
Di pellegrina, che sospira all'erta,
Su cui posa il tesor del suo riscatto,
E non trova la pace alla vallea,
Dove morte crudel le ruppe il patto.
E d'accanto alla misera piangea
La prole orbata: e su per quattro bocche
Il materno dolor si ripetea:
Onde a quel suono impietosite e tocche
L'anime de' parenti, in cui lo sdegno
Ribollía, come mar chiuso da rôcche,
Lentavano a natura ogni ritegno,
E un lamento facean, che mosso avrebbe
Qual più vive all'amor nemico ingegno. —
O generoso cristïan, qual debbe
Esser la doglia, che il tuo cor costrinse,
Nel veder, che quel solo a cui rincrebbe
L'onor della tua tomba e cui non vinse
Pietade mai, ministro era d'un Dio,
Che ai pentiti sorrise e a sè gli strinse! —
E già l'inclito spiro ad un disío
S'abbandonava di terreno affetto:
Quando per nome addimandar s'udío,

E volgendosi indietro, un viso eletto
Più d'angiolo mirò che di mortale,
Che gli fea segno di volargli al petto:
E battendo il tranquillo aere coll'ale,
In una voce di celeste incanto
Melodïava de' fratelli il vale.
I due si riconobbero: e nel santo
Bacio confusi, che più mai non muore,
Stette gran tempo de' cherubi al canto:
E solo in mezzo all'indïato amore
Söavemente si sentia ripetere:
Oh mio PIETRO diletto! Oh mio SANTORE!
E quei nomi portati eran per l'etere
Dagli echi eterni: e nelle eccelse spere
I santi li sposavano alle cetere.
E quando in fondo ai cor venne a tacere
L'impeto primo d'un disío cortese,
Sovra un raggio si posero a sedere:
E poi che dolce per la man lo prese,
SANTORE all'altro sorridea d'un riso,
Che in nuova luce i firmamenti accese:
E disse: PIETRO, da color diviso,
Che ti furo laggiù speme ed orgoglio,
Gemer ti veggo e impallidir nel viso.
A generoso cittadin fan soglio
La consorte ed i figli; e gli son tempio
Nei giorni della prova e del cordoglio:
Chè della patria è la famiglia esempio,
E chi padre non è, sposo e fratello,
Cittadino sarà bugiardo od empio.
Tu di queste virtù fosti modello:
E quell'afflitta, che il tuo capo abbraccia,
Su cui pose la morte il suo suggello,

Languidamente porterà la faccia
  Pallida e china, infin ch'opra d'etade
  La radduca su in ciel nelle tue braccia.
Ma fra chi resta, o Pietro, e fra chi cade,
  Una gentil corrispondenza nasce,
  Che i solchi del dolor rispiana e rade.
E la memoria, che di fiere ambasce
  Oggi favella, tornerà domane
  In un disío, che di virtù si pasce.
E rïandar le lagrime lontane
  Gode il pensiero, che di lor s'infranca
  Nel paragon delle battaglie umane.
Sol muor colui, che tituba o si stanca
  Alla gran lotta, onde la patria è segno,
  Con una gente, che contr'essa arranca,
E lascia trarla a vil mercato indegno,
  Senza porre in bilancia anco la vita,
  Ond'abbia Cristo e libertade il regno.
La guerra che pugnasti, anima ardita,
  Sull'affannosa coltrice di morte,
  Sì che amara ti fu la dipartita,
È guerra di furori e di ritorte:
  E da quel giorno incominciò nel mondo,
  Che si resiste alla ragion del forte.
D'allor si vide in rio connubio immondo
  Ai talami regali irsene ancella
  Religïone e rovinar nel fondo:
E vergognando la sua faccia bella
  Circondata di mammole e di rose,
  Regina del pensiero e verginella,
Alle cupide voglie ambizïose
  Rompere il freno e di caduco serto
  Adornarsi le sue chiome odorose:

E per un palmo di terreno incerto
  Sorger dentro tiranna e serva fuore,
  E far del tabernacolo deserto.
Un giorno anch'io di questo santo ardore,
  Che per morte non scema e si rincalza,
  Poi ch'è scintilla dell'eterno amore:
Anch'io di questa passïon, che innalza
  L'uomo al di là della corrotta etade,
  E nei lontani secoli lo sbalza:
Oh, anch'io dentro al pensier la voluttade
  Tutta ho sentita: e destra e cor sacrando
  Al gran riscatto delle mie contrade,
Nei consigli e nell'aspre opre del brando
  Pugnai da prode: e se fortuna il tergo
  Ai gagliardi mostrò, pria lusingando,
Non mi dolse cercar straniero albergo,
  Là dove il frusto, che pietà ti gitta,
  Condisce il sal d'inverecondo gergo:
Nè mi dolse veder la derelitta
  Schiera dei forti, che all'Europa ignava
  Portò l'infamia della sua sconfitta:
Ciò che davver mi dolse, era la prava
  Avarizia di lor, che, come Giuda,
  Allo stranio vendean la patria schiava:
E spoglia il crin di sue corone e ignuda
  Riponevanle il collo entro al capestro,
  Resa ai nobili ancella, ai preti druda.

. . . .

GIUSEPPE BERTOLDI.

A SEBASTIANO TECCHIO.[1]

CANTO.

Ma non su quelle desolate piume
Mirar giacente il figlio
Sperasti; e non d' occulta morte all' ombra
Indegnamente a lui rapito il lume
Di tanti giorni e del paterno ciglio.
Nè tale il promettesti al risorgente
Italo fato: e quando
Di vittorie e di pugne Ei già splendente
A te reddía, narrando

[1] Giovanni Tecchio, la cui morte è soggetto del presente componimento, nacque in Vicenza il 1.º settembre del 1836, e morì in Vercelli nel volgente anno 1861 addì 14 marzo, di congestione cerebrale; malattia ch' egli ivi contrasse dalle fatiche durate nell' istruire le reclute. I documenti che seguono, estratti dalla Gazzetta Ufficiale, dimostrano qual perdita in lui abbian fatto la patria, e l' ottimo suo genitore, le speranze del quale ora singolarmente riposano nel superstite figliuolo Francesco, Capitano nel sesto Battaglione dei Bersaglieri.

S. M. il Re in data del 27 maggio 1859 ha conferto la Medaglia in argento al Valor Militare al Sottotenente nel Reggimento Cavalleggeri d'Alessandria signor Giovanni Tecchio « *per essersi spinto fra un' imboscata nemica ucci- » dendo alcuni Austriaci, e ferendone parecchi altri, al passaggio della Sesia » il dì 21 maggio predetto.* »

Con Decreto Reale del successivo giorno 28 maggio 1859 il signor Giovanni Tecchio Sottotenente nell' arma di Cavalleria, fu promosso Luogotenente nell' arma stessa.

S. M. il Re in data del 12 luglio 1859 ha conferito al signor Giovanni Tecchio Luogotenente nel Reggimento Cavalleggeri d'Alessandria la Menzione Onorevole pel fatto d'armi della Madonna delle Scoperte (giornata di San Martino e Solferino 24 giugno) colla seguente iscrizione: « *Inseguì animo- » samente il nemico sotto il fuoco della mitraglia, mettendolo in completa » fuga. Dimostrò in ogni circostanza il massimo sangue freddo. Riportò una » ferita al piede.* »

Le sfatte insidie e il ben guadato fiume
Con molta dei nemici e fuga e sangue;
E del suo sangue non asciutti i colli,
Ove alla federata oste s'aggiunse
Con suoi turbini il cielo, e su le molli
Stragi, abbondando l'ira al petto esangue,
La guerra aspra s'assise,
E della illusa pace il volto assunse,
Allor più queto il tuo desío non stette;
E nel caro fanciul le luci fise,
Tendendo il braccio alle natali vette:
Là, tu sclamavi, o figliuol mio, là solo
A noi posar conviene;
Là rendere l'esiglio a chi nel diede.
Nè lontano è quel dì, se al patrio suolo
La fè, l'ardire e le bollenti vene
Di questi giovanetti Iddio concede.
Quai perigli a costoro, e quale aspetto
Di casi non fia giuoco? E s'ei vorranno,
Dell'altro mar vorranno il lembo estremo
E l'Adige e del Po le vaste bocche,
Chi fia che 'l vieti? E tutta insieme accolta
Fulmini l'ira delle quattre rôcche
Sui passi lor. Vedremo,
Ancor vedrem la casa antica, i tempî,
I fonti, i poggi, i sorvissuti amici
Dei primi andati tempi,
E dei parenti le deserte tombe.
Ah! la dolcezza tu non sai che dánno
Quei lochi ai giorni stanchi. O muor d'affanno
Chi li dispera, o di sua man soccombe.
Me beato! che mai dal cor non posi
Così dolce speranza, e tu l'adempi.
Oh ripetuti invan detti pietosi!

Nulla, o Tecchio, addolcir l'amaro nappo
Può su la terra. Io vidi,
Nè tu l'obblii, questa città di bruno
Coprirsi, e intorno dal funereo drappo
Ch' empiea Milan di forti e santi gridi,
Qual fosse suo, ciascuno
Chiamar Dandolo a nome e far lamenti.
Ma solo, senza lagrime ed accenti,
Con l'occhio immoto, il suo
Non consolando col dolor dei molti,
Errava il padre fra le meste genti.
Che il novo combattea col lutto antico.
Emilio, Emilio, che morir fu il tuo
Duro! Quai voti andâr teco sepolti!
E mentre già splendea sull' inimico
Di nostre spade ritemprate lampo,
E da fortuna la virtù non doma!
T'avesse almen sul campo
Aspettato la sorte! o là caduto
Tu fossi, testimonio il sole e Roma,
Là, dove giacque il tuo fratello Enrico;
E di coraggio esempio e di pietate
Sublime, in su la bara
Di tua man componesti le onorate
Salme di Morosini e di Manara! [1]

Cader pugnando, e come anela il prode
Fin che alla patria basti,
Di tutti è grido; e vincerem per esso.
Ma vien perplesso e trepidando s' ode
Delle vittorie il nunzio. Al rito stesso

[1] Emilio Dandolo, figlio dell' illustre letterato Conte Tullio Dandolo, morì consunto da lenta e lunga malattia nell' anno 1858 pochi anni prima che scoppiasse la guerra dell' indipendenza.

A Torino, nella Chiesa di san Francesco da Paola gli fu celebrato un servizio funebre, a cui fu presente il padre stesso.

Che ne consacra i fasti,
Manca la gioia di sembianze note
E gran parte di festa. Allor frequenti
Si fan le vie rimote
Di donne, di fanciulli e di cadenti
Vegliardi, in varii panni, e tutti mesti.
Tutti amica il cordoglio; e poverelle
E ricche madri i gonfi
Occhi volgendo tacite, vedresti
Insieme favellar, come sorelle,
D'indicibili angoscie. Eri fra quelle,
Per fermo, Olimpia, allora
Che ritornò cogli ultimi trionfi
Dei Savio il nome in tua magione eterno.
Nè forse tu dai vinti
Quel giorno dividesti il cuor materno,
Itale madri ricordando, a cui
Fu dato il tuo dolor, non le speranze;
Anch'esse vive sui figliuoli estinti
E sole anch'esse nelle vôte stanze [1].

Di core egregi e d'armi e di sembianti,
Erano a te più cari
Emilio e Alfredo che le tue pupille.
Ahi! mentre l'un d'Ancona ai liti amari
Chiedevi, ecco prostrar l'altro tonanti
Da Gaeta le orribili scintille.
La prora che veloce ara quell'onda
Triste silenzio invade,
All'appressar del combattuto scoglio.
Cupo al pensiero appare
Subitamente e di diletto spoglio
L'ammirando spettacolo del mare

[1] Olimpia Savio-Rossi, madre dei due giovani ufficiali nominati nella stanza seguente.

Ampio e splendente al ciel che lo circonda:
E di ruine e alti fragori e incendi
S'empie l'infausto loco,
Quasi presente, in fiamme e mugghi orrendi,
Il monte che lontano il fummo aderge.
O più del flutto irato e più del foco
Che le città sommerge,
Stirpe fatal, del tuo non paga mai
Nè dell'altrui supplicio. E sangue e pianto
Furo i tuoi regni; e qual tu avessi scudo,
Le destre il sanno e il ferro a cui commetti
Quello, oh vergogna! che fu regio manto.
Che speri? viva far parer tua morte?
Parrà più degna, e di pietade ignudo
Chi si compiange ancor della tua sorte.
Dei forti al nome ed al sepolcro onore,
Onor perenne; e d'opre
Gentili, altere, pronte onor si renda,
Che sia conforto a tante, onde si copre
Di mille il petto, cicatrici oneste.
Non l'aspre membra, ma riposo il core
Dei reduci domanda; e in noi lo trovi.
Nè sconsoli le feste
Dei subiti ritorni un detto, un torbo
Sguardo, o crucciosi e queruli racconti.
Tutto in quei brevi dì scordar ne giovi,
Fuor che l'ospite caro. E se da morbo
Tetro consunto un cittadin non vile
Essi cerchino invano, o il crin già bianco
Veder gli accuori su giovani fronti,
Diremo: a noi pur anco
Son le nostre battaglie; austera è l'arte,
Nova a chi giunge, spesso a chi ne parte;
E, com' usa, fortuna varia e cieca.

Vostri nemici a voi son conti; a noi
Vien dall' amico il colpo più feroce
E all'amico talor da noi si reca;
Ma quella che più cuoce
Tacita scende ed è mortal ferita.
Tanto la patria ottien da' fidi suoi,
E libertà che della patria è vita.
O bella, o cara libertà, non t' ama
Chi del tesor patteggia
Che rechi in dote; e povera gli spiaci,
Ti ripudia nei danni, o ti disama.
Nostro tesoro, e primo dei veraci
Beni se' tu. Nell' alme hai la tua reggia;
Premio tu stessa ai solitari affetti,
Quando soverchia amor, quando la viva
Luce che il ver disvela,
Subita, in molta notte, a pochi arriva.
Dei popoli e dei re sacra tutela,
O ti renda o t' acquisti, all' uom la prima
Sua dignità concilii; e chi ti rompe
Fede, nè sua t' estima,
Con qual nome sii detta, ovunque annidi,
A sè ed alle genti un' infelice
Età prepara, e fughe e regii eccidi,
E duellanti in campo odii fraterni.
Che tu sei giusta e vuoi santi ed intégri
I giuramenti; tu che non discerni
Dai bianchi volti i negri,
Magnanima, gentil riparatrice
Delle stirpi e d'Italia. O Tecchio, il carme
Sulle tombe dei forti alto ragiona;
E con desío tu miri
Il figlio che t'avanza e tratta l'arme,
Pietoso ei pur de' luoghi a cui sospiri.

1861.

LA FIDANZATA TRADITA.

—

Nè tetra febbre, nè tenace duolo
I fiori le appassì del vago viso;
Nè per altri brillò, che per lui solo
Il suo sorriso.
Se a pianger oggi un tradimento infame
Quest'innocente vergine è costretta,
O tu dell'oro insazïabil fame,
Sii maledetta!
L'alba intanto dovuta al sacro rito
Serena e radïante in cielo appare,
Ed ella forse il traditor pentito
Sogna, e l'altare.
O vispi augelli, non cantate intorno
Al suo chiuso veron le note usate;
Non sappia che sì bello è questo giorno;
Non la svegliate.
E voi, forose, allor che l'infelice
Vi passerà vicin, siate men liete,
E vêr lei la pupilla esploratrice
Non sospingete.
Per fuggir delle lingue cittadine
I sali amari e la pietà mendace,
Essa è tornata alle natie colline,
E cerca pace.

Nè vuol ch'esplori alcun fra quai martiri
Il tempestoso suo spirito lotti,
E i pensieri indovini ed i sospiri
Delle sue notti.

Non era questo, povera donzella,
Non era questo l'avvenir beäto
Che nel silenzio di tua casta cella
Hai vagheggiato,

Quando i giorni lentissimi ingannando
Stavi con l'operoso ago, ed invano
Il nuzïal corredo preparando
Con la tua mano;

Quando sul fronte la minor tua suora
Ti ponea la ghirlanda che tu stessa
T'intrecciavi per quest'ingrata aurora,
Sposa promessa;

Indi scherzando t'adduceva innante
Allo speglio, e dicea: Come sei bella!
E tu baciavi, pensando all'amante,
La tua sorella.

Chi distrugger potria la rimembranza
Di quel pensier che solo alla tua mente
Nella gioia, nel duol, nella speranza
Era presente?

Ahi così presto, e con sì largo pianto
Conoscer la mortal razza dovesti!
Tu, ch'eri nata per amarla tanto,
Già la detesti.

Ma benedici a Dio che in suo consiglio
Gravar ti volle di si dura croce,
Onde salvarti da maggior periglio,
Da duol più atroce.

La pudica tua fronte, il verecondo
Riso del labbro tuo, vergin gentile,

Non doveva sfiorir sotto l'immondo
Bacio d'un vile.
L'alito impuro di quell'alma ria
La tua virtude avrebbe isterilita,
O innondato di lagrime t'avria
Tutta la vita.
Non piangere; la gioia al duolo è figlia;
Di quell'infame traditor soltanto,
Quand' ei cominci a inumidir le ciglia,
Fia eterno il pianto.
Te la natura per amar te sola
Non crëò; nè sì tosto in gentil core
Del disinganno alla tremenda scola
Si spegne amore.
Deh, possa tu qualche mortale alfine
Trovar sul calle che si fa deserto
Sotto ai primi tuoi passi, e già di spine
Tutto è coperto!
Egli cosparga la tua via di fiori,
Umano e ricco, al par di te, d'affetto,
E tutte le tue gioie e i tuoi dolori
Accolga in petto.
Se ti scontrassi in amator sì degno,
Oh! non por mente, se leggiadro il volto
E soäve lo sguardo abbia e l'ingegno
Vivace e colto.
Che d'ingegni felici e di vezzose
Guancie la stirpe de'mortali abbonda;
Ma d'anime gentili e generose
Non è feconda,

1842.

IL VECCHIO.

Oh! fra le gioie e nel fragor del mondo,
A cui la gioventù festante arriva,
Chi pensa al vecchio, or che degli anni il pondo
D' ogni vigor lo priva,
E nell' antica sua magion l' impiomba,
Dove a lui pria del tempo apre la tomba?
Chi lo consola allor che nella fibra
Rigida ei sente la podagra acerba,
E nel polso inegual che appena vibra
Tanto di vita serba,
Per sentir, sventurato! ogni martire
Della morte vicina e non morire?
E se talvolta in quelle aride membra
Il pensier gli rinverde, e la fuggita
Sua prima età risalutar gli sembra
Vivo d' un' altra vita,
Chi gli tien vece di que' cari spenti
Ch' ei cerca e più non trova, ahi! fra' viventi?
Ohimè! che siede abbandonato e solo
In quel tetto ch' ei stesso ha popolato;
E niun cura di lui, nè del suo duolo,
Niuno gli sta da lato
A consolargli i pochi anni che ancora
Nell'ospizio mortale avrà dimora.

Esso contempla la cresciuta prole,
Che lo circonda spensierata e raro
Gli susurra d'amor poche parole,
E spesso con l' amaro
Dileggio e la rampogna osa del vecchio
Invereconda profanar l'orecchio.

Dammi, o vindice Dio, dammi potenza
Ond'io tutte le scopra, in qual sia loco
Questa alligni d'ingrate alme semenza;
Io scriverò col foco
A tutti in fronte quella colpa orrenda,
Perchè ciascuno a maledirli apprenda.

Ma da colpe sì nere il genio mio
Rifugga, e taccia i genitor reietti,
E fuor dell'opulento ostel natío
A mendicar costretti;
Taccia i voti dei figli a cui sì tardo
Giunge l'ultimo giorno del vegliardo.

Ove regna il canuto in fra la cara
Pace delle domestiche pareti,
Dolce argomento d' amorosa gara
Ai figli mansüeti,
Là di rara pietà splendidi esempli
La consolata umanità contempli.

Se della patria al grido il pio guerriero
Nel periglio soccorre, e impugna l'armi;
Se il vate scioglie, apostolo del vero,
Liberissimi carmi,
I nomi del guerriero e del pöeta
Il supremo dei secoli ripeta.

A lui che onora il sacro capo antico
Del veglio estrano, o del cadente padre,
Serbate i gaudii d'un amor pudico,
O Vergini leggiadre;

Io ve lo giuro: quel garzon pietoso
Sarà buon genitore e fido sposo,
E degno cittadin. Patria felice
Quanto più di tai figli in sen racchiudi!
Nelle virtù private han sol radice
Le pubbliche virtudi;
Un cuor, che così santo e sì gentile
Affetto ignora, è traditore o vile.
Prostriamoci davanti a quel canuto
Che frapposto ad un secolo e alla morte,
Al ciel, più che alla terra, è già dovuto:
In quelle guance smorte,
In quel tremulo capo e spente ciglia
Veneriamo il buon sir della famiglia.
A lui del cielo il raggio più lucente
E i fiori e le più pure aure d'aprile;
A lui de' figli il palpito più ardente,
Il riso più gentile
Delle nuore feconde, e de' vivaci
Nipoti i giochi, le carezze e i baci.
Oh! meglio assai d'allor ch' ei giunse in questa
Terra d'affanni a lagrimar con noi,
Faremo al venerando ospite festa
Or che a' compagni suoi,
Giunto alla meta del cammin mortale,
Sta per dire il solenne ultimo vale.

1842.

TORQUATO TASSO.

—

Quante leggiadre creature avranno
Palpitando pensato il mesto viso
E l'accento gentil del giovin vate!
Quante, per esso in amoroso affanno
Lungamente vissute, un suo sorriso
Senza misura avria fatto beate!
Oh quante, innamorate
Pur di sua fama, avriano e monti ed acque
Varcato, per vederlo un solo istante!
Quell' unico sembiante,
Che a lui fra tutti sulla terra piacque
(Piangete, o donne, il misero poëta),
Quell' unico sembiante a lui si vieta.
Da quell' infausto dì che nella reggia
Di Ferrara pervenne, ove la bella
Suora conobbe dell' Estense Sire,
Ei la sua sola immagine vagheggia;
Notte e giorno di lei pensa e favella,
Non vede il suo pensier che un avvenire.
Chi mai potria ridire
I sogni che quell' anima si crea,
I contenti che prova, il ben che spera?
Avvi sì gran barriera
Ch' ei non sormonti con l'accesa idea?
Avvi un rivale, un sol rivale al mondo,
A cui deggia Torquanto esser secondo?

Ma quando fra le dame e i cavalieri
Tutta di gemme sfavillante ei mira
Inceder maëstosa Eleonora,
Ed ignorato da quegli occhi alteri
Il consüeto riso invan sospira,
Come gli sembra d'esser basso allora!
Avvampa e trascolora
Ad ogni ciglio che vèr lei sia vôlto,
Ad ogni sguardo ch'ella giri altrui.
Più felice di lui
Un amator paventa in ogni volto;
E a quel sospetto maledice il punto,
Che nella reggia di Ferrara è giunto.
O dolci onde dell'Adda, o del natío
Sorrento aprici colli, or più che mai
Dipingetevi belli al suo pensiero;
Oggi ei senta un incognito desío
Di rivedervi, e si ribelli omai
Di cotesta fatal donna all' impero.
Già penetrato il vero
Ha l'occhio del maligno aulico stuolo,
E in cor del Prence la vendetta accende.
Lui più nessun difende;
Senz'amici, deserto, in stranio suolo
Lo perseguono tutti, ognun l'abborre;
O Torquato, e costei non ti soccorre?
Ella non tenta del fratel superbo
Placar gli sdegni? Ella fuggir ti lascia
Come un proscritto, vilipeso e abbietto?
Dimmi, o Torquato (poichè un fato acerbo
Vuol che tu l'ami, e per tua lunga ambascia
Quest'ardente desío ti chiuse in petto),
Dimmi se a tanto affetto
Fida serbossi, e pianse e tremò quando

Il disperato addio tu le dicesti;
Dimmi se lei vedesti
Lungamente il suo vel bianco agitando,
Sull'ardua torre del castel salita,
Pietosa accompagnar la tua partita.
Dal cammin, dal digiuno e dagli affanni
Rotto e consunto ei fugge, e va tapino
Alla brezza notturna, al sol cocente.
Tale un dì l'Alighier vagò molt'anni,
E quel feroce spirto ghibellino
Della fortuna sua fu più possente.
Ma questo cor, che sente
Così profondo ogni dolor men forte,
Esser trafitto dal più acuto strale!
Quest'anima sì frale,
Che un bieco sguardo la contrista a morte,
Poichè sol vagheggiò sorrisi e lodi,
Gran Dio, far segno a tanti scherni ed odî!
Deh, ch'io non veggia le iterate offese,
E le catene di sette anni orrende
Che l'implacata invidia a lui prepara.
Già pieno del suo verso è il bel paese;
Ogni rozzo e gentil core l'intende,
Ogni rozzo e gentil labbro l'impara.
Sul duca di Ferrara
È tornata l'infamia, e sui beffardi;
E il nome di Torquato è fatto eterno.
A te l'onta e lo scherno,
Codarda invidia, ti consuma ed ardi;
Non odi il grido che l'appella a Roma
A cinger d'immortal serto la chioma?
Per le città ch'ei passa, in ogni via,
Siccome a festa, il popolo giocondo,
Accorre, e sparge i fiori e le ghirlande.

Ogni ciglio il saluta, ognun desia
(Sempre sorride ai fortunati il mondo)
D'esser il primo a festeggiar quel grande.
Chi pensa le ammirande
Selve fatate e i vaghi orti d'Armida;
Chi mormora d'Erminia il mesto carme;
Quale il fragor dell'arme
Ode, e dei vinti e vincitor le grida;
Chi Goffredo e Rinaldo, e chi Tancredi
Con la sua donna che gli spira ai piedi.
È quello il labbro, onde sgorgar que' canti!
Quella è la man che scrisse! è quello il fronte
Ch'andrà del lauro trionfale adorno!
Così la turba. Ah! dopo anni cotanti
Di carcere, d'esiglio e d'ire e d'onte,
Dite che vale il trionfar d'un giorno.
Mesto ei si guarda intorno,
Ma fra quei volti un volto non ravvisa,
Fra tante voci non intende quella!
Allor senza favella,
Come colto da folgore improvvisa
S'arresta, e pensa invidïando ai vostri,
Ospiti di Sant'Anna, infami chiostri.
Via dunque i fiori; a terra archi e corona,
Silenzio ai romorosi inni di gioia;
Si vesta il Campidoglio in bruno ammanto.
E voi, gentili, se desío vi sprona
Di vederlo una volta, anzi ch'ei muoia,
Presso a quel monister sostate alquanto.
Ivi, poichè nel pianto
Le care del riposo ore ha perduto,
In sull'aurora ad un balcon s'affaccia;
E con la scarna faccia
Converso all'orïente ei guarda muto

Del suo supremo aprile i fior sì belli,
Sì puro il cielo, e così gai gli augelli.
Così quell'alma irrequïeta e piena
Di cotanta armonía, di tanto amore,
Quant'essere in umana anima puote,
Levossi alfin da questa bassa arena,
Ove nulla trovò, fuor che dolore;
Chè il dolore è del Grande unica dote.
Le sue divine note
Parver più belle, e sull'avel che il serra
Trassero a lagrimar gl'Itali a gara.
Non è di pianto avara
Italia ai prodi che son già sotterra;
Nulla rileva, se ai viventi infesta
Li corrompe, o gl'ignora, o li calpesta.

1844.

ANGELO BROFFERIO.

LA CADUTA DI MISSOLUNGI.

ODE.

Dove ancor sulle meste ruine
L'ombra antica d'Atene passeggia,
Dove il Tempio soggiace alla Reggia,
Dove il Trono calpesta l'Altar,
Dalla polve fremente nell'urne
Suscitata si spande una voce:
Sorgi, o Grecia, e solleva la croce;
Sorgi, o Grecia, e brandisci l'acciar.
Grecia sorge. D'oppressi uno stuolo
Si riscuote, s'aduna, si schiera:
Ecco innalza una sacra bandiera
E lo schiavo diventa guerrier.
Grecia sorge. Nel sangue dei vinti
Seguitando l'ultrice fortuna
Sull'odiato segnal della Luna
Ecco aperto alla gloria il sentier.
Questi i campi, le spiaggie son quelle
Di Corinto, di Sparta, di Tebe;
Qui di morti si cuopron le glebe,
Là di sangue s'intorbida il mar;

Ed un altro Temistocle i fati
Della patria, sull'onde sostiene,
Ed a nuove Termopili viene
Un Leonida nuovo a pugnar.
Così libera torna una gente,
Così frange le infami ritorte;
Non è libero chi non è forte
Chi non pugna e non vince così.
A colui che la patria difende
L'ora estrema non giunge funesta,
Ed invidia il guerriero che resta
Il guerrier che sul campo morì.
Chi è colui che gli Elleni guerrieri
Con reo labbro ha chiamati ribelli?
Un sol padre ci ha fatti fratelli,
Ma gli infidi suoi figli non son.
Un amore, una legge, una fede
Non ci stringe con quelli ad un patto
Che sdegnando il comune riscatto
Hanno stanco l'eterno perdon.
Piova sopra la fiamma del cielo
A coloro che il braccio codardo
Han venduto al Profeta bugiardo
Per vibrarlo di Cristo nel cor;
Maledetta dai nostri nipoti
Sia per sempre l'infausta memoria,
Sia delitto la stessa vittoria,
Sia vergogna lo stesso valor.
Ma che veggo? Il dirperso nemico
Si raddoppia, si annoda, si serra;
Sotto i passi fa gemer la terra,
Sotto i legni tremar l'Oceano;
Scossi gli archi, agitate le tombe
All'orrendo fragore dell'armi,

Fuggon l'ombre dai pavidi marmi
Che gli estinti proteggono invan.
Vien la sera. Il cadente pianeta
Già dal Golfo sparì di Lepanto,
Una nube si stende di pianto
E la terra è sepolta nel duol.
Chi sei tu che affannoso e grondante
Di sudore, e di sangue, qui giungi?
Sono Elleno.... lasciai Missolungi
Combattendo, ma in piccolo stuol.
Oh sventura! il furor de' Tiranni
È piombato sul popolo afflitto;
Ahi! sul padre che giace trafitto
Manda il figlio l'estremo sospir.
E la madre sul vedovo suolo
Nel cader sotto i colpi nemici
Crede ancora i suoi figli felici
Se morendo li ha tolti al servir.
Oh sventura! Son muti gli ostelli,
Arsi i templi, distrutti gli altari,
E deserta di Grecia sui mari
Il nocchier Missolungi vedrà.
Ma su quelle ruine, su quelle
Meste ceneri ancora fumanti,
Splende un astro;.... tremate, o regnanti,
A voi morte quell'astro sarà.

IL MONTE CENISIO.

—

Guarda più in là, non vedi
Quella scoscesa balza?
Non vedi come innalza
Superba il capo al ciel?
Il sole, il sole istesso
È di ferirle stanco
Il dorso, il petto, il fianco
Aspri d'eterno gel.
Forse adunar nemici
Su quelle cime algenti
La neve, il ghiaccio, i venti
Volea natura invan?
Invan non già, chè in guardia
Così ponea natura
Sui monti la paura
A governare il pian;
Ma l'African di lauri
Cinto la chioma in Calpe
Discese a vincer l'Alpe
Dopo aver vinto il mar.
Ahi! da quel dì fur viste
Mille straniere spade
Sull'Itale contrade
Sinistre balenar;
E la vetusta madre
Lasciar l'augusto soglio

Fu vista in Campidoglio
Colle catene al piè.
Ah! sul destin suo crudo
Chi volge asciutto il ciglio
O non ha cor di figlio
O figlio suo non è.

IL TEMPO.

—

Di', non vedi come il giorno
Cede pallido alla luna?
Di', non vedi come intorno
L'aria tace, il colle imbruna?
Sai perchè sopra quel faggio
Si lamenta l'usignolo?
Si lamenta che il suo raggio
Volge il sole all'altro polo.
Sorto appena, il sol tramonta;
Nato appena, il giorno cade;
Bella Irene, in lor confronta
Il cader di nostra etade.
Fra la gioia ed il tormento,
La speranza ed il timore,
Non ha l'uomo che un momento
Da che nasce a quando muore.
Che perciò? Se fugge il bene
Bagnerem di pianto il ciglio?
No, chè il pianto, bella Irene,
Non è mai miglior consiglio.

Se volubili gli amori
  Batton l'ale alla partita,
  Non di spine, ma di fiori
  Intrecciam la nostra vita.
Confondiam dolci sospiri,
  Alterniam söavi baci,
  Vivi tengano i desiri
  Brevi guerre o lunghe paci.
Così, quando il vecchio spolpo
  Sovra noi dall' alto guardi,
  Pria che vibri il fatal colpo
  Dica: Io giunsi troppo tardi.

DOMENICO CAPELLINA.

LA SUORA DELLA CARITÀ.

Sei bella, o Suora, nel modesto velo,
Che la virginea gota a te nasconde;
Sei bella allor, che il guardo volgi al cielo,
E il ciel con un sorriso a te risponde;
Bella, se gemi, e collo spirto anelo
Cerchi taciti mar, lontane sponde,
Come stella che splende in notte scura,
Angiolo tutelar della sventura.
Sei bella; eppur se l'occhio in te s'affisa
Non crede rimirar cosa mortale,
Tanta parte di cielo in te ravvisa,
E la virtù, che lo governa, è frale:
Allor s'agita l'alma in due divisa,
E in te la donna rinvenir non vale,
Ed ogni affetto che gentil non sia,
Sol che te miri, vergognando obblía.
Cittadina del mondo, ivi t'aggiri
Ove la voce del dolor t'appella;
Col misero tu pur piangi e sospiri,
E cara in te gli additi una sorella;
Tu ne affini i pensier, purghi i desiri,
Fai la speranza rifiorir più bella,
Vaga speranza, che dipinge al core
Le caste gioie d'un eterno amore.

AD UNA DONNA.

—

Dimmi, che pensi, o donna,
Quando, chino lo sguardo e colla fronte
Tra le palme raccolta, a spirar vieni
La molle aura de' zeffiri odorosi,
Nè la volta de' cieli, ed i sereni
Vesperi taciturni, e i dubitosi
Raggi contempli in sull'opposto monte
Della prima ad uscir virginea stella?
Ahi! che non han favella
L'opre per te della natura, e solo
Un ascoso pensier, che non assonna,
Al sorriso di lei mesce il tuo duolo.
Forse tu invano aspetti
L'uom, ch'a te, incauta, favellò d'amore,
E ti coprì d'infamia e di peccato:
Eppur tu l'ami, e non vorresti infranto
Quel vincolo fatal che v'ha legato;
Ah! non è spento ancor tutto l'incanto
Che un primo affetto ti destava in core,
Nè ancor tutto conosci il disinganno.
È omai trascorso un anno
Ch'egli, o donna, t'illuse, e tu ancor l'ami,
E il suo ritorno co' sospiri affretti,
E a consolarti in tuo dolor lo chiami.
O misera, e non sai,
Che vi son alme in sulla terra abbiette,

Che vivono di colpa, e se per via
Spunta un fiore, lo premono col piede,
E passan oltre? Oh! dirti io non vorria
Il sospetto crudel che in cor mi siede!
Eppur m'ascolta: forse a maledette
Mense l'uom che tu attendi ora s'asside,
E te, o dolente, irride,
E su labbra vendute al vitupero
Suona la storia de' tuoi lunghi guai,
E il vilmente deluso amor primiero.
No: invan ti piango. In volto
L'orma io ti veggo d'un pensier nefando,
Che il mio dolor, la mia pietade irrita;
Più a lui non pensi, o donna, e di nascose
Gioie si pasce l'anima avvilita.
Ah no! t'arresta: il tuo fallir ti pose
Sopra una via di morte, ed esultando
Il caduto dal cielo angiol ti mira.
Gemi, oh! gemi, e sospira
I bei dì d'innocenza e di virtude.
Spesso un solo desir nel cielo accolto
Un avvenir di pace all'uom dischiude.
Oh, vedi! in quella cuna
Posa l'angiolo tuo, quei che può un giorno
Sollevarti dal fango, e benedetta
Farti sovra la terra un'altra volta.
Il mira e piangi! L'alma giovinetta,
Che in te sola or s'affida, un dì travolta
In quell'abisso che le schiudi intorno,
Maledir la sua madre anco potria;
Poi che un'esosa e ria
Eredità d'infamia a lei prepari,
E può lo spregio, che su te s'aduna,
Turbar le gioie de' suoi dì più cari.

In mezzo a' suoi fratelli
Ei passerà siccome un pellegrino
Che per ignote lande il passo mova,
Nè il sorriso d'amore, o la parola
Che discende ne' cori e li rinnova,
Consolerà l'afflitta anima sola,
Che fornisce piangendo il suo cammino.
Forse nei lunghi dì della sua vita
Vedrà quella smarrita
Garzon beati nel materno affetto,
Ma vergognando tacerà fra quelli,
E la sua fronte chinerà sul petto.
Deh! piangi, o donna: è questa
Quell'ora, che dal suol verso le soglie
Volan gli spirti del lasciato empiro,
E raccolta entro calici d'argento,
Ogni lagrima santa, ogni sospiro
Vi recan de' mortali, e il pentimento,
E i desir novi, e le mutate voglie.
Ei t'ama forse ancora, e se ti vede
Trar generosa il piede
Dalla via che ti mena al disonore,
Potria sentir di te pietade, o mesta,
E darti poscia un'altra volta il core.
A lui d'alti parenti
Fu prodiga fortuna e d'infiniti
Campi e palagi, ove allo sguardo splende
Ogni d'arte dovizia e di natura;
Tu in povera magione, ove non scende
Riso di sole, benedetta e oscura
Trascorresti i primieri anni fioriti,
Misera! e ti perdette un sol desío.
Ma uguali innanzi a Dio
Sono l'anime tutte, e la corona

Una volta perduta, e le innocenti
Gioie sol la virtude all' uom ridona.
Deh! piangi, e il tuo dolore
Fia che in gaudio si muti e per te spunti
Di bei giorni di pace alba foriera:
Volgi il guardo a quegli astri, o derelitta,
Bella nel tuo dolore, e prega e spera,
E rintegri il pregar l'anima afflitta.
Io già miro tre volti insiem congiunti
In un amplesso che non ha rimorsi;
I dì nel fallo scorsi
L'obblio d'un vel coverse, e sovra il figlio
Reso beato dal materno amore
Lagrime di piacer versò il tuo ciglio.
Canzon, se mai per via
Scontri tra i fiori una magion soletta,
Di un verde colle in vetta,
Ove tutto è gioir di paradiso;
T'arresta, o canzon mia,
E componi le labbra ad un sorriso;
Chè insiem col figlio fortunata e pura
L'eletta coppia alberga in quelle mura.

DOMENICO CARUTTI.

L'ARTE CONTEMPORANEA.

A MARIA GIUSEPPA GUACCI.

Te degli antichi numeri
Movono le armonie forti e quiete;
In te vivaci e limpide
Si rifletton le immagini più liete,
Onde la greca etade
E l'unico nel tempo evo latin
Segnâr del bello sì remote strade,
Che ne parvero l'ultimo confin.
Ora in rabbiosi fremiti,
In voci d'ira, in disperati accenti,
Come Baccanti, esultano
Concitate dal secolo le genti;
Altri si caccia ansante
Dell'infinito nell'arcano mar;
Altri ha sul labbro pallido e tremante
Una preghiera che comando par.
E chi si vanta intrepido
Perchè torce d'un ferro in sè la punta;
Chi del piacer nel vortice,
La freschezza dei primi anni consunta,
Rinsavito si dice
Quando ai gentili affetti ha chiuso il cor;
Nè più 'l commove la natía pendice,
L'occhio di donna, un sol cadente, i fior.

Ed il poetà, eolia
Arpa che ogni aura fuggitiva desta,
Ora siccome folgore
Versa lampi sinistri, ora una mesta
Intima voce, ignota,
Gl' ingemma di pie lagrime lo stil;
Le sfere anela, ma la terra immota
Lo grava di catena aspra e servil.
Mobile e vario: or gemiti,
Or bestemmie gli erompono dal petto;
Come a fratello, agli uomini
Or s'abbandona, ora ogni umano aspetto
Quasi di belva fugge;
Oggi è certezza, diman sogno il ver.
Il cor nell' inno suo sanguina e rugge;
S'innaspra il verso come il suo pensier.
Quando per lande inospite
Più non trarran le turbe pellegrine,
Quando un' accesa fiaccola
Sarà della lor via posta al confine,
Allor la Vergin bella
Per queste plaghe, onde dolente usci,
Rivarcherà tranquilla, agile e snella,
Ritornerà quale fu vista un dì.
Pensieri malinconici
Destan nell' alma le deserte case
Della città che il cenere [1]
Orrendamente in una notte invase;
Scorgi i triclinii, i sisti
Ove solea 'l Romano convenir;
Gli anfiteatri, i fôri, ove fur visti
Tuonar questi del mondo incliti Sir;

[1] Pompei.

Ma fra i Penati, ov' erano
Educati dell' aquila gli artigli,
Colla Città pensavano
Delle madri i fortissimi consigli;
Sulle piazze mugghianti
Delle tempeste del popolo re,
Gli Dei, la patria erano nomi santi,
Del cittadin senza terror la fè.
O veramente misera
Età battuta da contrari venti,
Dove è mantello il credere,
E si sogghigna all' anime credenti!
Dove in assidua guerra
S' urtan gli affetti colle leggi, e 'l cor
I più virili palpiti rinserra
E muor da vile, o calpestato muor.
Pure è battaglia nobile
Questa che i pochi combattendo vanno;
Pur gli incomposti aneliti
De' nostri vati non perduti andranno.
Qual su gettata al lito
Infranta antenna da vorace mar,
Arresterassi il postero smarrito,
Le miserie de' padri a contemplar.
Imparerà con tremito
I neri abissi d'un fatal disegno;
I dispregiati martiri
D' un canto forse, o di pietà fien segno;
E la famiglia umana
La canzon dei redenti intuonerà,
E sarà in quella l' armonia sovrana
Ch' ora il pensiero indovinar non sa.

Napoli 1844.

I GAUDENTI.

Contempla, o disutile,
 Contempla la terra!
 Che notte! che lagrime!
 Che smania! che guerra!
 Che modi di rettile,
 Che torti sentier!
E tu, bëatissimo,
 Ti lisci e sorridi;
 Festeggi, e col popolo
 Dei vili t'assidi;
 Nè duolo, nè fremito,
 T'affanna il pensier?
O Dio, che col turbine
 Favelli e col tuono;
 O Dio, tu che un limite
 Hai posto al perdono,
 Io tremo nell'anima
 D'immenso terror!
Son questi di Sodoma
 I tempi rinati?
 E lungi dagli uomini
 Nei mondi stellati
 Il giorno maturasi
 Dell'ira, o Signor?
Dai piedi e dal vertice
 La pianta è corrosa;
 La carie del vizio
 Nel popolo è ascosa;

La reggia prevarica,
Polluto è l'altar.
Tiranno degli animi
Nel turpe mercato,
Tien l'oro l'imperio,
È re del creato;
Di fango son l'opere,
Superbo è il parlar.
L'esosa canizie
Raccoglie a sè i figli:
Ne imparano i giovani
I forti consigli,
Che guida nel tramite
Lor poscia saran.
« Se par che rannuvoli
Il ciel d'Occidente,
Saluta tu il nascere
Del sol d'Orïente,
La terra è per mietere,
Incerto è il diman. »
La turba s'insanguina
E mani e ginocchi,
Veh come trafelano!
Che tema han negli occhi!
A quale sospirano
Proposto viril?
Del lucro la torbida
Speranza han nel core,
Nell'oro commutano
La gloria e l'amore
E il sole, e il balsamico
Olezzo d'april.
Lontani sfavillano
La mensa ed il letto,

L'obesa putredine,
Il compro diletto,
La schiava blandizie,
L'altero imperar.
Dai piedi e dal vertice
La pianta è corrosa,
La carie del vizio
Nel popolo è ascosa,
Di fango son l'opere,
Superbo è il parlar.
Ma i nappi spumeggino
Sui vostri banchetti,
Ma forte debacchino
I vostri diletti,
Nè i sonni lunghissimi
Vi turbi un pensier!
Nel tempo implacabile
Vien l'ora per tutti!
Nell'alto si contano
Le gioie ed i lutti,
De' molti le lacrime,
De' pochi il goder.

Cumiana, 1845.

AD UNA GIOVANE POETESSA.

Tu sei poeta? e subite
Forme il pensier ti crea
Che radïando splendono
Nell'infiammata idea?

Tu sei poeta? e fremere
Il Dio nel cor ti senti
Che i nobili ardimenti
Agita e scalda in te?
Verso una sfera incognita
Stanca, inquïeta aneli,
Cercando aër più limpido,
Altri più puri cieli?
Dei secoli il dolore
Favella nel tuo core,
E le speranze esultano
Del dì che ancor non è?
A men dubbiosa gloria
Il giovin cor solleva;
Altre corone attendonvi,
O miti figlie d'Eva;
Madri, sorelle e spose,
Iddio quaggiù vi pose
Regine del domestico
Invïolato altar.
Agli infecondi aneliti
Verso un destin conteso
I disinganni seguono,
Poi dei rimorsi il peso;
Indarno un dì pentita
Vorrai rifar la vita,
Donde partisti inconscia
Tentando ritornar.
Aspro, mel credi, è il tramite
Per cui tu metti il piede;
Perigli lo circondano
Che l'occhio tuo non vede;
Meglio la pace oscura
Delle modeste mura

Che il plauso breve ed invido
Del mondo assentator.
Ma tu sorridi, e intrepida
Nella vittoria hai fede?
Dunque per l'aspro tramite
Metti l'ardito piede;
Tutti han lor fato in terra,
Varia è quaggiù la guerra;
Dove più duro è il vincere
Più lode ha il vincitor.
Combatti, imponi agli omeri
La volontaria croce;
Se in te parlò del genio
L'irresistibil voce,
T'arrideran dell'aquila
Le perigliose altezze;
Recondite dolcezze
Frutta l'istesso duol.
Pingi le dolci immagini
De' lieti tuoi vent'anni,
Le tue speranze, i tremiti
Dei non lontani affanni;
Rapiti nell'incanto
Del vergine tuo canto
Nella region degli angeli
Teco sciorremo il vol.
E quando nel tuo spirito
Verran le lunghe noie,
I turbinosi aneliti,
Le procellose gioie,
E agli occhi tuoi squarciandosi
Un ingannevol velo
Il riso del tuo cielo
Turbato apparirà:

Allora e gridi e gemiti,
Itala Lelia, avrai;
Nuove armonie, nuov' impeti
Al verso tuo darai;
E al Tevere, che l'onde
Muta per morte sponde,
Si volgeranno gl'Itali
Come alla lor città.
Ed io cui parrà esiglio
L'esser lontan da Roma,
Io che trafitta ho l'anima
Ma dal dolor non doma,
Dell'Alpi fra il silenzio
Tempo men reo pregando,
Meco dirò pensando,
Bella Romana, a te:
Meno ardente temperie
Convien di donna al core;
Ma il genio come il fulmine
Lampeggia fra il terrore;
Dove per altri è morte
Ivi trionfa il forte;
Sente che non ha vincoli,
Che delle leggi è il re.

Roma, 1844.

ANDREA DEL SARTO.

Con che intensa pietà, povero Andrea,
  Viene il tuo nome a ragionarmi in core!
  Una malefic'ombra si stendea
  Sovra il tuo cielo, e fu quest'ombra amore.
Tu non frangesti la catena rea,
  Ti curvasti qual servo al suo signore;
  E il cor di Michelangelo piangea
  Sovra cotanto maculato onore.
O amore, amor, vita dell'arte nostra,
  Alimento alla fiamma dell'ingegno,
  Quanto bugiardo il riso tuo si mostra!
Meglio chiudere l'alma alla bellezza,
  Trattarla come un futile congegno
  Ch'oggi si ammira e che doman si spezza.

Roma, 1844.

MICHELE COPPINO.

LE DUE SORELLE.[1]

Nacquer sorelle nelle età remote
  Quando l'astro di Roma sfavillò;
Vagir secure bambinelle e ignote
  Tra i fior della Vallea santa del Po.
Ma quando Roma si sposò alla Croce,
  E abbandonò corazza, elmo ed acciar,
L'una fuggissi alla paterna foce
  Fra l'isolette dell'adriaco mar.
Sobria, modesta pescatrice e ardita
  Crebbe con piccol legno, e immenso cor,
Ed ospitaro la fortuna avita
  I liberi ed invitti pescator.
Al ricchissimo pian d'acque e frumento
  La sorella maggior si ricovrò;
Spesso negli ozii tra il felice armento
  Del Romano valor si ricordò.
Ebber giorni di gloria ambo le suore,
  Quando lo Svevo di dolor muggì;

[1] Milano e Venezia dopo la pace di Villafranca nel 1859.

Quando alla donna delle cento prore
L'infido mar mistico rito unì;
Ma senza amor non val gloria o fortuna
E il pianto gonfia dei divisi il cor;
Le due sorelle ripensar la cùna
E dolce le arse quell'antico amor.
Pei monti si cercar, per la pianura,
Entro i boschi, sui laghi, in riva al mar
Visser giorni di gloria e di sventura,
Vegliar libere e serve, e si cercar.
Dove t'ascondi, o mia sorella? corri
Alla gondola mia, sorride il ciel; —
Vieni, o sorella, illuminai le torri,
Sparsi di fiori il mio gemmato ostel. —
Vien, tanto lieta è questa mia marina
Vien, tanto fiero m'ha piagata il duol! —
Corri, o sorella, mi dicon regina,
E le lagrime mie rigano il suol.
D'una madre siam figlie, e d'una speme,
Esercitate da un egual destin,
La via che ci riman, corriamo insieme
Se divise vivemmo in sul mattin.
L'acque che scendon dagli opposti colli,
Vedi, o sorella, radunarsi al pian;
Sorella, vien, di pianto ho gli occhi molli
Ho in cor la morte: ahimè! ti chiamo invan.
Per la marina tua, sono i miei monti,
A te le navi sono, e i paschi a me;
Pel serto istesso son le nostre fronti,
Se i ceppi istessi ci gravaro il piè.

ADDIO SAVOIA!

Addio, Savoia! Fra le tue rupi
Le aquile nostre posero i nidi;
Corser volando da' tuoi dirupi
Lontani mari, lontani lidi.
Tue buie valli, tue cime bianche
Di neve asilo furo alle stanche.
Nel tempo bello, nel tempo rio
Sicura stanza, Savoia, addio!
L'onda che salta con lieto piede
Giù nella valle di balza in balza,
Non è più schietta della tua fede.
L'alpino sasso che al cielo innalza
L'antico capo sicuramente,
Non è più saldo che la tua gente.
Per tempo bello, per tempo rio
Tuo cor non muta. Savoia, addio!
L'irta valanca che in suo sentiero
Siccome giunchi svelle gli abeti,
Ricorda il passo del tuo guerriero.
Vento che mugghia tra i tuoi pineti,
Che armenti scaccia, capanne atterra,
Il tuo mi sembra grido di guerra.
Nel tempo bello, nel tempo rio
Tua spada è invitta. Savoia, addio!

Gl'inni devoti delle tue chiese
  Olezzan come timiami e rose.
  Van le fanciulle del tuo paese
  Quali gazzelle per le alpi erbose.
  Son le canzoni delle tue feste
  Sospir di augelli per le foreste.
    Nel tempo bello, nel tempo rio
    Dolce è il tuo canto. Savoia, addio!

Congiunti insieme, con un sol core
  Lo stesso invito ci trasse all'armi.
  Comuni rischi, pari valore,
  Uguali glorie dissero i carmi.
  Ci diè conforto la stessa speme,
  Gli stessi mali piangemmo insieme.
    Nel tempo bello, nel tempo rio
    Sempre ci amammo. Savoia, addio!

Addio, Savoia! d' ora in avanti
  I nostri fiumi seguir dobbiamo.
  Un disperato scoppio di pianti
  Io dal meriggio odo e il richiamo.
  Oh se venissi tu meco ancora
  Dove cotanto si soffre e plora!
    Nel tempo bello, nel tempo rio
    Socia mi fosti, Savoia, addio!

Io per me piango tue ignude vette,
  Or rôcca, or trono del nostro regno,
  Il pio costume delle tue schiette
  Genti, il cor fido, l'industre ingegno:
  Piango pel giorno delle tenzoni
  Tuoi miti figli volti in leoni.
    Nel tempo bello, nel tempo rio
    Vo' desïarti. Savoia, addio!

Addio Savoia! Con altre sorti
  Ecco imprendiamo diversa strada.

Ti piova il cielo tutti i conforti,
Ti rida il cielo dove tu vada.
Col tuo desiro, ansii del fato
Noi qui restiamo col brando a lato.
Al tempo bello, al tempo rio
Fummo fratelli! Savoia, addio.

EPODO.

Me pur dentro i precordii
Sdegno feroce invade,
Quando nel cor l'immagine
Sorge di questa etade
Che il grave peso strascica
Dell'epa e del borsello
Per reggia e per bordello
Pe' fôri e sugli altar.
E si ribella l'animo
Dall'acre bile offeso:
Ecco: s'è fatto il secolo
Sardanapalo e Creso.
Del bieco Pluto il sordido
Mondo si gitta al piede,
Mefistofele crede
Mida sul trono appar.
I mesti canti ammutano
Dell'arpa mia romita,
E le sue corde fremono
Sotto le irose dita.

Ma di gementi un popolo
Innanzi a me trapassa;
Con la pupilla bassa,
Con la catena al piè.
Stranier nella sua patria
Soffre, lavora e suda:
Condisce il pan di lagrime,
Letto ha la terra ignuda.
Stanca il nervoso braccio
Diseredata plebe,
Fèconda altrui le glebe,
Scava la tomba a sè.
Ma nell'estremo anelito
Fatal parola incide:
Del moriente il gemito
Tromba di guerra stride:
Tutta nel sen di Spartaco
La lunga ira si accoglie:
Vendetta ha nelle voglie,
Face nel pugno egli ha.
Perchè di seta vestono
La torpida persona,
Di gemme e d'or fiammeggiano,
Hanno di fior corona?
Dei pochi il riso e l'ozio
Ai molti il duolo aggrava,
Tutta una stirpe schiava
Peregrinando va.
Fôra de' lieti un ninnolo
Dote alle sue figliuole,
De' lor banchetti un briciolo
Le sfameria la prole,
Difesa avria negli atrii
Dal furiar del nembo,

De' lor tappeti un lembo
La salveria dal gel.
Sulla sonante incudine
Non incallir la mano;
Non inarcati han gli omeri
A fecondarsi il grano:
Nè ricercando un farmaco
Al duol che abbonda tanto,
Han meditato e pianto,
Han fatto forza al ciel.
Grave del sen l'anelito
E rotti hanno i ginocchi,
Rughe sul fronte e poveri
Dell' alma luce han gli occhi:
Non pel lavor si ruppero
Ch' è pena e gloria al mondo,
Non il pensier profondo
La fronte a lor solcò.
Han detto: i primogeniti
Noi della terra siamo,
La perla a noi s'imporpora,
Porge suoi frutti il ramo:
La gioia delle vergini
Di due begli occhi il lampo,
Il biondo onor del campo
Iddio per noi creò.
Ahi stolti! offese germina
La mal partità terra,
E tra le spiche spuntano
Le fiere aste di guerra:
Lurido volgo e lacero
Dal suo giacil si leva,
Il suo retaggio di Eva
Dimanda coll' acciar.

L'universal battaglia
Già lo stendardo accampa:
Già la tenzon negli animi
Rugge, negli occhi avvampa:
L'un contro l'altro erompono
Senza pietà i fratelli
Sovra i paterni avelli
Sul sasso dell' altar.
Il cor dei novi popoli
Conturba il vecchio affanno:
Gli anni passati pugnano
Cogli anni che verranno.
I ceppi suoi la giovine
Speranza irata mira,
Del suo patir nell' ira
Al campo volerà.
Il pingue ozio vagheggiano
I nati alla fatica:
Giurato ha il novo Tantalo
Saziar sua fame antica.
Gli aurati nappi allegrino
La festa convivale;
Cicuta o miel non cale,
Se nel lor fondo sta!
A ognun di frutti si ornano
Campi, vigneti, aiuole:
Per tutti a lor li nutrono
L'aria, la terra, il sole.
Per ogni belva scorrono
Le chiare acque del fonte,
I suoi recessi il monte
Serba per ogni augel.
Povera schiatta, guardati!
In tua ragion t'inganni:

Non gioie, un altro prepari
Avvicendar di affanni.
Il cor riprendi, l'animo,
Gli spirti eccelsi un giorno;
Questo mortal soggiorno
Ti riconduca al ciel.

MAMMOLA INARIDITA.

Meglio per te se oscura
Fra i mirti del giardino,
O sulla ripa erbosa
Al tuo ruscel vicino
Fossi rimasta, o mammola gentil,
Se ignota a tutti e avara
Del tuo soave odore,
Ma conosciuta e cara
Al rio dal dolce umore
Ai zeffiretti del tepido april.
Il vivo sole e l'alma
Rugiada e il mite vento
E la campestre calma
E il tuo ruscel d'argento
In altro loco ricercasti invan.
Stolto chi fugge e sprezza
La sua tranquilla cuna.
È cruda alla bellezza
Nostra mortal fortuna.
Quel ch'oggi splende svanirà domani,

Modesto fior romito
Cresca da noi lontano,
O vizzo ed appassito
Ci languirebbe in mano,
E spregiato morrebbe in sul terren.
In guisa tal negletta
E senza odor finia
La bruna mammoletta
Che trionfò da pria
Tra i bianchi veli d'un virgineo sen.
Di tua bellezza orbata
La leggiera fanciulla
Ti vide, e t'ha gittata;
E non le disse nulla
La breve gloria dell'amato fior!
E colti i fior novelli
Tessè novello e caro
Serto pe' suoi capelli
E il gitterà del paro,
E altri corranne e gitteralli ancor!
Poveri fiori, al sole
Così diletti e al prato,
Onor di nostre aiuole,
Ben v'è nemico il fato
Che il vespero vi mena a mezzodì!
E in vostra breve sorte
Questo dolor mi dona,
Che quando in braccio a morte
La vita vi abbandona,
Ognuno vi dimentica così.
Di viva fonte umore
E rugiada di cielo
Non ritornò l'odore

Non rinverdì lo stelo
Della viola raccolta sul sentier.
Era la festa al mezzo
Ed essa inaridio.
Or smorta e senza olezzo
Giace nel libro mio,
E risorge talor nel mio pensier.

ALLA LUNA.

(INEDITA).

L'orgia, il lavoro tacciono
Alla mia stanza intorno:
Regna quaggiù il silenzio
Come nel tuo soggiorno.
Ma la mia mente vigila,
Siccome in ciel tu fai:
La notte che precipita,
A me non chiude i rai.
Mille fantasmi passano
Tra i miei pensieri, o Luna,
Come a te innanzi valica
La nube or bianca or bruna.
Torna il passato all'anima
Dolce ed amaro insieme:
I giorni che si avanzano,
Mi dan terrore e speme,
Forse la mia battaglia
Tu vedi, o Luna antica,

O pellegrina eterea,
O mia diletta amica!
Forse è il più bel tuo raggio
Questo che a me tu mandi,
Forse per me sì vivida
Or la tua luce spandi.
Luna, che i campi ceruli
Corri con bianco piede,
Tenero amor ti stimola
Di questa oscura sede?
Sei pia della sua tenebra,
Sei pia della sua prole,
Che ognor la guardi e seguiti,
E le ripeti il sole?
I raggi suoi ti formano
La tua sottil corona,
Il fianco tuo ricingono
Nella virginea zona.
Ei teco il solitario
Regno del ciel divide
Te noi veggiam sorridere,
Se il sole a te sorride.
Con quanto affetto al bacio
Del pellegrin de' cieli,
Al suo dorato talamo
Sempre, o gentile, aneli.
Ma dal tuo amor ti separa
Ahimè! la notte e il die,
E il non varcabil spazio,
E non segnate vie.
Perciò talor di lagrime
Il tuo sorriso è pieno:
Talor tu resti a piangere
Dell'atra notte in seno.

Sempre che intendi, o povera,
A più sublime sfera,
Del basso mondo il vortice
Ti mena prigioniera!
Da più sublime seggio
Forse regnasti un giorno:
Forse brillò di propria
Luce il tuo volto adorno.
E forse al volto un angelo
Ti tolse i rai di argento,
E col nemico soffio
Il tuo diadema ha spento.
Forse peccasti! Satana
E terra e ciel minaccia:
Tutto il creato cingono
Le sue giganti braccia.
Or senza luce e gelida
In servitù punita
Vai per lo immenso spazio
Al nostro mondo unita.
Ahi fiera cosa all'anima
Membrar nell'ore meste
I giorni che passarono
In pace, in gioia, in feste,
E divampare e struggersi
Nell'immortal desío,
Allor ch'ogni fiducia
Nello avvenir svanío!
Pur di tua luce vedova
Cosi com'or tu sei,
Senza diadema e cingolo
Ti amano gli occhi miei.
E al viso tuo dolcissimo
L'anima mia sospira,

Ti appella e in te dimentica
Il suo dolore e l'ira.
Il vento più non agita
All' albero le foglie.
Posa il ruscello, e i petali
Il fiorellin raccoglie.
Pace e silenzio sciolgono
Unitamente il volo,
Mentre fra i densi platani
Ti canta l'usignuolo:
E fida a te la vergine
L'arcano del suo petto,
A te che sai comprendere
Ogni gentile affetto.
Sofi e poeti guardano
Alla tua casta stella,
E un nuovo ver ti chieggono,
Un'armonia novella
A consolar le vittime
Della nefanda guerra,
A rifiorir di gloria
Il serto della terra.
Giocondo e insiem terribile
È il sole in sua virtude:
Del giglio e dell' assenzio
I germi insiem dischiude:
Arde ne' polsi al giovane
Casto e lascivo al paro:
Chiama le genti al vomero,
E al maledetto acciaro.
Ma dalla tua mestizia
Scende virtù di pace:
Danze ed amori illumina
La tua modesta face.

Cara a chi dorme o vigila
All' ozio, alla fatica,
Al riso ed alle lagrime
Tu splendi, o Luna antica.

PRIMAVERA.

(INEDITO).

Già di vergini fior ride l'aiuola,
In braccio al lido già palpita l'onda,
La rondinella al suo balcon rivola,
Cantano gli usignuol tra fronda e fronda;
Ride la terra in variopinta stola,
Giovine sposa a' lieti dì feconda;
Spirto di vita e amor per l'aria vola,
E il cor di gaudio arcanamente innonda.
Primavera la mia patria rivedi,
E le poni sul crin serto di fiori,
E fiori in sen, fiori le spargi ai piedi.
Ah male i fior! sopra il servil suo crine
Se l'età nova non sa porre allori,
Fia meglio il secolar serto di spine.

CARLO MARENCO.

BUONDELMONTE E GLI AMEDEI.

(TRAGEDIA).

ATTO QUARTO — SCENA PRIMA.

Casa Amedei.

La FANCIULLA in bianco abito modesto colle chiome sciolte, con in volto il pallore di morte, seduta nel mezzo. Vicina ad essa GIOVANNA; intorno le stanno AMEDEI, UBERTI, FIFANTI, GANGALANDI, MOSCA, gli Attenenti.

FANCIULLA

Giunta al termin son io de la mia breve
Vita, e de l'aspro martir, che omai lunga
Parer la mi facea. No, non m'inganno:
Io moro. — O voi, che carità di sangue
In questo loco aduna, non vi gravi
Di moribonda giovanetta udire
Gli estremi accenti, e farne in cor tesoro
Pei dì, ch'io più non sia.

UBERTI

Parla. A noi tutti
Sacre, o donna, saran le tue parole.

FANCIULLA (*ad Amedei*)

Perchè meste le luci al suol declini?

Ergi la testa, o mio fratel. Mi fissa
In volto. Ancor per poco a te l'aspetto
Sorriderà de la diletta suora. —
Me dunque udite. Voi quanti d'intorno
Mi veggo in atto dolorosi, e muti,
Voi da gran tempo un rio disegno in mente
Volvete, il so. Meco tentaste invano
Dissimularlo. Io 'l so. Grave una cura
I petti vostri assidua agita: fiera
Di vendicarvi brama. Un giorno, ahi troppo!
L'appagherete. (*silenzio universale*)
Io moro. Poca terra
Quaggiù di lei che tanti sdegni accese,
Null'altro in breve rimarrà. Non merta,
Amici, un pugno di terrena polve,
Che ad onorarlo di vendetta vana
Uom la speme del Ciel perda. Deh! spente
A lo spegnersi or sian de le mie luci
Le tremende vostr'ire. A Bondelmonte,
Ven prego, perdonate.

TUTTI (*eccetto Amedei*)
Perdonargli?

FANCIULLA

Io l'oltraggiata, io sola: e gli perdono.
Eternamente nel sepolcro meco
Gli empi sdegni stien chiusi. Pace, pace!
I giorni miei fato immaturo tronca;
D'ogni dolcezza di quaggiù digiuna
Sotterra io scendo: ah non vogliate amara
Più che già non mi sia farmi la morte!
Deh! non vogliate che gli ultimi istanti
Della mia vita il rio pensier contristi,
Che in retaggio a quell'uom che pur m'è caro,
Bench'ei m'uccida, i coltei vostri io lascio
Sovra 'l capo pendenti.

TUTTI (*eccetto Amedei*)

Perdonargli?

FANCIULLA

Ahi crudo orgoglio de le stirpi vostre! —
Fratel, tu taci. Il sol tu sei che mista
Non ha sua voce a l'altre disumane.
Perdonato gli avresti? Ove ciò fosse,
Chi non imiteria tuo bello esemplo?
Consola tu d'una gentil parola
Questa da tutti straziata donna.
Non far ch'io mora disperata.... In volto
Ti rassereni: a me sorridi.... Oh gioia!
Parla: gli perdonasti?

TUTTI (*come sopra*)

Perdonargli?

GIOVANNA

Cessate! È spenta or la pietà? Mirate
In quali angoscie cotesto importuno
Fremer d'ira l'ha posta. Ah ch'anzi tempo
Morir la veggo! — Figlia, datti pace.
Perdoneranno, sì perdoneranno.

FANCIULLA

— Versate pur, versate sangue, o truci.
Dall'esecrande furie vostre immersa
Fiorenza sia dei figli suoi nel sangue.
Oh! che sperate? Che la gioia a voi
Nascer debba dal sangue? Invan sperate.

UBERTI

Che ascolto?

FIFANTI

Quali irati sguardi move?

GANGALANDI

Ve' come i crin sul capo le si arricciano!

. . . .

FANCIULLA

Mosca!
Mosca! Ove sei? T'appressa. Che dicesti?
Qual nefanda parola hai profferità?
Meglio fora per te, per altri molti,
Che stato fossi ognor di lingua privo.
Ma lanciata l'hai tu: più non sei donno
Di ritrarla. Però sappi che in Cielo
In note incancellabili sta scritta:
E fa che contro te, contro 'l tuo sangue
Terribile giudizio ivi maturi,
Ch'a suo tempo cadrà. La tua parola
Sarà 'l mal seme de la gente tosca:
Ma esterminio pur fia de la tua schiatta.
(*silenzio universale*)

FIFANTI

Quai detti! Ella d'orror n'ebbe colpiti.

UBERTI

Fu ciò delirio, ovver?....

GANGALANDI

Che ne di', Mosca?
(*Mosca risponde con un sprezzante sorriso*)

FIFANTI

E tu Amedei?

UBERTI

Lascialo. Assorto in doglia
Sì cupa egli è, che non può esprimer motto.

FANCIULLA (*a Giovanna*)

Dove son io?

GIOVANNA

Nelle mie braccia, o figlia.

FANCIULLA

E costor chi son essi?

GIOVANNA

I tuoi congiunti.

Non li ravvisi?

FANCIULLA

— Oh stanca io sono, stanca!

(*breve silenzio*)

Questi che fa, che ginocchion s'è posto?

(*accennando Amedei*)

Sorgi. Chi sei? Per me forse il Ciel preghi?
Dimmi: (*a Giovanna*)
In Cielo il vedrò? Potrò sbramarmi
Almen colà di quella vista cara?
Intesi dir ch'ivi riman disciolto
Ogni nodo terren; nè v'ha più sposa,
Nè marito lassù. Dimmi, fia vero,
Che Iole in Ciel più non sarà sua sposa?
Ah! se memore poi del primo affetto
Foss'egli, ed io che l'amai tanto in terra....

GIOVANNA

In delire parole il bel discorso
Di sua mente è converso. — A le sue stanze...

(*Giovanna ed Amedei la sorreggono. La sedia vien tolta. La positura degli astanti cangia.*)

FANCIULLA

Bondelmonte! pensier de l'amorosa
Anima mia! pur ti riveggo. Io posso
Nel soggiorno de l'alme avventurate
La tua beata compagnia fruire.
Forza non è che più da me ti svelga:
Ti posseggo per sempre. Oh me felice!
Ben festi a abbandonar quella d'esiglio
Sventurata, contrada, ed alto il volo
Dirizzar qui, dove la tua fedele

Con gemiti ineffabili te sempre,
Te sol chiamava: chè da te disgiunta
Un deserto pareale il paradiso.
Or ti veggo.... Or ti stringo.... In forte amplesso
Per volgere di secoli infinito....
In quest'immenso pelago di bene....
Io.... d'amore.... languisco.... (*spira*).

GIOVANNA

Ahi ch'ella spira!

(*Amedei e Giovanna la lasciano distendere sul pavimento. Giovanna rimane in ginocchio tutta china sovra'l cadavere. Silenzio universale*).

. . . .

CORO DI ATTENENTI.

Nol vide alcun di noi; ma ben l'udía
Ridir mille fïate ai ricordevoli
Vecchi, e fervida smania
Ciascuno in petto a quel parlar sentia.
Essi lo dolce tempo, in che fur giovani
Rinfrescando al pensier, narravan come
Gli Uberti, onde qui antica
È la superbia, ed onorato il nome,
Gente ad ogni poter non suo nemica,
Guerra moveano, guerra
Mai più veduta a' Consoli,
Signori e guidator di nostra terra.
Scissa in duo parti la città, di scandali
Nido divenne orribile;
A furor si levò turbato il popolo:
E ululando terribile
Trascorrea l'aura mesta, e fea sollecite
Le genti al sangue la crudel Discordia.
Contro lignaggio allor lignaggio insorgere,

E consorto a consorto guerra rompere;
Ira ogni dolce vincolo,
Ira fatal, disrompere;
Ogni misfatto inulto
Fu visto, ed in noncale
Ogni lodata legge, e il civil culto,
E scompiglio, e sventura universale.
Piena allor di sospetto e di spavento
Fiorenza; ed apparía (terribil mostra!)
Ogni ostel chiuso, e in ogni via serraglio.
Sursero all'aura cento torri e cento,
Alte si ch'ogni chiostra
Delle vicine sue fece bersaglio.
Nel dì non si sentía fuor ch'un trambusto;
E un gridar « accorruomo » e un affollarsi,
E il martellare de'bronzi frequenti;
E far testa, e arrestarsi,
E commetter le destre, e in loco angusto
De'cavalli la pressa, e de le genti;
E un far di colpi cigolar catene,
Che il varco altrui serravano;
E propinquo al quartier dove pugnavasi
Uno scontrarsi di chi va e chi viene,
E un chiedersi novelle:
E dai balcon dei tetti
Di scapigliate femmine
Maledicenti il misero
Natal de'pargoletti,
« Voci alte e fioche, e suon di man con elle. »
Ma quando alfin la sera
Ponea sosta ai conflitti, a l'aer bruno
Stanco ogn'uom riparava a le sue case.
E fra tanti non era
Un, che di sangue cittadin digiuno

Recasse il brando, nè un fra tanti vacuo
Ostel di genti a lamentar rimase.
Di corpi lacrimabili
Qua e là le vie funeste;
E le turbe omicide in atto oneste
Su le braccia recar tacitamente
La cara spoglia de li suoi conquisi;
E, qual più del suo estinto era dolente,
Annoverar gli ancisi
Pria da quello, e di man propria altrettanti
Pel dì seguente promettergli in vittima:
Ma le madri e le spose orbate e vedove
L'empie del ferro novcrar vestigïa
Vedeansi, lasse! e struggersi in compianti.
Indarno allor da gl'inspirati pergami
Uscío suon d'evangelica parola,
Che « beati » gridò « beati i miti. »
Cadea siccome sola
Voce in deserto, o come grano in povera
Terra, che i buoni umor tutti ha smarriti.
Invan del claustro uscian sparuti, ed orridi
Diversamente in lor cocolla squallida,
Croci recanti fra le giunte braccia
Gli spregiator del secolo:
E del duplice stuol seguendo impavidi
La sanguinosa traccia,
Pace a nome di Dio, pace pregavano.
Giunge importuno, e sino ai cor non penetra
Pio ragionar, se fremono
In generosi petti
Gli sdegnosi di fren terreni affetti.
Chiuso ogni varco a la vergogna, gioco
La guerra cittadina,
Gioco divenne, ed incivil costume.

Chè come in or torneamenti o giostra,
Dilettava a que' dì la fiorentina
Gioventù da l'aurora a spento lume
Far sanguigne le vie di loco in loco
Con sì gran pianto de la patria nostra.
E 'l giorno appresso in guisa
D' amici convenian pure i rimasi,
Tazze vuotando, a conversar festivo:
E la propria virtude, e i feri casi
Discorrendo ciascun, la gente uccisa
Salutavan co' nappi, ognun piacevole;
Ma incerto se diman saría pur vivo.
Queste cose fean essi insin che svolto
Per satollanza il fervido
Disío del sangue, al prisco amor di patria
Dier, riposando, ascolto.
Ma invan poi che le chiome
Cosperse han di canizie,
E gli spiriti estinti, e l'alme dome,
Gli esperti padri sgridano
Noi gioventù procace,
Pace, iterando, pace.
E invan pure al varcato
Tempo il pensier rivolvesi;
Però che 'l meditato
Fero oltraggio noi stimola
Incessante, ed affretta
Meditata a compir fera vendetta.
Turbar potean per tenue
Cagion la patria; e l'alme spose e i figli,
Sol dell' offese memori,
Ne' feroci obbliar mutui perigli
I padri nostri, e di civil discordia
Anco a' presenti infesta

La benchè occulta spargere
Ria semenza funesta:
E noi l'incomportabile
Dissimular vergogna
Dovremo (ahi scorno!), e 'l vïolento premere
Spirto, che al sangue agogna,
Pur mentre a morte il perfido
Non dubitò la bella
Ne' florid' anni spingere
Degli Amedei donzella?
Or dell' inespïabile
Delitto esulta, e mostra
Fa d'orgoglio ch' ei trae dall' onta nostra!
Non, se dell'ire il tempestoso flutto
Avvien che un dì travolvati,
E nube atra di lutto
Su te già lieta stendasi,
Non i presenti sdegni
De' tremendi accusar futuri danni,
Fiorenza, no; chè molto volger d' anni
Nido te mira di discordi ingegni.
Ahi la già lunga invidiati
Pace il destino, ed aspettata omai
Te pone estrema vittima
A la comune italica sventura!
Nè penuria di guai
Esser può in te, che un tanto incendio covi.
Ben fu iniquo, e di dura
Sorte degno, e d'infamia
Quei, che testè dal cenere
Trarnel osò co' scellerati e novi
Oltraggi, e a morte, perfido!
Non dubitò la bella
Ne' florid' anni spingere

Degli Amedei donzella:
Or dell'inespïabile
Delitto esulta e mostra
Fa d'orgoglio ch'ei trae dall' onta nostra.
. . . .

ATTO QUINTO. — SCENA PRIMA.

Esterno d'una Chiesa.

AMEDEI, *un* MONACO.

AMEDEI.

Verso quel tempio a che?....

MONACO.

Resta. — Lo sguardo
Quinci ne' sacri penetrali spingi.
Del Redentor, che crocifisso langue,
Su l'ara a lui devota inalberato
Vedi l'augusto simulacro?

AMEDEI.

Il veggo.

MONACO.

Odi. — Fuvvi un gentil di Valdipesa,
Che Giovanni Gualberto era nomato.
Questi a Fiorenza un dì con sua masnada
Cavalcando venía, seco volvendo
Pensier di sangue pel fratello anciso
Che vendetta chiedea. Qui, dirimpetto
Alla chiesa, qui appunto ove or tu stai,
Ne l'uccisor scontrossi. Esterrefatto
Quei non vedea più scampo; e de le braccia
Fattosi croce in petto, al suo nemico,
Che tremendo gioía, misericordia
Chiedea prostrato per Colui che in croce
Pendè trafitto, e morì perdonando.

Vide l'atto pietoso, e intenerito,
E in cor compunto, il micidial talento
Depose il fero, e, dal destrier balzato,
A quel caduto che attendea la morte,
Chinò la destra assecurante. Al tempio
Condottol poscia, a l'immolato Sire
Ostia l'offrì di perdonanza. — Il vedi
Quel venerando simulacro? Il vedi?
Ebben, dinanzi a lui, che 'l suo nemico
Stringeasi al petto, l'indïata imago
Piegò la testa, e salutò Gualberto.

AMEDEI.

Padre, con ciò significar che vuoi?

MONACO.

E spiegartel degg'io? Che giorno è questo?

AMEDEI.

Oggi di Pasqua è il dì.

MONACO.

Cristian! Perdona!
(*entra nella chiesa*).

SCENA SECONDA.

AMEDEI.

Quel che non fe' di moribonda donna
Il sacro ultimo prego, ed or coteste
Sue parole il faran? Colpito invero
M'ebbe un istante. Ma piegar dall'alto
Suo proposto quest'alma — oh! chi è da tanto?
Che cale a me che più solenne un giorno
Splenda? Men reo perciò, men d'odio degno
Sarà 'l nemico? — O Salvator del mondo!
A che me pur dalla tua effigie guardi?
Ahi d'insolito orror compreso io stommi

A l'ostel tuo davanti: e Tu al mio core
Vai ragionando con tacite voci
Per ch'io perdoni.... (*breve pausa*).
No. Se dal sepolcro
Ricomparisse a me chiedente pace
Bella qual era il dì ch'angiol di pace
Uscì del mondo per virtù d'amore; —
O s'ella in ogni notte orrido spettro
Funesto a' sonni miei mi s'affacciasse
Tutta del foco purgator ricinta;
E una lunga feral nenia traendo
Il perdon di colui, quasi suo solo
Refrigerio, implorasse....
(*si arresta come inorridito. Altra breve pausa*).
A la vendetta
Immolar tutto? Anche l'eterna speme?
Nè mai più dir potrò « Padre del Cielo,
» Perdona a me com'io perdono altrui; »
Ma dir dovrò?....

SCENA TERZA.

MOSCA, AMEDEI.

MOSCA.

Te appunto io cerco......

AMEDEI.

Mosca!

DALLA TRAGEDIA — MANFREDI.

CORO.

—

Pugliesi all'armi! Dal Calabro adusto
Al duro Apruzio sorgete, sorgete,
Se al Dauno, al Marso, al Lucano vetusto
Non tralignata progenie pur siete.
Squillò la tromba. L'estranio è per via.
Quei, ch'oltre i monti natura locò,
Ha fastidita la terra natía,
La nostra terra bramoso guatò.
Torbida è fatta la Senna e l'Oïse,
Voi, che agognate a' lavacri del Liri?
In cor de' Franchi natura non mise
Dolce un pensier, ch'alla patria sospiri?
Quei, che vi trasse a vïaggi remoti,
Un'altra patria promessa qui v'ha?
Illusi! A stento fia patria a' nepoti,
Ma esiglio a voi, che nasceste colà.
Ha questa gioia ogni popolo oppresso,
Che l'oppressor, che da lunge è venuto,
Mal puossi, e tardi, confonder con esso,
Nè obblia sì tosto il suo nido perduto.
Dei vinti abborre le usanze, il linguaggio.
Che non ha forza contr'esse gli duol.
Han l'alma i vinti. De' corpi l'oltraggio
Non giunge all'alma, se l'alma non vuol.

E sotto un cielo, sovresso una terra,
Dove natura fa nascer fratelli,
Vivon, rinascon due popoli in guerra,
Ben ch' uno asconda gli spirti rubelli.
Ambo in disparte nel proprio idïoma
Parlan parole di mutuo livor.
Gli scevra il sangue. L'etade nol doma.
Chi son que' popoli? Oppresso, e oppressor.
Oh! duri eterna co' nuovi tiranni,
Se vinceran, la discordia primiera,
E non sien qui, dopo cento e cent' anni,
Fuor che stranieri su terra straniera.
La pazïenza de' fiacchi tal sia,
Che sempre i forti costringa a temer:
Nè degli oppressi l' assenso mai dia
Nome di dritto a un feroce poter.
Se vinceranno!.... Dal Calabro adusto
Al duro Apruzio sorgiamo, e sorgiamo,
Al Dauno, al Marso, al Lucano vetusto
Se non degenere prole pur siamo.
Squillò la tromba. L'estranio è per via,
Quei, ch' oltre i monti natura locò,
Ha fastidita la terra natía,
La nostra terra bramoso guatò.
Pugliesi all'armi! De' Cesari il figlio
Alla battaglia, al trïonfo v' invita.
E fia, se chiama a respingere il Giglio,
Ch'a voi sua voce non suoni gradita?
Quand'ei gridovvi: « De' prodi è la terra,
« A un Veglio imbelle sdegnate servir, »
Voi qui sorgeste terribili in guerra,
Di quell' imbelle le torme sparîr.
Or vuota è Apulia, oppur terra di morti,
Ch'aver la dén quei ch'altrove son nati?

Quando saranno da estrane coorti
Le nostre stanze, e i bei campi occupati,
Che giova a noi, che la terra sia vasta?
Noi cinge intorno ed incarcera i mar.
Natura istessa il fuggir ne contrasta.
Poco è il combatter. Convien trïonfar.

Come la tigre difende il covile,
Resa più fera dal rischio de' figli,
Tal vuolsi a noi contro l'impeto ostile
Truce un valor, ch'alla rabbia somigli.
Qual chi propugna l'asilo supremo
Del Liri il passo n'è forza guardar.
A Ceperano se vinti saremo,
Dove n'andremo? Convien trïonfar.

O tu natura, ch'a Italia cingesti
De' tre suoi mari riparo e corona,
Perchè la cerchia dell'alpi non festi
Insuperata da gente predona?
Che pro la pompa d'inutili schermi?
Ah tu le hai tesa un'insidia crudel!
Spiana que' monti. Abbia petti più fermi,
Concordi spirti, più fervido zel.

Queste sien l'alpi dell'Itala terra,
Lo scudo nostro, il settemplice usbergo.
Dell'Italiano sola arte di guerra
Sia che 'l nemico non veggagli il tergo.
La libertà che i Comuni sconsiglia,
Che li dissocia di forze e voler,
Sia libertà di più vasta famiglia,
Intolleranza di giogo stranier.

Pugliesi all'armi! De' Cesari il figlio
Ha dispiegata la sveva bandiera:
All'abborrito stendardo del Giglio
Oppon gli artigli dell'Aquila nera.

I verdi panni, le gemme depose:
Le belle membra di ferro gravò.
Colla visiera le luci amorose,
Le bionde chiome nell'elmo celò.
Non è Manfredi più quel che solea
Fra le delizie di corte bandita,
Quando alla cetra soave stendea
Il magistero dell'agili dita.
Non son dolcezze di siculi carmi,
Ch' or dal suo labro s' udranno volar;
Ma fere voci, che suonan frall' armi,
Voci di duce, che invita a pugnar.
Sicule donne, non sempre fia spento,
Ben ch'oggi taccia, quel canto diletto.
Ritornerà dopo il vinto cimento
Manfredi agli ozi del plettro negletto.
Non più la molle romanza d'amore
Allor fia tema al regal Trovator.
Canterà Italia, il nemico furore,
E la virtù, che prevalse al furor.
Voi, che l'udrete, insegnatela ai figli,
Sicule donne, la nobil canzone:
Ed ora a correr fra gli ardui perigli
Siate ai mariti non freno, ma sprone.
Se non volete davanti orgogliosa
Veder passarvi francese beltà,
Oggi, lor dite, non ama la sposa
Chi cinge un brando, e al suo fianco si sta.
Obbrobrio, obbrobrio a chiunque un vessillo
Vide spiegarsi, e sott' esso non corse:
E a chi invitato da bellico squillo,
Soccorritor della patria non sorse:
A a chi viltade, o perfidia nel petto
Della battaglia covando nel dì,

Dell'inimico non resse all'aspetto,
Ma svergognato dal campo fuggì.
Straniero oltraggio il suo talamo impronte,
E lui contristi una prole rubella.
Vindice fama scolpiscagli in fronte
Quell'anatéma, cui niuno cancella.
L'esecri Italia, il Francese lo spregi.
Fin che non pera ogni senso gentil,
Ovunque fede e valore si pregi,
Viva l'infamia dovuta a quel vil.

SILVIO PELLICO.

EUGILDE DALLA ROCCIA.

Tutto nell'ammirato ente femmineo
Quando a' nobili aneliti è devoto,
Tutto coopra al poter suo gentile.

Come ad Eugilde, o giovinette, Amore
A voi la sacra di ragion favilla
Giammai non tolga. Ma allorquando impresso
Ei v' avrà nella dolce alma la bella
D' un prediletto immagine, e felici
Avrete a' piè dell'ara il giuramento
Con palpiti di gioia e reverenza
Avvicendato, — ah, simili ad Eugilde,
Amate molto, a rischio pur di gravi,
Dementanti dolori! Amor solleva
A nova dignità tutte dell' uomo
E della donna le potenze: Amore
Stimolo fassi a generosi sensi
E ad opre generose: Amor giganti
Ardimenti incredibili anco in petto

Ispira della donna. E alla sublime
Virtù femminea conceduto ha Dio,
A ingentilir degli uomini lo spirto,
Quasi un'onnipossanza. Oh, amate molto,
E gl'invaghiti sguardi vostri e i detti
E il celestial sorriso e l'opre tutte
Emaneran quella virtù divina!
Ma se nobil desio di più piacervi
E d'acquistar più fama i vostri sposi
Fra perigli sospinge, a que' perigli
Pari non sien che in Terra Santa corse
Del signor della Roccia il prode figlio,
Nè a voi lagrime sgorghin così amare
Quali dal cor già scaturîr d'Eugilde!
Il peregrin che, ad implorar dal cielo
Di salute il ritorno a illanguidita
Cara persona, il piè da' saluzzesi
Olezzanti declivi all'alte balze
Move di quell'antico eremo [1] a cui
Sottogiaccion di Busca i molli prati,
A breve tratto pria di Busca un vago
Castel turrito in sulla destra mira
A mezzo la pendice. E quel castello
La Roccia è detto da ferrigno masso
Che in bel laghetto specchiasi [2]. Ivi a'tempi
Della prima Crociata era il ridente
Albergo del canuto Ugo e d'Erico
Suo magnanimo figlio e di colei
Cui le cantiche diero i commoventi
Nomi di *grande* e *per amore insana*.

[1] Dacchè sono stati aboliti gli eremiti, divenne quel luogo una bella villeggiatura. Appartiene oggi al signor conte Emilio Grimaldi.

[2] Oggi è una delizia appartenente al marchese Roberto Tapparelli d'Azeglio.

D' Eríco la consorte i pregi tutti
Che beata far ponno in sulla terra
Una mortale avuto avea, — bellezza
Che fra schiera qualsiasi o di donzelle
O di donne leggiadre era fulgente,
Come tra i pallidetti astri la luce
Della stella che all'alba anco sfavilla, —
Intelletto gentil, — core a' soavi
Moti inclinato ed avvampante e forte,
Voce d'Angiolo, — e man che sovra l'arpa
Di paradiso melodie trea.
E, di beni per colmo, al più leggiadro
Cavalier che vantasser le castella
De'saluzzii dominii era congiunta,
E di lor nozze frutto a lor rideva
Giocondetto bambino, alla venusta
Madre simíl negli occhi e nell'amore.
Quattr' anni insiem vivon felici. Eríco
È vêr lei così pio, che sempre ambisce
Di confortarle più e più i vivaci
Affettuosi spirti, ora con feste
Non aspettate, or con novelli ornati,
E, più che colle feste e cogli ornati,
Con quella reverente tenerezza
Che mai non si smentisce, e con un altro
Tesor che molce a donna amante il petto
Più d' ogn' altro tesoro; ed è — vaghezza
Di tutte esercitar quante più giuste
Virtù cavalleresche ad un uom dan glòria.
Ma in seno di que'rari in cui sublime
Arde fiamma d'amore — e tale ardea
D'Eríco in seno — agevolmente alligna
Venerevol martirio: una temenza
Di non fulger laudabile abbastanza

Dell' eccelsa che adorano agli sguardi.
I vili soli non conobber mai
Quel delicato cruccio; i vili soli
Paghi di sè ognor sono, e d'onoranza
Stimansi ognor dalla lor donna degni.
Ma quel cruccio, benchè d' inclita tempra,
Benchè suscitator d' alti pensieri,
In funesto può volgersi. Havvi tali
Che per nobilitarsi, e della donna
Idolatrata più mertare il plauso,
Miseramente immolano e lor pace
E la pace di lei, grandi volgendo,
Ma arduissime imprese, ove si schiuda
A preclari ardimenti immenso campo,
E s' avventano in quelle ed han rovina.
Ansia sì tormentosa ecco nel figlio
Del signor della Roccia. E quando a sera
Dalla caccia tornato il giovin prode
Avea l'armi deposte, e dalle mani
Della diletta preso avea l'offerto
Calice del ristoro, e dopo alterne
Di dolcezza parole eransi assisi
L'ora aspettando della cena, ed esso
Splendide istorie rileggea d' antichi
Itali o d'altra nazïon campioni
Che, per dar gloria al cielo ed alla patria
E all'eletta del core, opravan atti
Di forza e ardir meravigliosi, — allora
Lagnavasi che guerre, a' tempi suoi,
Di poco onor fervessero. E sciogliea
Que' lamenti in gentili inni d'amore,
Ad Eugilde cantando il sommo pregio
In ch'ei teneala, e qual desío nutrisse
D'esser più illustre perchè a lei consorte.

Bando suona, a que' dì, d'alta Crociata [1]
Pel santo labbro del Pastor Romano
Contro a' barbari d'Asia, allo sterminio
Dell' immortal religïon prorotti;
E gli ampli regni d'Occidente a turbe
Invïavano eroi sotto la Croce,
E tal de' forti divenía la gara
Per le sacre battaglie alla difesa
Della patria di Cristo e di sua tomba,
Che intollerato sfregio omai lo starsi
In lor castella a' giovani appariva,
S' anco già raddolcisse i bellicosi
Spiriti amplesso di compagna e bimbi.
Qual palpitava impazïente il core
D'Eríco allor tra la pietà del padre,
Della moglie e del figlio, e tra l'onesto
Inorridir dell'infamante nome
Di paventoso e debol cavaliero!
Resistere non puote all'ammirando
Di tanti prodi d'ogni piaggia esempio,
Ed alla brama di condur fra un anno
Incatenati di sua donna a' piedi
Prigioni Saracini, onde narrati
Per lor bocca a lei sien d'Eríco i fatti.
« No, sposo amato, abbi pietà d'Eugilde
E del tuo genitore e del tuo figlio!
A noi la tua presenza è quale ai fiori
Son ne' giorni d'aprile i rai del Sole,
E quale ad essi, in più cocenti giorni,

[1] Nell' ultima decina del secolo undecimo, Urbano II e l'eremita Piero, in un concilio tenuto a Clermont in Alvernia, infiammarono colla loro eloquenza i prodi della Cristianità a liberare il Santo Sepolcro e frenare le invasioni dei Mussulmani, i quali minacciavano d'estendersi per ogni dove.

È l'alternar di proteggenti nubi
E di zefiri molli e di rugiade.
Ed a me più ch'a tutti, a me la luce
Di tue care pupille è necessaria;
Necessario il vibrarsi entro quest'alma
Innamorata il suon di tue parole;
Necessario in miei sogni spaventosi
Il destarmi al tuo fianco, ed al barlume
Della notturna lampada mirarti
Proteso il capo verso il mio origliero,
E mentre dormi accôr soavemente
Di tue labbra il sospir, fervide al cielo
Alzando preci perchè a me ti serbi. »
« Ed a me pur sei necessaria, o amica
Di tutte le mie gioie e alleggiatrice
Di tutti i miei dolor! nè mai divise
Nostr'anime saran, per quanto lunge
Ad illustri battaglie onor m'appelli.
Ma del tuo amore io mi terría non degno.
E non degno terría men l'universo,
Se per bearmi del tuo caro aspetto
Di seguir negass'io la più stupenda
Fraternità di popoli e di regi
Che da fede potesse e da guerresco
Desío d'alte avventure andar tessuta.
« Stupenda qual fraternità di regi
E di popoli fia? Delirio il chiama
D'irrequïeti secoli feroci,
Tanto di mostruose opre più vaghi
Quanto più inetti alle gentili e sante!
Concordia e senno mancherà alle mille
Prorotte moltitudini, e obblïate
Saran religïone e cortesia
Per emule rapine e tradimenti.

E quegli eroi che nella folle impresa
La vita lasceranno, ahi, con dolore
Ne' campi d'Asia morderan la polve,
Chè non è patria polve; e piangeranno
Per rimorso e per rabbia, immaginando
Le desolate loro terre e i figli
Senza difesa, allo straniero in preda.
« Indarno esécri, amata donna, un grido
Universale, un grido mosso in pria
Dal Padre de' Credenti e ingagliardito
Da cent' altri Pastori. Ove de' sommi
Unanime è il consenso a forti fatti,
Compier tai fatti a' cavalieri è legge. »
« E sia pur legge a' molti irne di freno
Alla turca superbia apportatori.
Il cenno veneriam; ma non intese
A tutti darlo i cavalieri Urbano.
Intese darlo alle bastanti turbe
Di que' prodi che Imene anco non lega.
Bastanti sono desse; a dritto, escluso
Ogn' uom ne va che necessario dirsi
A moglie possa e a genitori e a prole.
Il tuo partir dalle mie braccia a Dio
Caro zelo non fôra; atroce fôra
Ingratitudin, barbaro dileggio
Del mio cor sanguinante, obblio d'affetti
Che oblïare è delitto. Io non ti danno
A vita inglorïosa; io non ti vieto
Magnanimi perigli; io solo imploro
Che il sangue tuo non altrimenti rischi
Fuorchè per queste spiagge onde siam figli.
Di Saluzzo a' confini, ira ed insulto
Mancherà di nemici? Ignobil palma
Sarà difender le paterne sponde?

Qui almen, se tremo quando il mio diletto
Contro vicin tiranno il ferro impugna,
D'un giorno o pochi egli è tremore, e s'anco
Di ferite grondante esce del campo
Il mio diletto, io tostamente accorro
A fasciarle, ad aspergerle di pianto,
A consolar l'anima sua abbattuta.
Rispondi al prego mio, dimmi che il passo
Non moverai dalla tua patria; dimmi
Che uccidermi non vuoi! »
« Voglio onorarti
Con opre degne di chi t'ama, e queste
L'Onnipossente m'indica oltre mare:
Vanamente t'opponi, ho risoluto. »
Il fervido partì. Volea seguirlo
La lagrimosa donna; egli inusata
Di marital comando osò sentenza
Sciorle, e staccossi di sue braccia, e sparve.
D'Eríco il vecchio genitore accanto
Ad Eugilde piangea.
« Nuora diletta,
Il mio cordoglio è pari al tuo. Ma questa
In ver necessità sempre è de' prodi:
Ove son nobilissime avventure
Trarre in cerca di gloria, o dalle genti
Esser mostrati come fiacchi a dito.
Anch'io ne' giovenili anni dal caro
Lato della consorte e de' figliuoli
Mi strappava per sete alta di fama,
Ed a terre movea lunge dall'alpe,
O l'oceàn varcava e per Sardigna
Sull'arabo invasor rotava il brando. »
Piange la derelitta, e stringe al seno
Il pargoletto e coprelo di baci;

E fra' baci singhiozza il pargoletto
Come la madre, e in suo infantil dolore
Dice con essa: « Nol vedrem più mai! »
« Sì, il rivedrem — così l'antico; — un anno
Solo di lontananza egli ha giurato,
E promessa a quel tempo ha la reddíta.
Deh, non offender col tuo pianto Iddio,
O tu già così umíle anzi i decreti
Venerati di lui! Pensa che niuna
Fu guerra sacra mai come la guerra
Cui tuo sposo s'avvia. Debito a tutta
Cristianità l'ha proclamata Urbano.
Collaudarla dobbiam, propizïarci
Il Signor, rassegnandoci al suo cenno.
Avrà così mercè di noi; la vita
Del nostro amato ei serberà. »

« Pregando,

Propizïarlo tenterò — dicea
Miseramente sconsolata Eugilde, —
Ma rassegnarmi e plaudere io non posso.
Eríco de' miei giorni era la gioia;
Ei fia sempre il mio primo, il mio continuo,
Il necessario mio pensier. Que' soli
Suoi giuramenti benedir poss'io
Che sovra il labbro suo poneva amore.
Ei li dimenticò! Me più non ama
Siccome pria! Più non gli basta Eugilde
A renderlo felice; uopo ha di voci
Altre ch'esaltin le sue gesta, ed uopo
Ha di fortune splendide! oh inamanti
Petti d'eroi! perchè alle donne illuse
Così diversi vi mostrate allora
Che un istante v'allettano? Ahi, le schiette
Vi prestan fede e accendonsi di fiamma

Che più non ponno estinguere! e superbi
Di quel trïonfo allor, più non degnata
Nell'inganno lasciarle, e non sapete
Qual sia di donna disamata il core! »
Smania così dicendo, e dispettosa
Respinge e figlio e suocero, e di nuovo
Fra le braccia li stringe ed a lor chiede
Pietà e perdono. E poi fingea tranquilla
Tornarsi alquanto, ed invocava un'ora
Di solingo silenzio; ed in sue stanze
Entrava col bambin. Ma qui affannata
Più di prima agitavasi, mirando
Quelle sedie, quel talamo, que' varii
Oggetti tutti che alla sua invaghita
Memoria favellavano d'Eríco.
Va tuttodì così alternando or questo
Ed or quel loco del castello, e sempre
Ogni cosa che miri in lei ravviva
Il pensier caro dello sposo e il lutto.
Volvon più giorni in cotal guisa. A sdegno,
Chè mal potea nasconder, la movea
Il pio sorriso d'Ugo, intento ognora
A consolarla; e la moveano a sdegno
Le ripetute visite de' buoni
Vicini feudatari e delle amiche,
E fino l'innocente ilare grazia
Del vispo fantolin, che, per la leve
Sua immaginosa età, la lontananza
Ponea in obblio del padre, e come prima
Canticchiava ruzzando e saltellava.
Amante cor che un infelice evento
Dal core a lui diletto ha separato,
E che per mille inenarrati strazii
Ad ogni istante gronda sangue, e a cui
Fatta muta di gioie è la natura,

Bisogno ha di mestizia, e mostruoso,
Inconcepibil sembragli in altrui
Di distrarsi il potere e d'allegrarsi.
Più e più sottraeasi all'altrui vista
La dolorosa. Spesso Ugo e le amiche
Ed i servi e le ancelle ivan di sala
In sala altra cercandola, ed Eugilde
Udendosi chiamar, movea fuggiasca
Il ratto piede, e si celava; e allora
L'animo le gioía, s'altro potea
Breve tempo restarsi inosservata
A meditare e piangere. E quand'Ugo
Con benigni rimproveri il selvaggio
Viver di lei biasmava, ella talora
Le pupille abbassando s'affliggeva
E non sapea rispondere, e talora
L'impazïente spirito scoppiava
In irati lamenti:

« E che dal mondo
Chieggo fuorch'ei m'obblii? fuorch'ei mi lasci
Di cordogliarmi sulla mia sventura
La sacra libertà? Contezza han forse
Gli altri mortali d'un amor qual era,
Qual sarà sempre l'amor mio per l'uomo
Ch'or più non m'ama e un dì tanto m'amava?
Molesto è loro il mio dolor? solingo
Lascino che s'esali; io non intendo
Recar perturbamento all'altrui savia
Gara di rider fra le umane angoscie:
Gara che — savia qual pur sia — non posso,
Non vo' divider mai! gara ch'a nullo
Felice animo invidio, e cui prepongo
Il pianto mio, perchè d'amore è pianto! »
Accorato il vegliardo sospirava,
E d'averlo accorato ella scorgendo,

Se ne pentiva, e tosto a confortarlo
Volgeasi accarezzandolo, e dicea:
«Sì, dolce padre, tempreró il mio duolo
Quanto potrò, per acquetare il tuo;
Ma indulgente, deh, sii! donna son io,
Indi men forte son di te. Consenti
Che alcune volte io ceda all'imperante
Necessità di ripalpar le piaghe
Del cor mio lacerato, e solitaria
Allor m'effonda in gemiti ed in preghi
Innanzi a Dio, sì ch'ei dai periglianti
Giorni del mio, del tuo caro lontano
Scosti i ferri nemici e un dì nel renda.»
Ma malgrado gli sforzi dell'afflitta
A mostrarsi più queta, in lei tiranne
Bollían le innamorate fantasie,
Sì che la dissennavano. E soleva
Pur tra le compagnie, pur ne' conviti,
Prorompere in ambascia e il miserando
Lagno ripeter: « Più non m'ama Eríco!
Eríco più non m'ama! »
In sue gelose
Smanie il vedea brillar fra i più leggiadri
Crociati cavalieri, ed invaghite
Ammiratrici a lui vedeva intorno;
Ed infedel chiamandol, rammentava
I sacri dritti ch'ell'avea sovr'esso,
E coi giuri più energici dicea,
Nessuna donna poter tanto amarlo
Quanto amavalo Eugilde.
Altre fiate
L'agitavan più orrende visïoni.
Veder credealo per campal giornata
Da' suoi spirti magnanimi sospinto

Fra nemiche falangi, e vanamente
Prode fra quelle; e lo vedea inseguíto,
Sopraffatto dal novero de' brandi,
Domo dai truci colpi e moribondo,
O fra indegne catene trascinato
Ad allegrar del vincitor l'orgoglio.
« Che facciam qui? sclamava allora, andiamo
A riscattarlo od a raccorre almeno
L'ossa infelici. » — E fervida arringava:
« Ugo e voi quanti siete, o cavalieri,
Ch'attoniti m'udite! io non son mossa,
Come vi par, da sciagurata insania.
Visïoni veraci a' guardi miei
Presenta Iddio; da Lui mi vien l'immensa
Fiamma d'amor che m'arde; Ei destinommi
Per lo scampo d'Eríco. In orïente
Io voglio trar; seguitemi, prendete
Tutti la croce. È codardia qui starsi
Mentre ogni regno i suoi campioni manda
A pugnar per la fede e per l'onore.
Rechiamo di possenti armi soccorso
A' soldati di Cristo; alto rimerto
N'avrete voi, n'avrà la patria nostra,
N'avran vostre famiglie — e debitore
A voi sarà di sua salvezza Eríco. »
Ad Ugo ed a' baroni altri presenti
Mette pietà l'insana. E pure in viso
A vicenda si guardano dubbiando,
Non forse quelle voci una divina
Ispirante possanza avesser causa,
Tanto meraviglioso era d'Eugilde
Il parlar, l'atteggiarsi, il vibrar lampi
D'eroico ardir dalla gentil pupilla.
Ma prudenza prevale, e quelle voci

Credute son delirio, e nulla ottiene
La bella supplicante arringatrice
Fuorchè steril promessa e pio compianto.
Promettono obbedirle, e così illusa
Viene di giorno in giorno; e spesso ai molti
Preparamenti del vïaggio amato
Da mane a sera si rivolge, e pace
Ritrova in quelli. Già pareale in breve
Dover lo sposo riveder, dovergli
Alta prestare aïta, e già traea
Percotendo le corde estasi lieta
A cantici d'amore e di vittoria:
« Io son colei che tutto pose il core
» Nella virtù d'Erico! io son colei
» Che lontana da Eríco illanguidía
» Come il fiorel che l'esecranda bruma
» Per gran tempo privato abbia del Sole!
» Io son colei che Amore ha suscitata
» Ad impresa audacissima, onde salvi
» Molti prodi sen vanno, e fra que' prodi
» Il più bello, il più amante, il più gentile:
» Il cavalier d'Eugilde! Alle leggiadre
» Occidentali splenderà l'esempio
» Della donna d'Eríco, ed usciranno
» Di lor castella e agiteran vessilli,
» E fien seguíte da gagliardi armati,
» E accelerato andrà per Terra Santa
» Di cortesia il trïonfo e della Croce! »
Così cantò più giorni. Accorta poscia
Che ingannata l'avean, pianse, adirossi,
E più cupa divenne, e con dispregio
Mirò i baroni consanguinei, e disse:
« Codardi! senza voi compierò l'opra. »
Sui passi dell'insana Ugo vegliava
Da quel dì più di pria. Meno agitata

Ella pare una sera, e dopo cena
Accompagnato il suocero alla stanza
Del riposo di lui, la consuëta
Benedizion gli chiede insiem col figlio,
E fuori dell'usato intenerita
S'appende al collo del vegliardo, e bacia
L'onorata canizie, e sovra questa
Prega del ciel la proteggente destra.
Ugo si commovea senza sospetto,
O almen senza timore. Ella, staccata
Dalle sue braccia, ritornò a serrarlo
Un'altra volta al core, supplicollo
Di perdonarle ogni passata colpa
E d'invocar per lei, pel figlio suo,
E per l'amato Erico il sommo Iddio.
« Sì, figlia! ei disse; abbia tua mente pace! »
E allor si separâr.
Sembra all'ancella
Nello svestirla, che la dama avvampi
Di luce spaventevole negli occhi,
E invece di pregar, come soleva,
Con aneliti santi il Crocifisso,
Accenti strani ella frammesca al prego.
« Scuotetevi, signora; ove vi tragge
La fantasia? sì conturbati detti
Al Re del Ciel non rivolgeste mai. »
« Perchè ciò parli? Che accennai? Me lassa!
Retta non darmi; inferma sempre io sono.
Ma quest'aurea collana.... e queste gemme....
Venute sonmi a noia. In don le accetta
Dalla signora tua che di sì dolci
Cure gratificavi e amavi tanto. »
Ricusar vuol l'ancella. Imperïoso
È d'Eugilde il voler. Ma le parole

Incominciate si fermâr sul labbro
Dell'egra dama, o delle idee troncata
Venisse la catena, o veramente
Di tradirsi temesse. E al Crocefisso
Volgea gli occhi di novo, e poi di novo
Accenti strani frammesceva al prego.
Inorridita l'amorosa ancella
Da capo a' piedi trema, ed ambo i polsi
Dolcemente le tocca, e batter forte
Senteli; e vede crescere il delirio,
Ed a letto la pone; indi a lei presso
Secretamente lagrimando stassi.
Più volte Eugilde alla sua fida il cenno
Di ritirarsi diè; più volte assunse
D'assecurarla con sorriso o voce
Esprimente quïete; indi le lunghe
Negre palpebre chiuse e addormentossi.
Fermasi ancor l'ancella alcuni istanti,
Poscia calmata move al letticciuolo
Nella contigua cameretta. E sempre
Teso l'orecchio tiene; e venti volte
Nella notte calò dalle sue coltri
Al gemer dell'inferma. Inverso l'alba
La vigilante al sonno cesse, e appena
Per brev'ora aggravate ebbe le ciglia.
Poi si ridesta, s'alza, alla languente
Pensa di trarre — ed oh sorpresa! Vuoto,
Freddo era il letto! — Ov'è il bambino? Anch'esso
Più non giace in sue piume! Ansante corre
La spaventata all'altre sale. Chiede
Di qua, di là, a' famigli, al vecchio Sire: —
Tutto è trambusto, affanno, orrende grida.
In nessun loco del castel si trova
Nè la madre nè il figlio.

Una secreta
Porta discopron mal socchiusa, ai piani
Di sotterra adducente. Accese tosto
Son da'servi le fiaccole, si scende
In quelle cupe volte, e disserrato
Rinvengono un lung'andito che guida
Fuor delle mura del castello. È certa
Di quella dementata ora la fuga.
Tutti a inseguirla dansi, e verso Busca,
E vêr Saluzzo, e per le vie de' carri,
E pe' stretti sentieri serpeggianti
Nelle piane campagne e sull'altura.
Il giorno volse e volse indi la notte
E volsero altri giorni, e non si seppe
Contezza alcuna della donna errante.
Poscia da messaggeri altri più tardi
Seppesi che fu visto in varie terre
Dell'itala penisola, chi disse
Una gran penitente che per mano
Un figliuoletto conducea cantando
Suovi litaníe, chi furïosa
Di virtù intimatrice e di crociate,
Chi un'arpeggiante lacera ed insana,
Ma pur sì bella e nobil nell'aspetto
E nel parlar, che a reverenza astretti
Sentíansi verso lei sino i malvagi.
Ugo più dubitar ch'Eugilde fosse
Quell'indicata donna or non potea,
Ed in traccia le mosse. E per diverse
Cittadi intese i trovadori il carme
Ridir ch'ivi cantato avea colei
Che nomar non sapeano:

« Addio, castello
» Della Roccia del lago! addio, sonora

» Onda precipitosa dalle cime
» Della scabra montagna al florid'orto,
» E per via sotterranea entro la sala
» In magnifica conca rifluente!
» Addio, torri, onde meco il mio consorte
» L'arborata pianura sottostante
» E il limpid'aer coll'occhio vagheggiando
» Accendevasi d'estro e poetava!
» Addio, vetuste piante, ove con lui
» Sedetti al rezzo, e lunghe ore soventi
» Ratte scorreano, ed eravam solinghi,
» E quella solitudine ad entrambo
» Parea più ricca di pensieri e gioie,
» Che tutti insiem dell'universo i regni!
» Addio, lontane falde, ove le case
» Biancheggiano di Cuneo, e maestosa,
» Seggio eterno di geli e di tempeste,
» La bidente Bismauda alto s'estolle!
» Addio, non numerevoli borgate,
» E romiti tuguri, e quanti siete
» Oggetti ch'indi io rimirando amava
» Ed amerò finchè la mente e il core
» Mi parleran di dolci cure umane! »
Tai versi ed altri udito aveano i vati
Di Fiorenza e di Roma e d'altri liti
Dall'ammirata mendicante, ed ora
Per le piazze ricantanli. A Palermo
Ugo così, cercando Eugilde, trasse,
E mai non ritrovandola; imbarcata
Per Terra Santa la stimò, e seguilla.
Che di lei, che d'Erico avvenuto era?
Egli del pio Goffredo allo stendardo
Pugnato molte lune avea con gloria,
Poscia in aspra battaglia era caduto

In mano del Sultano più inferocito
Che fulminea stringesse scimitarra.
De' Turchi Selgiucídi imperadore
Chilige è questi [1], e l'alma sua feroce
Dall'alma più feroce è governata
Della bella sultana Elzeanira.
Misera coppia! in guerra avean perduto
L'adolescente figlio, e inesorati
Contr'ogni battezzato i lor dolenti
Spirti ardevano quindi; e l'orba madre
Sul labbro suo più non avea sorriso,
Se non que'dì che rotolarsi a'piedi
Vedea pel brando di Chilige i teschi
Abbominati de' guerrier di Cristo.
Fra pochi giorni anniversario orrendo
Compie di memorabile sconfitta
In cui quel loro figlio era perito.
E per quel truce dì sacro a vendetta
Nel cupo fondo Eríco è conservato
D'una caverna, avvinto mani e piante
Da ferrei lacci nella rupe infissi.
Intanto Eugilde nel crociato campo
Udito il rio destin del suo consorte,
Volge alla tenda di Goffredo il passo
E a quelle di Tancredi e Boemondo
E d'altri forti, e a lor vibra rampogna,
Che del nobil prigione alla salvezza
Non s' affrettasser.
« Che possiamo, o donna?
L'imperador de' Turchi Selgiucídi

[1] Il sultano Chilige o Kilidge, imperadore dei Turchi Selgiucidi, fu sconfitto dapprima presso Nicea in Bitinia, poscia a Dorilea, ove perirono, dice la storia, 23,000 Mussulmani e 4,000 Crociati.

Ahi non conosci! Patti egli non ode;
Ei vuol carnificine; ei di captivi
Riscatto mai non accettò dall' ora
Che di prole il privaro i nostri ferri. »
« Oh di spiriti freddi pazïenza!
E con questa vil calma, allor che morte
Orribile sovrasta ad un fratello
Che agli stendardi vostri aggiunse gloria,
Il celeste favor vi promettete?
Dio vi riproverà! Dio suscitovvi
A liberar Gerusalemme e un regno
Alzar d' eroi che l'irruente freni
Saracina barbarie. A cotant' uopo,
Di virtù sublimissima è mestieri,
Non di tranquillo sospirar dicendo:
— Sottoponiamci a questo ed a quel male. —
Chi somme cose operar vuol, raddoppi
La forte volontà, la forte speme,
Il forte amor. Se inetti a ciò, se pigri,
Se fiaccamente generosi, il regno
Cui vi chiamava Iddio non alzerete;
O sarà scevro di possente base,
E crollerà con infinito scorno
Di quelle croci onde fregiaste il manto,
Con infinito crescer d'arroganza
De' Mussulmani, e apostasía di vinti,
E dolor della Chiesa, e scellerato
De' demoni tripudio entro gli abissi! »
Goffredo e gli altri duci, a' varii segni
Di stravaganza la scorgeano insana;
Pur le portavan reverenza, e forte
Li colpían sue parole; e queste ad essa
Suggerite temean da celestiale
Avvertimento. Il saggio capitano

E l'eremita Pier, ch'ogni cagione
D'entusïasmo favorían, gioiro
Dell'inaudito incanto che ne' prodi
Cristiani d'alto e d'imo grado oprava
La bellezza terribile d'Eugilde,
Di valore e concordia eccitatrice.
Fu ordinata una pugna, e fra le destre
Che inalberavan la bandiera santa
La destra era d'Eugilde. Il figliuoletto
Ella commesso alla custodia avea
D'alcuni pii, che se orfanel restava
Alle natíe lo radducesser rive,
O l'educasser fra gagliardi esempi
A giovare i mortali e servir Dio.
Più d'esser madre or memore non sembra,
Nè sembra conscia d'esser debil donna,
Tanto con lieta e formidabil ira
Slanciasi ne' perigli. Era furore
Dell'infermo suo cérebro? o potenza
Smisurata d'amor pel cavaliero
Che salvar desïava? o portentoso
Impulso del Signore onde a' crociati
La virtù s'inforzasse e la speranza?
Ah! in vaghissima donna generosa
Evvi alcun che di sovrumano sempre!
E s'ella, per l'amor della divina
Gloria e l'amor del bello, indica ardite
Prove a tentarsi, da'suoi rai lampeggia
Un'efficacia che s'appiglia all'alme
De' capaci d'onor, come se il cenno
Dalla fronte d'un Dio sfolgoreggiasse!
Tutto nell'ammirato ente femmineo,
Quando a'nobili aneliti è devoto,
Tutto coopra al poter suo gentile:

La santa luce degli sguardi, i blandi
Lineamenti angelici, il sorriso,
L'eleganza de' moti, e la magía
Dell'armonica voce, e fin lo stesso
Commovente contrasto delle sue
Debili e quasi fanciullesche forme
Colla baldanza del suo eccelso core!
Siccome al tempo d'Israello antico,
Per sottrarre la diva arca a' nemici,
I campioni di Dio fean di prodezza
Opre quasi incredibili — e siccome,
Quando a' lombardi eserciti fu dato
Il carroccio onorevole, i valenti
Propugnatori il difendean con ansia
Securatrice d'inclite vittorie, —
Così l'aspetto venerando e caro
Della bella signifera avventata
Ne' sanguinosi rischi, in seno accende
A tutti i battezzati combattenti,
Col timor che perisca, alto desío
Di serbarle la vita. E gareggiando
Per lo scampo di lei, da tutte parti
Respingono i nemici e trïonfo hanno.
Rotte son l'armi di Chilige, in fiamme
Vanno le tende selgiucíde, immensa
È de' vinti la strage.
« Ov'è il mio sposo?
Eugilde io son. Chi mi t'asconde, Eríco?
Usiam pietade a' Turchi! Alle consorti
Rendiam gli sposi ed alle madri i figli,
Affinchè i nostri cari a noi sien resi,
Affinch' Eugilde il caro suo racquisti! »
Tale agitavasi ella — e inusitata
Splende clemenza sui domati, e pronto

De' crociati un araldo al furibondo
Chilige che per balze erme fuggía,
Move a cercar la libertà d'Eríco.
« Riedi, insolente araldo, a' tuoi signori,
E dì lor ch'io la libertà non dono
Al chiesto cavalier, se fra mie mani
Posta non vien quell'esecranda maga
Che a fortuna cotanta li condusse. »
Così il sultano; e indarno a lui risponde
Con minacce e preghiere il banditore.
Ripete quei l'orribile protesta
E lo scaccia giurando, in rei supplizi
Dover perir l'avvinto, ove la maga
Ivi tratta non venga e non espii
In que' supplizi i truci danni oprati.
Tai barbare parole al padiglione
Di Goffredo portava il messaggero,
E vanamente opposersi i campioni
Al voler della forte. Ella decisa
Di dare il sangue per l'amato sposo,
Si sottrae da' Crociati, e s'appresenta
Un mattino a Chilige.
« O imperadore
De' Selgiucídi, io son colei che iniqua
Maga tu nomi e sterminare aneli.
Son d'Eríco la moglie, e d'occidente
Per la speranza di salvarlo io mossi;
Per la speranza di salvarlo i ferri
Aïzzai de' Cristiani e ti sconfissi;
Per la speranza di salvarlo io reco
A te, signor, mia testa. »
« Empia! » sclamaro
Il sultan, la sua donna, e quanti a loro
Circostavan guerrieri. — E pur mentr'essi

Così la imprecan, tutti invade i cuori
Un'alta meraviglia, un sentimento
D'invincibil rispetto in por gli sguardi
Sopra il volto bellissimo e tremendo
Di lei che visto avean nella battaglia
Preceder le nemiche armi e dotarle
Di virtù portentosa. Odon suoi detti
Con unanime rabbia, ed ognun messa
Ha la destra sul brando sitibondo
Del sangue suo: — ma in quel medesim'atto,
Ognun ne' detti di costei pur sente
Un non so che di così pio, che a forza
Reprimer sembra l'irrompente insulto.
« A tanto giunge la tua audacia? » esclama
Lo stupito sultan. « Chi vieterammi
Or mia giusta vendetta orrendamente
Contro di te, mal provvida esecrata,
E contro al signor tuo sfogar a un tempo? »
« Tel vieterà l'onor; tel vieteranno
I paventati fulmini d'Iddio,
Pronti a scoscender l'etra e incenerirti,
Se leal non sonò la tua promessa! »
« Onor, ben dici, e reverenza al cielo
Assai più ponno in mussulmano petto
Che non ne' petti vostri. Eríco parta,
Ma gioja poca a lui sarà la vita
Lasciando te agli strazi, e dalla fama
Dímane udendo quali strazi furo! »
« Grazie, grazie ti siéno, o in tua feroce
Ira tuttor magnanimo! Al suo figlio
Rieda d'Eugilde l'adorato sposo,
E te benedirò pur fra' tormenti.
Ma alla vittima tua concedi ancora
Il funebre favor: lascia ch'io vegga

L'estrema volta e sul mio seno stringa
Colui per cui vivea, per cui perisco! »
Il turco sir concede, e quivi tosto
Il riscattato addotto vien. Non voce
In favella d'umani esser potría
Che ad esprimer bastasse e la sorpresa
E il giubilo d'Eríco e il suo dolore,
Qui la sposa trovando, e a poco a poco
Da' tronchi accenti suoi, misti a singulti
Ed a risa ed a lagrime ed a baci,
Ahi comprendendo come e perchè venne!
Nè in favella d'umani è voce alcuna
Onde significare e l'esultanza
Ed i teneri palpiti e l'immensa
Pietà d'Eugilde in abbracciar lo sposo
E dirgli addio per sempre!
Alfine Eríco
Da sue braccia si stacca, e nella polve
Con disperato pianto a' piè si getta
D'Elzeanira e del sultano.
« Entrambo
Vi supplico per quanto è di più sacro
In cielo e in terra: libertà ad Eugilde,
E su me, su me tutti i furor vostri!
Ell'è donna! ell'è amante! ell'è venuta
Per delirii di cuore a queste sponde!
Crudeltà fôra atroce ed ignominia
Que' delirii punire. A voi nemico
Son io, non dessa; in lei non odio alcuno,
Ma sciagurato amor solo allignava! »
« Non gli prestate ascolto. Egli non venne
In orïente a battagliar per odio,
Ma per meglio piacermi. Io son che mossi
I passi suoi dappria, poscia i miei passi,

Altamente esecrandovi; ei la vostra
Generosa pietà, vostr'ira io merto! »
Chiusa nel velo suo, piangea non vista
Elzeanira mal suo grado; in fero
Cruccio contro ai due supplici serbarsi
Avria voluto, e non potea, sì bello
E raro ed alto le parea l'amore
Di quella giovin coppia! e così dolce
L'Angiolo del compianto alla sultana
Susurrava indicibili parole
Che al nobile suo cor faceano forza!
L'ode Chilige singhiozzar; l'abbraccia
Intenerito, ed ella esclama:
« Io pure,
Io pur son donna, e viscere ho di sposa!
E per salvar del mio signore il capo
Espor saprei, siccome Eugilde, il mio!
E l'amor di que' miseri m'astringe
Ad obblïar che son nemici.... »
« E vuoi?... »
« Grazia ti chiedo! »
« Grazia sia ad entrambo
Gli amanti prigionier! » grida Chilige
Con tutta l'energia d'una gagliarda
Alma che, sebben rea di frequente ira,
L'inebbrïante voluttà conosce
De' generosi sensi, ed è felice
Di saporarla, e più felice quando
Con altro amato cor può saporarla.
La salva coppia sorge, e dagli affanni
Passa a dolcezza inesplicata. Effonde
La gratitudin sua, la sua letizia
Co' più fervidi accenti. Elzeanira
Ed il sir li congedano, dicendo:

« Fra i battezzati che abborriam, voi soli
Ricorderem con onoranza ognora. »
Quanto partîr beati! e quanto gaudio
Portò al campo cristiano il loro arrivo,
Ove testè il canuto Ugo giungea!
E quant'Ugo cogli altri, e quanto il caro
Rïabbracciato figliuolin soavi
Lagrime insiem versarono! Ed oh come
I nomi poco fa sì maledetti
D'Elzeanira e di Chilige, al core
De' migliori fra i prodi occidentali
Sonâr con armonía meno odïosa!
Ma in chi più gioia e tenero cordoglio
Che nell'alma d'Eríco, allor che tutta
Da questo e quel l'egregia storia impara
Della impazzita per amore? — In senno
Ella tuttor non è. Sorride, piange
Tra le braccia di lui; ringrazia il Cielo
D'averlo racquistato, e notte e giorno
Perderlo teme ancor. Ma van le strane
Fantasie temperandosi e scemando.
Col vecchio genitor, colla compagna
E col figliuolo ai dolci liti Eríco
Si radduce d'Italia e a' bei declivi
Di Saluzzo olezzanti. I molli prati
Riveggiono di Busca e le lontane
Falde, ove al sol biancheggiano le case
Della gagliarda Cuneo, e maestosa,
Seggio eterno di geli e di tempeste,
La bidente Bismauda alto s'estolle.
E men lunge che Busca, a breve tratto,
Volgono in sulla destra ove la Roccia
Nel laghetto si specchia. Oh dolce vista
Delle mura natíe dopo gran tempo

Di lontananza! Oh quale ai ritornati
Inespressibil gioia or quelle sale
Rimirar finalmente, e risedersi
In quelle antiche seggiole, e parlarsi
D'andati rischi e di presente pace!
Del crociato alla sposa il pieno lume
Rifulse di ragion. Tornâr le feste
Nel castel della Roccia. Ivi sovente
Agli ammiranti ospiti suoi sull'arpa
Eugilde stessa ridicea sua storia,
E intenerito, più d'ogn'altro, Eríco
Eco facea benedicendo ai plausi.

A DIO CHE CI HA DATO IL PENSIERO.

E che importa ovunque gema
Questa salma sciagurata,
S'altra possa Iddio m'ha data
Che null'uom può vincolar?
Della creta, dagl'inciampi
Esce rapida la mente:
Più d'un tempo è a lei presente,
Cielo abbraccia e terra e mar.
Io non son quest'egre membra
Di poc'alito captive;
Io son alma che in Dio vive:
Io son libero pensier.
Io son ente che, securo
Come l'aquila sul monte,
Mira intorno, e l'ali ha pronte
Ogni loco a posseder.

Invisibile discendo
Or a questi, or a quei lari,
Bevo l'aura de' miei cari,
Piango e rido in mezzo a lor.
De' lontani veggio i guardi,
De' lontani ascolto i detti;
Mille gaudii d'altri petti
Mi riverberan nel cor.

Essi pur, benchè da loro
Lunge sia mio seno oppresso,
San che gli amo, san che spesso
A lor palpito vicin.
San che sol la minor parte
Di me, preda è degli affanni:
San che l'alma ha forti i vanni;
Che il suo vol non ha confin.

Lode eterna al re de' Cieli
Che m'ha dato questa mente
Che lo immagina, che il sente,
Che parlargli e udirlo può!
Morte, invan brandisci il ferro:
Di che mai tremar degg' io?
Sono spirto, e spirto è Dio:
Nel suo sen mi salverò.

IL FIGLIUOLO DEL POVERO.

Son pargoletto e povero e ammalato:
 Abbi pietà di me, Gesù bambino,
 Tu che sei Dio ma in povertà sei nato.
Me qui lascia la mamma ogni mattino
 Nel solingo tugurio, ed esce mesta
 Il nostro a procacciar vitto meschino.
Ancella move a quella casa e questa,
 Ed acqua attinge e lava e assai si stanca,
 E vive a pena, ed indigente resta.
Qui soletto io mi volgo a destra e a manca
 Senza dolcezza di parole amate;
 E fame ho spesse volte, e il pan mi manca.
Le melanconich'ore prolungate
 M'empiòn l'alma di pianto e di paure,
 E mi sfogo in ismanie sconsolate.
Amor la madre assai mi porta; e pure,
 Quando al tugurio torna e pianger m'ode,
 Spesso le voci sue prorompon dure:
Talor mi batte; e duolo indi mi rode,
 Sì che allor quasi affetto io più non sento
 E in maligni pensieri il cor mi gode.
Povera madre! il viver nello stento
 Estingue nel suo spirto ogni sorriso,
 Ed anch'io più cruccioso ognor divento.
Gesù, prendimi teco in paradiso;
 O tempra la tristezza che m'irrita,
 E rasserena di mia madre il viso.

Fa' ch'ella trovi ad allevarmi aita:
Fa' che deserto io non mi strugga tanto:
Fa' che un po' d'allegrezza orni mia vita.
Se ad altri bimbi io respirassi accanto,
E non sempre gemessi, e qualche mano
Soavemente mi asciugasse il pianto;
Crescerei più benevolo e più sano,
E più caro alla madre io mi vedría:
Lassa, altrimenti ella fu madre invano.
Ella al mio fianco in pace invecchieria;
E per essa con gioia adoprerei
A laudevol sudor mia vigoria.
Le poche forze a' patimenti rei
Soggiaceranno in breve, e, fuor che pena,
Nulla i miei giorni avran fruttato a lei.
O ver, se presto a morte non mi mena
Tanta miseria, crescerò doglioso
Me coll'afflitta madre amando appena.
Ed ella pur mi dice che odïoso
Il povero alla terra e al ciel rimane,
Quando alle brame sue non dà riposo,
Quando coll'ira in cor mangia il suo pane.

DIO E MARIA.

Umile sì, ma ardimentoso il core
Sorga dal fango, e si sollevi a Dio:
Cinto d'argilla, ma di te, Signore,
Figlio son io!

Bella è la terra, e i favillanti strali
Del nobil astro che il suo sen feconda,
E il dì e la notte, e i fiori e gli animali,
E l'aere e l'onda.

Bello è l'imper dell'uom sugli elementi:
Ei gioia cerca, e gioia sogna e trova;
Ma sete sempre han suoi desiri ardenti
Di gioia nuova.

A me non bastan tue bellezze, o terra:
Le indagai tutte, le ammirai, le ammiro;
Ombre son vaghe, e morte a lor fa guerra;
Io il ver sospiro.

Ed in te solo è il vero, o impermutato
Bello ineffabil che allumasti il sole,
Ed a' tuoi figli nella polve hai dato
Vita e parole.

Chi sei? nol so. Chi son? nol so. Ma pure
Traluci a me, benchè ti copra un velo;
In mille voci annuncian tue fatture
Il Re del Cielo.

Ma delle tue fatture la più bella,
Quella che più di grazia è portatrice,
Quella che più ti rappresenta, quella
Che al cor più dice,

Ell'è Maria, la Vergine, la Figlia
Dell'Uomo, in ciel fatta a' fratei reina;
La femminil pietà che s'assomiglia
Alla divina!

GIUSEPPE REGALDI.

LA MONACA DI SCICLI.

Ciò ch' io vedeva mi sembrava un riso
Dell' universo; perchè mia ebbrezza
Entrava per l' udire e per lo viso.
DANTE.

Ah! quante volte, o vergine,
Ne' sogni miei ritorni
E di mia vita illumini
I tenebrosi giorni;
Tu d'una pace santa
Nutri quest' alma affranta
Da inutili desir,
E alla magion degli angeli
Teco mi fai salir.
Dell' ermo santüario
Sui marmi inginocchiato
Tregua pregavo ai barbari
Colpi d' avverso fato,
Allor che in veste bruna
Passare ad una ad una
Le ancelle del Signor
Io vidi . . . e quell' angelica
Vista mi scese al cor.

Te pur nel sodalizio
  Delle romite suore
  Te vidi, o bella estatica,
  O bello angel d'amore,
  E numeri sì casti
  All'organo sposasti
  Che in te raccolsi il vol
  De'miei pensieri, immemore
  D'ogni terrestre duol.
Pien de'tuoi canti il mistico
  Aër del tempio oliva,
  Come giardin che all'alito
  De'zeffiri s'avviva:
  Le istesse lampe e l'are
  Delle tue note care
  Sentivano l'amor,
  E i simulacrì parvero
  Scuotersi a tanto ardor.
Cantavi, e dalla candida
  Fronte levasti il velo:
  Allor vid'io sorridere
  Nel tuo bel viso il cielo.
  Ah! dimmi alfin chi sei,
  Perchè ne'sensi miei
  Tanta potenza hai tu?
  Qual ti circonda, o vergine,
  Mirabile virtù?
Sei tu l'amico spirito
  Che sulla mesta sera
  Vien consolando i miseri
  Nel suon della preghiera,
  Che veglia il moribondo
  Mentre al fuggente mondo
  Dà l'ultimo sospir,

Che di una speme eterea
Infiora l'avvenir?
Sei tu la sacra immagine
Del vagheggiato vero
Che mi beò l'infanzia
D'un virginal pensiero,
Che sul cammin degli anni
M'impiuma al verso i vanni,
Che palpitar mi fa
Come nel primo incendio
Della gioconda età?
Degli avi tuoi l'origine,
Anco il tuo nome ignoro:
Ma so che in te de' siculi
Chiostro la gemma onoro,
So che sei pura e bella,
Che il suon di tua favella
È melodia d'april,
So che di te s'inebria
Ogn'anima gentil.
Oh! perchè mai nel tacito
Recesso i dì consumi?
Esci la vita a piovere
Dai rilucenti lumi,
Esci: al celeste riso
Del tuo leggiadro viso
Il pianto cesserà,
E del tuo labbro ai cantici
La terra esulterà.
Esci, e vedrai le Grazie
A te fiorir la via,
T'adorneran di seriche
Vesti che il Gange invia,
E gemme peregrine

Sovra il tuo biondo crine
Intrecceranno ai fior:
Esci, o desio dell'anime,
Sarai la Dea d'amor.
Che dissi? Oh qual malefico
Spirto al mio cor ragiona!
No, non udirmi, o vergine,
Al labbro mio perdona,
Odi il Signor: ti appella
Nella riposta cella
All'ombra dell'altar
Ove non giunge demone
La pace a funestar.
Negli adulati circoli
Di cento care e belle
Saresti il sol più fulgido
Fra le sicane stelle,
Ed ogni suon di lira
E l'aura che sospira
Pieni sarian di te;
Tal di bellezza imperio
Il Crëator ti diè!
Ma sulla gota ingenua
Ogni mortal carezza
Potria lasciar vestigio
Di colpa o di tristezza;
E su tuoi labbri santi
Onde sì dolci canti
Volano al sommo Ben,
Verrebbe il bacio a spremere
Stille di reo velen.
Se mai per l'etra libere
Batte colomba l'ale,
Diro sparvier la semplice

Avidamente assale;
Se vago fior s'innostra,
Villano piè lo prostra;
Se nuova stella appar,
Subiti nembi insorgono
Quell' astro ad oscurar.

Posa, o colomba: il placido
Tempio è sicuro nido;
Gioisci, o rosa: è l'eremo
Il tuo giardin più fido;
Splendi, o modesta face,
Su la vegliata pace
Del solitario ostel;
Muti per te sian gli uomini,
Per te favella il ciel.

Recisa il crin, l'ingenua
Fronte d'un vel coverta,
Prega, e il baglior dimentica
D'ogni speranza incerta;
Prega, e t'affida a Lui
Che negli amori sui
Fu il sol che non mentì,
E alle bendate vergini
Per regno i cieli aprì.

Piangi: le amare lagrime
D'un cor ne' dubbi estinto
Mai non potran detergere
Uom che di colpa è tinto.
Son le pudiche stille
Di supplici pupille
Che possono quaggiù
Mondar l'umana polvere
Con salutar virtù.

Sì, prega e piangi: accolgono
I Serafi invocati
Le tue pietose lagrime
Nei calici dorati,
Poi, quando il ciel s' annera
E rugge la bufera
Sulle nefande età,
Con presto vol ritornano
All' immortal città.
Fra i tuoni e fra le folgori
Ripetono il tuo canto,
Offrono a Dio ne' calici
De' tuoi begli occhi il pianto;
E Dio placabil torna;
Novel sereno adorna
De' cieli il padiglion;
Annunziatrice è l'iride
Di pace e di perdon.

1854.

IL TELEGRAFO ELETTRICO.

Non più fra noi la folgore
È di Giove il furor; quïeta or vola
Per ferrei stami innumeri,
Messeggiera fedel della parola.
E porta vita ai più remoti popoli
Del gemino emisfero,
Emulatrice dell' uman pensiero.

Oh! quante fila aëree
 Le cittadi varcando e le foreste
 Perennemente annunziano
 Con uguale tenor compianti e feste,
 Le brevi glorie, le battaglie assidue
 E le paci bugiarde
 E il pianto eterno dell'età codarde.
S'agita e ferve un etere
 Misterïoso in quei docili stami,
 Tempo divora e spazio
 Dovunque avvien che uman voler lo chiami;
 È lo spirto d'amor che tutto penetra,
 Che nella sua parola
 Farà del mondo una famiglia sola.
Questo fecondo spirito
 Coll' indice magnete all' uom risponde,
 Discorre infaticabile
 Terre infinite e lanciasi nell'onde,
 E vola e guizza, e non lo frena l'impeto
 Degli avversi elementi,
 Mentre le ime vïaggia acque muggenti.
Plausero Francia ed Anglia,
 Sui Cozï gioghi un suon di plauso udissi
 Quando, all' industria i subiti
 Commerci aprendo, e spinta entro gli abissì
 Del ligustico mar la fune elettrica,
 Il Piemontese accorto
 Stringea di novi amplessi Occaso ed Orto.
Piemonte, esser doveano
 I parlanti metalli a te fidati,
 Perchè tu sei l'oracolo
 Da cui propizi Ausonia attende i fati,
 E civiltà fra le tue genti armigere
 Suda, combatte e spera
 All'ombra dell' italica bandiera.

Gloria a colui che provvido,
Dell'elettro i misteri al mondo apriva
E colla pila ignifera
Della scïenza i gradi ardui saliva.
Gloria al Savio lombardo, a lui che il vigile
Occhio nel buio immerse
Della natura, e ignoto ver scoverse.
Salve, o novel Prometeo!
Tu rapisti la vivida scintilla
Che si propaga e rapida
Sen va come il desio di villa in villa;
E, tua mercè, noi la destiam nel magico
Fremer del miro ingegno,
Che del mio verso agli ardimenti è segno.
Di': sul paterno Lario
Qual gioia in cor ti nacque, allor che intento
Stavi accoppiando i gemini
Dischi e fluì da triplice elemento
L' occulto foco che distrugge e suscita
La vita, e con eterna
Febbre gli atomi investe e li governa?
Oh te bëato! i Superi
Non t'afflisser di rigida sentenza,
Poichè il tesor recondito
Apristi di mirabil conoscenza;
Ma 've Colombo e Galileo riposano
Nel conquistato vero
Degna di te sede immortal ti diero.
Dall'ardua stella ove abiti
Vigila il gran trovato, onde alle genti
Sia germe sol di libere
Cittadinanze e di non bassi intenti;
E spazio e tempo e verbo alfin s'accordino
A far secura e lieta,
Dopo tanto patir, l'umana creta.

E voi, lontani popoli,
Che ricchi e forti a vostro prò volgete
Il ben del senno italico,
Se di giustizia lo intelletto avete,
Deh! lasciate, per dio, che torni, incolume
Dalle straniere offese,
Arbitro de' suoi dritti, il mio paëse.
So ben che un dì fra l'aquile
Fulminanti del Tebro, Italia mia
Vi strinse in ceppi e supplici
Schiavi altera vi tenne in signoria;
Ma, poichè giacque e si coprío di cenere
Nella caduta orrenda,
Ah! di sua colpa fu maggior l'ammenda.
Portino i messi elettrici,
Ovunque d'Eva la famiglia ha sede,
Una parola portino
Che sia legge d'amor, legge di fede,
Che tutti unisca di fraterno vincolo,
E all'Italo assecuri
Vendicato l'onor nei dì venturi.

1855.

LE MEMORIE DELLA PATRIA.

Salve, o materna terra lombarda,
Il tuo pöeta sempre ti guarda,
Sempre ti cerca perenne amore
Dell'ansio core.

O patria, o stanza degli avi miei,
La benedetta stella tu sei
Che piove luce sovra il cammino
Del pellegrino.

Mi segue, come l'occhio di Dio,
La rimembranza del suol natio,
Nè mai dilegua per ciel diverso,
Per caso avverso.

Se in mezzo a vasta fertil pianura
Tutta inondata d'un'aura pura
Mostrasi lieta di sua beltade
Gentil cittade;

Se fra gli spaldi torre s'innalza
Siccome ciglio d'antica balza,
E dalle squille diffonde il vento
Sacro lamento;

Io te ricordo, natal Novara,
Dell'altre terre più bella e cara
Alla raminga musa inquïeta
Del tuo poeta.

Se donna incontro di miti affetti
Ch'abbia corona di fanciulletti,
Che lor rattempri colla carezza
Ogni amarezza;

In lei ravviso la genitrice
Che mi saluta, mi benedice,
E riconforta d'un pio consiglio
L'errante figlio.

Se vo fra i salci d'un cimitero,
Al padre, al padre vola il pensiero,
E cerco l'urna che lo rinserra
Su l'erma terra.

Talora un olmo che scuota i rami
Ai piè dell'olmo par mi richiami,

Dov' io soleva far coi fanciulli
Dolci trastulli.
Anco ai susurri del venticello
Ricordo l' aure del patrio ostello,
E nei torrenti cerco le spume
Del patrio fiume;
E penso i luoghi dove il primiero
Amor m'accese core e pensiero,
E dove il primo carme intonai
Nato ne' guai.
O patria, o stanza degli avi miei,
Se di quest' alma l'idol tu sei,
Perchè lontano fra cupi affanni
Consumo gli anni?
Desio di gloria lontan mi tragge
Per celebrate straniere piagge,
Per piani e monti, fra cardi e ortiche
Di tombe antiche.
Tutti d'Ausonia percorsi i lidi,
Francia ed Elvezia, Germania io vidi,
Nè spunta ancora l' atteso giorno
Del mio ritorno.
Io vo' d' Ellenia girar per l'onda
Fra le isolette di sponda in sponda,
Di novo foco scaldar le vene
Nel sol d'Atene.
Vo' ricantare la mia canzone
Sui bianchi marmi del Partenone,
E pianger l'ire del secol reo
Sovra il Pireo.
Vo' fra le sabbie dell' orïente
A moli eccelse levar la mente,
E ber la luce che tanto io bramo,
Del ciel d'Abramo.

Io vo' del Nilo sino alla foce
Della mia lira mandar la voce,
E sotto i caldi suoi firmamenti
Crëar concenti.

Alfin recando per mio tesoro
Sudate foglie di casto alloro,
Al desïato natio soggiorno
Farò ritorno.

O patria, o terra degli avi miei,
Chiuder quest'occhi sola tu dei
E accôr benigna l'ultimo canto,
L'ultimo pianto.

Lecce, 1844.

POETI CONTEMPORANEI.

ROMA.

(Pietro Sterbini. — Francesco Massi.)

PIETRO STERBINI.

L'ULTIMO GIORNO DI GERUSALEMME.

Dell' ultimo Sole coi raggi nascenti
Fra tristi presagi, su' i merli cadenti
Incerto, sparuto l' Ebreo si affacciò.
Lo siegue dei vecchi il pianto, il dolore.
Lo siegue il lamento del figlio che muore
In seno alla madre, che ieri spirò.
Serrate nelle armi, saliti gli arcioni,
Si muovono le altre Romane legioni,
Secure seguendo dell'Aquila il vol.
Risuonano intorno percosse le valli
Dall'urto, dall' onda di fanti, e cavalli,
Si avanzano, e immense ingombrano il suol.
Oh nuova tenzone crudele, tremenda!
U' vengono in guerra con varia vicenda
L'audacia dei vinti, dei forti il valor.
Combatton per quelli la rabbia, la fame,
Per questi di gloria le fervide brame,
Gli sdegni imprecati di un Dio punitor.
Sionne ruina, si compie sua sorte,
Pei fori, pei trivii passeggia la morte,
Penétra i sepolcri, profana l'altar.
Iniqui che schermo del tempio vi fate,

Al sangue del giusto iniqui pensate,
Poi l'ira del padre venite a placar.
Addoppia, o Levita, i lunghi ululati,
Il sangue di agnelli su l'ara svenati
Il ferro di Roma al tuo mescerà:
E falco rapace che stassi in vedetta
Di un Nume sdegnato la orribil vendetta,
Ei scende, e il nemico più scampo non ha.
Beate, felici le Madri, le Spose
Fra immensi martîri, fra angosce affannose
Dai lunghi digiuni condotte a morir!
Beata, felice, la sterile odiata!
Felice la Madre che tolse affamata
Le carni del figlio sè stessa a nutrir!
Le mura crollanti, le fiamme stridenti,
La gioia dei forti, dei vinti i lamenti,
L'inutile rabbia, il vano pregar,
Al pianto, all'addio i schiavi tornanti,
Le torri, i palagi, caduti, fumanti
Di un Dio la vendetta a Tito annunziâr.
Un giorno vantavi, superba Sionne,
Le salde del tempio eccelse colonne;
Più il tempio di Dio tuo vanto non è
Infranti i Cherubi, l'altare disfatto,
In cener conversa è l'arca del patto,
Spezzata la legge donata a Mosè.
Lasciate le tombe veggenti di Giuda:
La putta sfacciata, Sionne la cruda,
Che perfida i cento Profeti svenò,
Or vede la orrenda bestemmia avverata,
Con che de' suoi Padri la stirpe esecrata
Il sangue di un Dio sui figli chiamò.
La Reggia, l'Altare percuote quel Dio,
Che giusto nell'ira, in preda all'obblio

E sabbati, e feste per sempre darà.
Pei trivi fangosi in lacero ammanto,
Invano a chi passa mostrando il suo pianto
Le scarne sue mani Sionne alzerà.
Ai Padri insepolti nè un pianto, nè un' urna,
Ma lupo montano, ma cagna notturna
Gli avanzi dei corvi verranno a rapir;
E i figli lontani dal patrio terreno
Col pianto sulle urne dei Padri nemmeno
Il pane dei schiavi potranno condir.

FRANCESCO MASSI.

PER DIODATA SALUZZO.

SONETTO.

Non pur le sacre corde e i lauri e il canto
  Sovra l'itale donne alzâr costei,
  Nè sol di rose e di bei fiori ascrei
  Ma di virtù si fe' corona e manto:
E franco petto, ardir libero e santo
  Mostrò ne'giorni tempestosi e rei,
  Allor che incontro ai gallici trofei
  Non celò l'ira e non ritenne il pianto.
Schiuse al guerrier superbo eran le porte
  Dell'Augusta Taurino, e al carro intorno
  Ivan le Muse in compagnia del forte.
Ruppe l'invitta donna il plettro adorno:
  Canto servil non già, canto di morte
  Sciolse alla patria in sull'estremo giorno.

EPIGRAFE.

AL SEPOLCRO DELLA PRINCIPESSA

GUENDALINA BORGHESE

SONETTO.

Sovra il candido marmo, ove la bella
  Giovinetta britanna il velo ascose,
  Queste note d'amor sante e pietose
  Italia scriva in sua gentil favella:
Io mi son Guendalina, io mi son quella
  Che dal patrio Tamigi alle famose
  Rive del Tebro, alle romulee spose
  Lieta volai qual pellegrina stella.
L'opre mie dolci e i più soavi studi
  Eran, mentre la vita mi sostenne,
  Dar cibo e veste ai poverelli ignudi.
Lasciai di carità caldo e fecondo
  Il secol vostro, e mossi a Dio le penne
  Rapida sì che ancor nol crede il mondo.

GUENDALINA AL PADRE.

IDILLIO.

Mentre placido sonno io mi dormia
Coi figliuoletti accanto,
Una voce di pianto
Improvvisa mi scosse.
Girai lo sguardo per veder se fosse
Qualche orfanel digiuno;
Ed ecco il padre mio vestito a bruno,
Ecco l'amato volto a me presente.
Venisti finalmente!
E de' cari nipoti e della figlia
Vinse il lungo cammin la rimembranza!
Non temer che la stanza
Ov' è serbato il fiore
Di mia giovine spoglia
Ombra o gelo di morte in sè raccoglia.
Qui la face d'Amore
Ancor serena sfavillar vedrai.
Posa la fronte ormai
Sul benedetto avello
Pellegrin meschinello,
Che vai piangendo nel terren soggiorno.
Noi ti verremo intorno
Come aurette soavi,
E spargerem d'oblio
Il tuo lungo dolore
Con la dolcezza che godiamo in Dio.

POETI CONTEMPORANEI.

SICILIA.

(Marianna Coffa Caruso. — Letteria Montoro. — Rosina Muzio Salvo. — Concettina Ramondetta Fileti. — Giuseppina Turrisi Colonna. — Michele Bertolami. — Giuseppe de Spuches. — Vincenzo Errante. — Carmelo Pardi).

MARIANNA COFFA-CARUSO.

L'ARPA, LA CROCE E LA SPADA.

SCIOLTI.

Poichè l'Itale genti han consumato
Della patria i destini, e sui temuti
Gioghi di Roma profetar non visto
S'udì l'angiol dei Bruti, a voi si affida
Itali spirti l'avvenir di Roma!
A voi la santa eredità, le sante
Leggi di Numa, e il sovrumano sdegno
Che forti ha reso i più codardi. — A voi
La sublime speranza, i dritti, i fati
Della risorta umanità; la possa
Che Roma addusse a dominar le genti
Dai sette colli, ed arpa, e croce, e spada
A lei commise. In essa intera suona
La favella dei secoli, ministra
Della vita e di Dio, — mistica forma
Velata di splendor che tutte accoglie
Le corone d'Italia, e si fa bella
D'una grandezza che da lei ci venne!
L'arte che tutti ci affratella — il dritto

Dello schiavo e del prence — il santo pegno
Che Cristo offerse e la veggente Roma
Franti i superbi simulacri, e l'are
Dei compri Numi... ecco l'idea!... Divina,
Vergine idea che l'Itale contrade
Feconderà col puro alito immenso
Figlio di gloria, d'armonia, di affetti.
E l'arpa un dì fu vita a le tue genti,
O Italia bella! Pargoletta ancora
Ella giacea fra le miserie e l'ire
Interminate dell'età commosse...
Giacea!... ma invaso dal pensier dell'arte
Surse Tancredi, e su le meste corde
De la cetra Sicana i labbri impresse —
Indi volser l'età; l'arte era figlia
D'Italia nostra, e colla sua grandezza
Sorger doveva a non perir giammai!
E Federico la chiamò primiero
Fra le corti dei re; nove armonie
Chiese all'arpa fanciulla, e addusse al bello
Il gentil idïoma — Enzo e Manfredi
Soavemente ne temprar le corde;
E Piero, e Ciullo, ed Oddo, e Guido, e Nina
La baciar sospirando!!... e pria che Dante
Nei secreti del Cielo e de l'Averno
L'ali spingesse, immacolata e pura
L'arte vivea — di mille trovatori
Scaldò gli affetti; e spesso in su la sera
L'innamorata vergine pendea
Dal veron solitario, inebriata
Ai dolci tocchi dell'amor!.... Possente
Fu dell'arte l'idea — nobili spirti
Si raccesero al carme, e Italia tutta
De la nuova favella armonizzata

Strinse l'arpa, e cantò; celeste luce
Piovve al cieco mortal — danze e tornei
Fur celebrati; e la Provenza altera
Nella Sirventa il magico svolgeva
Idïoma di Dante, e preparava
Mille cantori, e mille prodi. Arrise
L'Alighieri al concetto; e in sè raccolto
Ogni suono dell'arpa, in un congiunse
L'arte, il dritto, la Fede!... E tu, vedesti
Povera Italia, il Ghibellin cantore
Pria vagar fra le schiere; e poi, soletto
Nei misteri del bello, estasïato
In quel silenzio che matura e crea,
Chinar la fronte.... e meditar gli arcani
Dell'universo. — E l'arpa, a te fe' dono
Di nuovi mondi, Italia mia!... Colombo
Sui mari apparve, e disdegnoso e muto
Volgendo il guardo all'Ocean fremente,
Dammi la terra, soggiungea... la terra
Ch'io sospirai cotanto!!!... — Arte fu duce
Al sovruman disegno... e il nuovo mondo
Vergine ancor dall'Oceano apparve!...
L'arte è sospir di Dio; l'arte è natura
Che in un sorriso la natura imita;
Nè ripeter potrei se dona o toglie
Color, vita, movenza — Ecco innalzarsi
L'immenso Buonarroti, ecco il possente
Angel d'Urbino, e il fortunato ingegno
Che le porte del Ciel (superbo dono!)
Diede a le genti, irradiate ancora
Dal casto lume d'un'eterna idea. —
L'arte è duce a le sfere — uomini e divi
L'arte confonde; e Galileo, rapito
In quel pensiero che l'artista adduce

A farsi nume di sè stesso, intese
Tremar la terra, e l'uno e l'altro polo
Rotar confusi, e l'astro animatore
Dall'ampio circo irradiarli immoto.
L'arte è concento, è melodia — rapisce
Agli Arcangeli il suono, e tremolante
Sull'ali d'oro lo tramanda ai figli
Del superbo mortale. — E tu l'udisti,
Italia mia, nel vergine pensiero
Del tuo Bellini, allor che palpitando
Raccoglievi in quel suono amore e fede. —
Ma dell'arte il pensier vive e si abbella
In un patto... la Croce!... arde incompreso
Dell'arte il foco se potenza e vita
Non aspetta dal Cielo; ed Arpa e Croce
Sono un altare, una speranza, un verbo!...
Ben tu vedesti, Italia, a le tue sponde
Venir fastosi i due Normanni, e tratto
Il vessillo di Cristo, ornar le belle
Maestose pianure, e darti in pegno
Tanto splendor. — Vedesti e duci, e prenci,
E madri, e spose, e vergini, e fanciulli
Che un dì, segnati della Croce il petto,
Varcâr l'aride piagge al santo acquisto
Di temuto sepolcro, offrîr la vita
Nel pensier della fede...! E tu regina
Fosti pur sempre della Croce — invitta
Ti fèa la Croce, e l'arte onde ti abbelli
Fu decreto di Dio... Natura e Dritto
Serbando il lume delle tue vaghezze
Ti serbar la corona. — E croce e spada
Fur congiunte in un patto, e tu sorgesti
Fra il cozzar di furenti armi nemiche,
Fra il suon di trombe e di timballi. Infausto

Dritto di sangue, che nel sangue è pago,
Nè sazio è mai — che vinto, arreca al vinto
Sprezzo e vergogna; e vincitore, adduce
Pegno fatal de le vittorie il pianto!
Ecco il dritto dell'armi!... E pur, da l'alto
Sovrumano Tarpeo Roma fu donna
Dell'universo, e vinse, e fu temuta
Per diritto feral!.... Vedi avanzarsi
Brenno superbo... ed Annibale vedi,
E il temuto Nerone!... Arse... fu vinta,
Ma dal cenere suo più bella apparve,
Quasi divina!!... Ecco Galerio — è chiuso
Ogni varco al Romano; e pur nei Cieli
La grandezza di Roma era segnata
Nei libri dell'Eterno. — Indarno scese
Il possente Alarico; e su pei vasti
Gioghi del Pincio invan con fero sdegno
E l'Ostrogoto, e il Vandalo si assise!
Invano apparve il Longobardo — invano
Rise Agilulfo, e irato il Saracino
Invan distrusse il Vaticano, e l'arse —
E il Colonnese, ed il Borbone, e il Franco
Sognâr l'altezza di Quirino, e i fasti
Dell' antica città.... Roma li sperse —
Dei popoli il diritto era racchiuso
In un pensier... la spada!... e in quel pensiero
Sull' invitta Republica si assise
L'aquila stanca!!! — Dell'Italia i fati
Roma soltanto in un desio disvela,
Roma li chiude... e Roma oggi è l'immago
D' Italia tutta. — Ed Arpa, e Croce, e Spada,
Sono un' idea, che in sè stringe e matura
Un Campidoglio, un Vaticano, un Mondo.
O Italia, Italia mia, volgi la fronte

Su le belle pianure — odi il confuso
Mormorar dei sepolcri — ecco rizzarsi
Cola di Rienzo; ecco vagar gemente
L' ombra del tuo Porcari, e leggi e patti
Offrir novelli a la città dei Bruti!!
Deh... ti riscoti, ed Arte, e Fede, e Dritto
Ti fian ministri!... Ormai nuovi portenti
T' addita il Cielo; e il Bosforo si parte,
Quasi additando e l'una e l'altra sponda,
E il tremar che l'immense acque spumanti
In un bacio confuse... E tu, regina
Della terra e del mar, deposto il brando
Su la tomba dei Cesari caduti,
Vagherai su quell'onde armonizzata
In un sogno di gloria.... e in altri lidi
Forse ridesterai l'Arte, e la Fede!!!....

LETTERIA MONTORO

IL PENSIERO DELL' ANIMA.

O peregrina idea
Ove ti aggiri e celi
Lungi dal guardo mio? Qual erma sede
Solo per te creata,
O quale avventurata
Dell'immenso universo ascosa parte
Di tua presenza bêi?
Dimmi se vera è tua sostanza in questo
Moto eterno dell'essere infinito,
O vagheggiata invano dal pensiero
Ognor tu fosti e sei. Qual nell'umana
O celeste famiglia,
Qual beltade alla tua si rassomiglia?
Per te scopo la vita,
Quando d'essa m'avvidi, idoleggiai,
Per te la terra, il ciel, l'astro del giorno,
E la notturna lampa
E l'intera natura benedissi,
Come il cor si sentia! Quali diletti
L'immagin tua mi porse!
Che speranze, che affetti
Allor che per le stelle errava 'l guardo,
O sulla queta aurora

Pien di speme posava,
O pure il piè vagava
Per li campi fioriti,
Per amene convalli
E per diserti calli;
O all'ora del meriggio,
Sedendo all'ombra d'inchinate piante,
E quell'immenso mare
E quei monti remoti,
Quell'etere profondo
Sede di mondi ignoti,
A meditar mi stava!
Quale, oh quale apparía
Dentro te questa vita all'alma mia!
Ma presto, ahi presto il mondo
Al cor mancava! e pure allor non vinta
D'incontrarti sperai
Per nove regïoni
Tra novi abitatori
Di cui meco sovente
Ragionando venivi.
Agli astri più lontani,
Di te pensando ognor, levai la mente;
E nel buio cammino
Ove lenti volveansi i giorni miei,
Al core ansio del vero
Era luce e speranza il tuo pensiero.
Ed or, benchè deserta
Del caro immaginar, dei dolci inganni,
Benchè sovente i crudi
Lampi del vero sostener non osi,
Benchè nel fior degli anni
Quando al mortal si bella appar la vita,
Il dolore mi cinga atra ghirlanda,

E di morir sospiri,
E desolato ovunque il guardo io giri
In quest'orrida landa
Ove alla mente e al cor nulla risponde,
Tu, sacra Idea, a' moti suoi primieri
Ritorni il petto mio.
Tu supremo desío,
Primo sospiro d'ogni cor gentile,
Nell'estasi del pianto
Sol tu più cara del morir mi sei.
Anzi qual'io mi son conscia de' mali,
Pur sento che a mirare
Le tue vere sembianze imprenderei
Nuovo calle di pene
Nella terra non sol, ma in quanti avviva
Moti natura, se pur vita è in essi
Più misera di questa
Che agli umani fu data, e più funesta.
Se d'acquetar quest'alma
In tua diva beltà non diemmi il fato,
Che troppo in ver felice,
Troppo più che non lice
A mortale natura,
Il viver fora a tanto ben serbato,
Pure alla dolce immago
Perennemente avvinto
Protende i moti suoi l'avido petto:
Di sovrumano affetto
S'irradia l'alma allor che più ti affisa,
Se tempestosa freme,
Se abbandonata geme
Per forza avversa che il volo le serra,
Vita immortal tua voce le ragiona,
E dal limo la scuote e la sprigiona.

ROSINA MUZIO-SALVO.

LA DONNA.

(VERSI INEDITI)

Salve sorriso del creato! Salve
Iri leggiadra che dell'uom disgombri
Di mestizia le nubi! Oh! salve, salve
Prediletta dei ciel, nel più fervente
Palpito tratta dall'immensa luce
E in vago velo mollemente avvolta
Dal fattore superno! Allor che i lumi
Rugiadosi del bacio de la vita
Schiudesti all' aure ridolenti, oh! come
Sfolgoreggiò d'insolito fulgore
L'eterea volta! oh! come tutta intorno
Ti lambivano i zeffiri olezzanti
Di peregrine ambrosie! A te vicino
L'uom primiero giacente, il grave capo
Solleva, e vista tua mirabil forma
Grida dall'alma: « Oh! chi sei tu che tutto
D'immensa gioia ch'ogni gioia avanza
D'improvviso m'inondi? Io mai non vidi
Tra i luminosi spiriti celesti
Tanto riso di amor. Gli occhi dagli occhi
Tuoi staccar non poss'io, mi abbraccia, e sempre
Confusi in dolce ed unico sospiro

Volino al cielo gl'inni. Ah ! non lasciarmi
Non lasciarmi mai più, solo son io.
È tua la donna Adam — parlò una voce ,
Dal tuo core io la trassi » « È mia ! È mia
Oh! un sol voler saremo, un'alma sola. »
Ahi! perchè il giuro di perenne affetto
Poscia l'uomo disperse, e al duolo, al pianto
Dannò la donna del suo cor desío?
Misera illusa a che ti valse il dono
Di beltade celeste? A che ti valse
La melodía del sovrumano accento
Divo suono dell'alma? E quando ardita
Infrangendo la legge che ti chiude
In cerchio angusto, libera volasti
Come saetta vindice sugli empi,
A che ti valse l'impeto fremente
Di santo sdegno che immortal ti rese?
Nuova Babel che di assordanti strida
Il cielo stanchi, a che stupida guati
L'orrido mostro che a sfamarsi corse
Nelle viscere tue? Grondante il sangue
Dal tuo seno precipita a torrenti
In lui destando smaniosa, atroce
Nuova sete di sangue. Ardisci, ardisci
E il tiranno fia polve — Ondeggi! tremi.
Ah! non ondeggia, non vilmente trema
L'imperterrita vergine che sente
Di patria al nome suscitarsi in petto
Divorante una fiamma. Un atro, immoto
Pensier la segue ovunque e dentro il core
Le sta confitto — Un brivido di morte
Per le fibre le scorre.

Ecco cruenta
Farsi la Senna, e galleggiare a mille

A mille i teschi sulla fetid' onda
Che li ributta il sozzo umor schizzando
Al mostro in faccia ch' esultante mira
Il miserrimo scempio « Oh! cada e tosto »
Grida Carlotta, e un colpo vibra, un solo
Ed è spento Maratte. « Or tu morrai »
Urla tumultuando insana plebe
Che popol-re si noma. Ahi! la donzella
È già sul palco! Rosseggiando un teschio
Rotola, cade. — Al sepolcral silenzio
Baccano empio succede, e il nome eccelso
Tra le bestemmie è profanato! O diva
Fanciulla è questo il cantico dovuto
A tanto ardire? Nè pietosa terra
Ad involare il tuo reciso capo
Dei sacrileghi al guardo in sen ti accoglie?
Non di amoroso cittadino pianto
Molle una cifra segna il tuo gran nome?
Ma ben lo segna eterna, o gloriosa
La tua virtù nei secoli. Profani,
Quanto il ciel dura un'alto nome dura.

Di Lesbo la fanciulla un garzon vide,
E n'arse, e tutta dell' ardor la possa
Nei concenti trasfuse. Ahi! fu tradita
E forsennata si slanciò nei flutti!
Chinatevi mortali e riverenti
Un altare l' ergete; ell' è figura
D'ogni donna che in cor, nell' intelletto
Sente una fiamma che non ha confine.

Ma per l'uom che sublime giganteggia
Sull'universo, e sperde, annienta, ed erge
Dalle ruine i regni, il cor ch' è mai
D'una fragile donna che si avvinghia
Tenacemente a lui come la vite

All'arbore si avvinghia? Un pensier solo
Il superbo signore agita e strugge:
Ghermir la sorte e nel bramato amplesso
Sfamar l'innato orgoglio. Armi, possanza
Dovizie e in uno risplendente serto
Vedi Filippo a piedi tuoi, te l' offre
Beltà celeste, e sol ti chiede amore.
« Amor! » Su i doni rapido distende
La man l'ingordo e fede, amore ei giura,
Un amore che i campi di quell' alma
Ratto traversa e non vi lascia un'orma.
Beatrice sorridi? Ahi! per brev'ora
Dell'anima il sorriso si diffonda
Sul trasparente angelico sembiante.
Sì, per brev'ora ancor misera vivi,
Vivi nel puro lusinghiero incanto
Che di leggiadre immagini vestito
L'avvenir ti dipinge. Orrido intorno
Vedi è squallor di morte, oscuro nembo
Ahi! d'ignominia gravido sovrasta
Sul tuo capo innocente — Ah! si rovescia
Furibondo, non tremi, e il vil consorte
È cadavere al volto! « Ed è pur questo —
Tu lentamente profferisci ergendo
La nobil fronte — il guiderdon dovuto
All' amor de la donna! » E a lui rivolta
Che sotto i ferri d'infernal tortura
Spregiar non seppe la feral menzogna,
« Perchè — soave esclami — o giovanetto
Tanto gravasti i mali miei? la vita
Compra ti avessi col mentire almeno!
Ma no, nel fiore dell' età ridente
A morir meco ti dannaro — il cielo
La tua colpa cancelli, io ti perdono. »

Marmi incifrati all'uomo; epica tromba
Ne perpetui le gesta; in ver conversa
La menzogna rifulga; eletti incensi
A lui signor del mondo, e nella polve
Conculcata la donna egli si avanzi
A lapidarla.
Caramente all'uomo
L'inanellata giovanetta schiude
I tesori dell'alma, e « Tu — gli dice,
Angiolo mio sorreggimi amoroso
Nel cammin de la vita; ah! ben potrei
Sola smarrirmi; o mio diletto, il braccio
Tuo mi ricinga, e traversiamo uniti
Pari a colombe innamorate, i boschi
I monti, l'ocean; sposo mio dolce
A te si affida trepidante il core
E tutto in te riposa. »
È nodo santo
D'Imene il nodo; infrangere nol puote
Terrestre possa; Iddio lo stringe, Iddio
Più spezzarlo non può; la stessa morte
L'alme divider non potrà che un solo
È il cor nostro, e lo spirto. Eppur novella
Legge del mondo dispregiando i patti
Di fede eterna, vieta fola, e ciancia
Noma il dover nel facile credente
Stillando il tosco della sua parola.
Invan tuonando dal profondo petto
S'alza una voce accusatrice, l'uomo
L'affoga a mezzo, l'inabissa, e impreca
La sua coscienza. Dall'amante donna
Non più si parte con dolor, ma gravi,
Tarde gli scorron l'ore a lei da presso,
E vane larve insegue, ed ebbro, ansante

Tracanna il nappo del piacer sognando
Nuovi pazzi diletti. Ahi! la meschina
Sposa immota l'affigge e dal gran pianto
Rotta la voce: « In che ti spiacqui, ah! dimmi
Per pietade — gli dice — ah! no; non seppe
Dalla gioia conquiso il muto core
Svelarti mai l'onnipossente affetto
Che mi strugge la vita — Ahi! mi respingi
Tu che tua mi dicesti, e tuo quel sangue
Delle viscere mie! Ma parla e dillo
Deh! dillo almen di che son rea. Deridi
Il disperato dolor mio tremendo,
Ma la mia colpa dimmi, la mia colpa. »
Egli s'invola; smaniosa, ardente
Ella di amor, di gelosia, dischiude
A maledirlo il labbro, ma si arretra
Esterrefatta, e maledice il cielo.
Ella delira, ed ei sorride; il mondo
Del Paride novello estolle i pregi
E vile plaude alle sue colpe atroci
Dispregiando la misera che grida:
« Chi mi strappò colle tenaglie ardenti
Dalle sue braccia in pria l'alma strapparmi
Dovea. — Perchè dal guardo mio fuggisti
S'entro l'inferno del mio cor confitto
Eternamente resti?.. Ah no, sei meco... Ahi! fugge
Fugge qual uom che da strazianti artigli
Di ruggente lione appena svelto
A tergo sente l'innasprita belva....
Invan crudo t'involi, il dì, la notte
Ti seguirò qual importuno spettro
Agghiacciandoti il sangue. — O ciel! sospinta
Sento sul viso mio l'aura olezzante
D'amoroso sospiro. — Ahimè! Che veggo!

Esultar d'empio bacio ad altra in braccio
Ei che fede giurommi! Ah nò mentire
Gli occhi ciechi dal duolo — Oh! chi mi rende
Chi mi rende il mio sposo? Io l'amo, io l'amo. »
Lieve lieve ritorna la delira
Alla ragione; un tremito convulso
Un sussulto l' assal; fiero sgomento
Il vigore le prostra, i lumi intorno
Timidamente gira, e invan trasfusa
L'alma ha nel guardo, nell'udito — è sola!
Lassa, diserta, vacillando riede
A le scene del mondo, e d'ogni luce
Muta le sembra l'armonía del riso
Che caramente la saluta. Un vuoto
Vede sol nel creato, e i mali suoi
Nelle latèbre del suo cuore ha sculti.
Ma il seno angusto contener non puote
Schianto cotal d'inferno — egli trabocca;
Un cor l'accoglie — Ahi! l'angiolo è caduto!
Inesorabil tribunale il mondo
Dell' anatéma l' infelice atterra,
E per sempre l'atterra. Ah no, non piombi
Su la rejetta il fulmine; disperso
Sia l'uom che sfida dell'Eterno il detto.
« Ami fedel di santo amor la donna
E non abusi di sua possa il forte. »

CONCETTINA RAMONDETTA-FILETI.

LUCIA[1].

E tu varcavi il quarto lustro appena
Nel mattin della vita e dell'amore:
Sul fior de la beltà, casta e serena
La mente e il core.
In te vivea, del tuo soave affetto,
L'uom che compagno ti concesse Iddio;
Eri tu dell'amante giovinetto
Speme e desio.
Amor de' cori vostri un cor formava
Con arcana dolcissima potenza,
Tal che un'anima sola in voi spirava
Un' esistenza.
Di tre bei figliuoletti i vezzi e il riso
All'amoroso nodo eran suggello:
Essi del viver vostro il paradiso
Rendean più bello.
Troppo, ah troppo felice e avventurato
È l'amor che v'inebria il sen, la mente;
Nè a mortale cotanto esser beato
Il ciel consente!
— Già dentro il sen mi palpita
Novella prole, o caro;

[1] Il fatto rammentato nei presenti versi, avvenne realmente nella città di Glarona in Svizzera, durante l'aprile del 1854, secondo narrano i giornali di quel tempo.

Di nove gioie all' estasi
Fidente il cor preparo;
Accoglierò coll' impeto
D' un primo ardente affetto,
Quest' altro pargoletto
Ond' io beata andrò.
Ripeterò le vigili
Cure, che vita, amore,
Che speme soavissima
Son d'una madre al core.
Stolta colei che tedio,
Che schiavitù le appella! —
Tai détti un dì la bella
Al suo fedel parlò.

Ma su quel volto ove fioria la rosa
Mestissimo pallore or si diffonde;
L' infermo fianco sovra il letto posa,
Schiude appena le luci tremebonde.
La chiama indarno con voce amorosa,
Che a' sospiri e a' singulti si confonde
Desolato il consorte, e a lei d'accanto
S'innalza invan de' pargoletti il pianto.
Lasciatela dormir; da un compro seno
Pender non vegga il novo figliuoletto
Che il suo cor vagheggiò: voli sereno
Al paradiso quello spirto eletto.
Del figlio i vezzi, i baci che sariéno
Compenso a tal soffrire, a tanto affetto,
E ciò ch' ella sognò ne' dì beati,
Non vegga a venal donna ora serbati.
Ma a tanto strazio la involava morte.
Che spense il raggio di beltà sì cara.
È il rio destin che dell' amor più forte,

Tronca ogni ben quaggiuso, e i cor sepára.
— Miseri figli! misero consorte!
(Sclama chi mira la infiorata bara)
Come passò sì giovane, sì bella! —
E sospirando sue virtù rappella.
In sen di lacrimata sepoltura
Fredda discende, esanime Lucia.
— Riposa in pace, e in Dio fatta più pura
Quanto godesti in terra, e i figli obblia:
Riposa in pace! Omai non può sventura
Rompere il sonno tuo ch' eterno e' fia;
E solo il suon dell' angelica tromba
Ridestarti potrà dentro la tomba.
Due giorni son vôlti. Profondo ululato
Sorprende, nell' alma ferisce il Curato,
Che presso dimora del tempio divin.
Ogni angolo ei fruga sospeso ed intento
Là d'onde gli sembra partirsi il lamento
Che appena destato sentì sul mattin.
Ma indarno l'intera giornata dispensa
Seguendo quel grido che pargli di offensa
Morente persona che speme non ha.
No, certo s'inganna. Di sè pur non fida,
Ed altri compagni tacendo egli guida;
Ma ognuno l'ascolta, comprender nol sa.
Succede la notte; non tregua, non pace
Ritrova il Curato nel letto ove giace,
Chè il grido funesto trafiggelo ognor.
Ma forse nel cupo silenzio dell' ora
Ei sente più forte quel gemito ancora;
E un dubbio crudele gli sorge nel cor.
Si scote, balzando dal letto repente;
Aïta dell' opra richiede alla gente;
Ciascuno si appresta, ma ignora per chi.

— Correte, correte! l'indugio è delitto:
Quest' atto pietoso nel cielo sia scritto:
O Dio! non invano s'affannin così. —
E giunti nel tempio scoverchian la fossa
Là dove di mille sepolte son l'ossa.
Cessato è 'l lamento, non s'ode un sospir.
Discendon sotterra con santo coraggio;
Di tremula face mestissimo il raggio
Sui pallidi teschi si vede languir.
Ahi vista! su corpi di estinti riversa
Si giace una donna di sangue cospersa:
L'affisano tutti tremanti d'orror.
Le candide membra son calde di vita
È pesta la faccia, son rôse le dita!...
Chi è mai? chi sostenne sì novo dolor?
Era Lucia. — Non morte e non Iddio
La tolse alla miserrima famiglia.
In un letargo prolungato e rio,
Onde morta sembrò, chiuse le ciglia;
Ma alfin destossi. Ed or chè non poss'io
Quel dolor cui dolor nullo assomiglia,
Ne' miei carmi adombrar? quello sgomento
Che a tale imago in fondo all'alma io sento?
Due dì son vôlti: ella si desta, e crede
Nel suo letto destarsi e non sepolta.
Oscurità più che di notte vede;
Non ode alcuno, e desïosa ascolta.
È fredda, intorpidita, eppur si avvede
Fra raddoppiati panni essere avvolta;
E 'l consorte chiamando, dalla faccia
Rimoverli s'ingegna, e dalle braccia.
— Ch'io rivegga la luce e l'aria spiri!
(Non cessa di pregar la sventurata)
Discovritemi gli occhi: oh ch'io vi miri!

Ch' io possa udir la vostra voce amata! —
Ma nessuno risponde a' suoi sospiri,
Onde rimane come trasognata:
A stento tragge il respiro dal petto,
Chè le si arresta nella gola stretto.

Chi mai ritrar può le sue smanie, come
D' esser sepolta si accorgeva, i pianti
Ch' ella innalzò strappandosi le chiome,
Gli urli vani, le strida laceranti;
Come i più cari suoi chiamò per nome,
Ed invocò gli uomini, il cielo e i santi,
I piè, le mani dibattendo, il seno,
Per liberarsi, o morir tosto almeno?

Ma schiodarsi la cassa alfin già sente,
E di speranza un lampo la conforta.
Si leva: ed ecco al suol cade repente
Pel puzzo e per terror siccome morta.
Urlando poscia disperatamente,
Tra l' affanno e il furor che la trasporta,
Morde le dita, lacera le braccia,
E viso e collo e sen percote e straccia.

Putridi corpi, ossa spolpate preme,
E atterrita ritira il piè, la mano;
Raccoglie a stento le sue forze estreme,
Erge le braccia... e non trova che vâno.
Ahi! che perduta di campar la speme,
L' alma lasciò piangendo il velo umano.
Giace Lucia fra' morti al suol riversa,
Ve la trovâr del sangue suo cospersa.

Nè sei la sola che sotterra il fiato
Ultimo esali delirando: oh quanti
Vittima son di sì tremendo fato
E non compianti!

Sia benedetto il suolo, ov' è più cura
Della stirpe mortal sì grama e frale;
Ove, innanzi che scenda in sepoltura,
Splendide sale
Dánno all' estinto per più dì ricetto;
Sì che sovente e padre, e sposo, e figlia
Da letargo mortal riede all' affetto
Della famiglia.
Ed empì noi più della gente avita
Che vivo sotterrava il reo talora:
Noi l' innocente seppelliam, di vita
Fiorente ancora.
Ma quel giusto imprecar, ma quell' orrenda
Agonia sì crudel pesar vegg' io
Su chi ne ha colpa, e provocar tremenda
L' ira di Dio!

1855.

NEL MIO GIARDINO.

Qui riposi lo spirto. — Oh come è dolce,
In tanta calma ove non son tiranni,
Fra sì mesta armonia che i sensi molce,
Sfogar gli affanni!
Se sospiro, se piango, e sopra il viso
La tempesta dell' alma io porto sculta,
Con vipereo velen beffardo riso
Qui non m' insulta;

Ma pianger meco in nota armonïosa
Sembran gli augelli, s'io talor gli ascolto,
E l'aura istessa lieve e sospirosa
Mi bacia il volto.

Qui fuga ogni pensier molesto e grave,
L'ebbrezza che m'innonda il cor, la mente;
Qui magico nell'alma e più soave
L'amor si sente.

Piango il destin degl'infelici, e in mesti
Sogni d'amor trasformo il viver mio;
Piango, e un tesoro di pensier' celesti
Mi leva a Dio.

E quasi sciolta dal corporeo velo,
Trova rapito il libero pensiero,
Pe' campi immensurabili del cielo,
Sublime impero.

Negl'inganni soavi ond'io son vaga,
Che il volgo sprezzator noma follía,
Pasco la mente, e dell'error m'appaga
L'alta magía.

Se rio poter, se tormentosa cura
Mi desta al vero, e di sognar m'avveggio,
O per la propria, o per l'altrui sciagura
Piangere io deggio.

E piangerò, finchè l'aspro martiro
Domerà nel mio seno ogni desío;
Finchè al mondo darò con un sospiro
L'estremo addio.

Aprile, 1850.

GIUSEPPINA TURRISI-COLONNA.

LA CAMPANA DEL DUE NOVEMBRE.

È la voce degli angeli e dei morti,
 È dei secoli il pïanto e di natura,
 Che noi nel sogno della vita assorti,
 Ad altro viver chiama, ad altra cura:
 Ah tu, squilla mestissima, conforti
 I languidi pensier della sventura;
 Tu m'insegni a soffrir, tu mi riveli
 Che fugge il duol, fuggono i dì crudeli.
Coi prischi vati, coi guerrier, con Dio
 Vissi fuor della terra e de' suoi mali:
 Chi mi destò dall'innocente obblio,
 Ahi chi mi tolse la speranza e l'ali!
 Nell'audacia di nobile desío
 Bramai cangiar la sorte dei mortali,
 Render tutti felici: ahi! tutto in pianto
 Miro, e de' giorni miei rotto è l'incanto.
Nc, non vorrei coi morti e nell'orrore
 Di gelido sepolcro addormentarmi,
 Vorrei, come rugiada in grembo al fiore,
 In grembo a rosea nuvola celarmi,

Piangere, amar, pregare in sin che fuore
Me dal recesso mio, gli altri dai marmi
La novissima tuba un dì ridesti,
E n'apra i tabernacoli celesti.

Nella libera, immensa aria sospesa
Tenterò nuovi liberi concenti,
E degli uomini invece, sarò intesa
Dagli spirti, dai fulmini e dai venti.
Canterò forti note, a ria contesa
Chiamerò le procelle e gli elementi;
Canterò le mie pene, e gli astri e il sole
Veleransi alle flebili parole.

Fuggir sopra una nube! ad ogni umana
Cosa fuggire, è un nobile deliro,
Un sogno eterno, un'esistenza arcana,
Un mesto placidissimo ritiro.
Esser viva, esser sola, esser lontana,
Desïata nel mondo e nell'empiro,
Mistero a tutti, nota sol nei canti,
Ebbrezza di Cherubi, amor di Santi!

Ecco: dall'aurea nube armonïosa
Veglio la patria mia, desto gli eroi,
Parlo a' miei cari, e tenera, pietosa
Memoria sono al cor gli affetti suoi.
Lungi, o cari, da voi, solo riposa
Chi troppo e invano s'agitò per voi;
Addio per sempre... E tu di là tranquilla
Ripeti il mesto addio, funerea squilla.

ALLE DONNE SICILIANE.

No, benchè il tempo muta
La fortuna dei regni e delle genti,
Non han foglia perduta
Le tue belle corone, ó Patria mia!
I sensi e le parole
Vivon di quanti meditâr nascosi
Negli ozii generosi;
Vivono ancor gli altissimi portenti
Dei campioni vetusti,
Primieri nei cimenti,
Fra lance, e spade, e riversati busti.
Deh, sì lieto per noi rifulga il sole;
Deh, come il cor desía,
In noi l'ardire dei Sicani Eroi,
L'antica tempra si rifonda in noi!
Se la benigna etade
I petti nostri al paragon non chiama
Dell'ira e delle spade,
Oh ne'caldi pensier, nell'opre oneste
Si riconforti l'alma!
Assai più giova di tenzoni e d'armi,
La bell'arte dei carmi,
Che il sorriso di pace e gli ozi brama,
E ne lusinga e regge
A magnanima fama,
D'ogni affetto maestra e d'ogni legge.

Vile chi sdegna la sudata palma!
Saprà, nelle funeste
Cure invilito, nei piacer bugiardi,
Come il rossor, se pur l'infiamma, è tardi.
E da quest'almo suolo
Arditamente d'animosa donna
Aprivan gl'inni il volo.
Oh quel vanto perchè più non s'agogna
Da libero pensiero?
Perchè l'umili cure e l'ozio indegno
Tolgon foco all'ingegno
Se qui, di senno e di virtù colonna,
Qui preparava Nina,
Disdegnando la gonna,
Al divino Alighier l'arpa divina?
Deh, mel credete, ch'io favello il vero.
Il celarsi è vergogna.
Sorgete, o care, e nella patria stanza
Per voi torni l'ardire e la speranza.
Giovinezza non dura
Sulle gote vermiglie e sul bel crine
Per letizie o per cura,
E tutti spegne dell'etate il gelo
Quanti fiorian diletti,
Finchè si scavi all'ultima percossa
Un'obbliata fossa.
Deh men crudeli di quaggiù le spine
Il bell'oprar ne renda,
Ben nate cittadine,
E del loco natío l'amor v'accenda.
Più sicure dovizie agli intelletti
Non piovono dal Cielo;
Nè soave lusinga o dolce incanto
È qui verace, ove sol dura il pianto.

Sicilia in noi riscossa
Rintegrerà l'indomito ardimento,
Le leggi sue, la possa.
Ahi! smisurato divampava intorno
Il morbo furibondo,
E le rapia l'alme più calde, i primi
Esemplari sublimi;
Senz'ira, senza onor, senza cimenti
Un popol si moría
Derelitto, sgomento,
Per le case dolenti e per la via!
Quanti del sogno che più ride al mondo
Eran sul primo giorno
Quando s'affanna irrequieto il core
Nei dolci voti e nel desío d'onore!
Oh sfortunati nostri,
Su voi commosso qual fratel più sente
Deplorando si prostri;
Guati la croce, e le glebe, e le pietre
Su pel funereo loco,
E d'uguale virtù, d'uguale affetto
Arda il commosso petto. —
Pel suol che vi nutría sì dolcemente,
E in che durano pure
Quanti amati lasciaste alle sventure,
Voi lassù, redivivi Angeli, invoco:
Le divine faretre
Suonin sugli empi, e alle natie contrade
Torni dei prischi Eroi, torni l'etade.

LORD BYRON A MISSOLUNGI.

—

Oh Grecia! oh Grecia! qui fu vate, e invano
Amò l'ardente Saffo: ai Numi, ai prodi
Ergea qui l'ara Omero, e il buon Tebano
Armonizzò le rapide melodi.
Oh Salamina! oh sanguinoso piano
Di Maratona! quale onor, che lodi
Ai vincitori! in che diversa barca
Ripassò l'Ellesponto il gran Monarca!
Sorgi, o mia Grecia! rotti i ceppi, è rotto
Di servitude obbrobriosa il giogo:
Novello Codro il giovin Sulliotto
Salì contento per la patria il rogo:
Non vo' pianto, dicea; chi v'ha condotto
Il nome a vendicar del patrio luogo
Primo vincea, primo cadrà: sol voglio
Frutti esempio il mio sangue e non cordoglio.
S'ei cadde, o Grecia, e vien sulle tue rive,
Greco d'alma e di sensi un nobil Vate,
Rivive Alceo, Leonida rivive
Nei bollenti pensier di libertate.
Le più dolci lasciava e le più vive
Gioie senza dolor, senza viltate;
Tu fra gli Eroi l'accogli in Missolungi;
Ai trïonfi ei s'appresta; ei non è lungi.
Pallida, mesta risplendea la luna
Sul nero bosco dei frondosi ulivi,

E fra l'ombre perpetue bruna bruna
L'acqua scorrea dei taciturni rivi;
Pieno è il loco d'orror, stanza opportuna
Ai lepri, ai daini, ai cervi fuggitivi,
E il cavo tronco delle annose piante
Offre vasto ricetto al viandante.

Giorgio spesso vi riede, e una celeste
Vaghezza di silenzio e di riposo
In questo loco sì deserto, in queste
Solitudini sente il doloroso:
Va lento il suo destrier; tacite, meste
Seguon l'amiche schiere, il numeroso
Drappel di Sulliotti, impazienti
Di vittorie, di rischi, e di cimenti.

Bianca sull' elmo dei guerrier, sul petto
È del bell' astro la pacata luce,
Ed oh come il pallor del giovinetto
Più soave, più languido riluce!
Trasognato, qual fuor dell' intelletto,
La fidata coorte ivi conduce,
Nelle stelle, nel Ciel tacitamente
Fissi gli occhi tenea, fissa la mente.

Quante dolci memorie, oh quai pensieri
Nella mesta ridean mente invaghita:
Oh come presentía che, fra guerrieri,
Guerrier chiuder dovea tosto la vita!
E tu, donna gentil, presente gli eri,
Più dolente che mai, più intenerita.
Invano udir la cara voce, invano
Baciar volea quei labbri o quella mano.

Ripensò i giorni dell' infanzia, i mille
Conforti degli studii, il primo affetto;
E le colline d' Aro e le tranquille
Gotiche sale del paterno tetto:

Di che speme, dicea, di che scintille
Ardea la mente allor, con che diletto,
Con che amari pensier, con che tormento
Il sognato avvenir, lasso! rammento.

Oh mio Scott! oh sublime, oh fortunato
D'alti romanzi, e d'alte rime fabro!
Come bello il tuo nome ed onorato
In ogni cuore suona, in ogni labro!
Io non invidio no, che trionfato
Abbia sì tosto il cammin lungo, e scabro;
Ma che, sposo diletto e genitore,
Amor t' inspiri, t'incoroni amore.

Nel sorriso dei popoli e del cielo
Qual purissima gioia è l'esser grande!
Chiusa la mente, questo cor di gelo,
E inaridite son le mie ghirlande.
Quanto ho sofferto, qual funereo velo
Sui più vivi color per me si spande!
Tu se' lieto, onorato, io stanco vivo
Di dolor, di memorie, e piango, e scrivo.

Ma poichè degli estinti il desïato
Letto mi toglierà l'aer sereno,
Cessi l'ira degli uomini e del fato,
E m'abbia io pace fra gli estinti almeno:
Scaldi il misero bardo sventurato
Di vergin pia, di giovinetto il seno;
Trovi l'incolto, desolato canto
Un eco soavissimo, un compianto.

Oh Sheppard! ora mi ritorna in mente
La tua calda, verissima preghiera,
Che sì giovane, languida, morente
Per me levavi con pietà sincera:
E Dio l'accoglie. Ah sì, bella innocente,
Tu salvi un'alma disperata e nera;

Un'alma travagliata nelle cure;
Negli affetti più rei, nelle sventure,
No: quest'alma caldissima, sdegnosa
Era agli affetti più sublimi nata;
Ma codardi nemici, iniqua sposa
L'han di truci pensier contaminata:
Se un fido amico, s'una generosa
Amar sapea chi tanto amava!... Ingrata
Sorte non getti mai sul nostro crine
Senza sangue l'alloro e senza spine!
Tu, donna, tu d'altrui moglie pudica,
Dunque m'amavi tu ne' versi miei?
Amarmi! o donna! oh qual sorte nemica
Logorava i tuoi giorni? Oh dove sei?
D'ogni suora più cara e d'ogni amica
Obbliarti, volendo, io non potrei:
Sovra il lauro dei vati e degli eroi
Avrò caro il tuo pianto e i preghi tuoi.
Che fa più meco amor? fuggi dall'alma
Tormentoso pensier de' miei verdi anni,
Quando vivea senz'ira e senza calma,
Di parole, di lagrime, d'inganni.
Fra i Greci son: qui degli eroi la palma
Contenderò per voi, crudi Britanni:
Qui v'odia ognun; ma laverò sol io
Parga, e il sangue fatal col sangue mio.
O Sulliotti (ad alto suon riprese,
Volto ai guerrieri che il seguian tacenti)
O Sulliotti, delle vostre imprese,
Del vostro Marco ognor deh vi rammenti!
A pugnare, a morir chi non apprese
Nell'esempio di lui, nei caldi accenti?
Qual' anima codarda oggi la morte
Negherà meco vendicar del forte?

Per la patria, per lui che ben caduto
  Vincitrici mirò queste bandiere,
  Siate nerbo dei Greci e vero aiuto
  Di Lepanto sul golfo, alme guerriere.
  Vinse quivi Giovanni un dì venuto
  Con le venete flotte e con l'ibere;
  Ma destino miglior, miglior vendetta
  E trionfo più bello ivi ne aspetta!
Morte di Grecia ai barbari oppressori,
  L'indomito drappel fremendo grida;
  Tu pari a Marco, tu ricco d'allori,
  Tu sol di noi sei degno, e tu ne guida.
  Si fè l'Eroe di foco, e: ai primi albori
  Voleremo a domar l'oste omicida;
  E se mai la fortuna o il ciel ne prostri,
  N'avran piena vittoria i figli vostri.

MICHELE BERTOLAMI.

LA SERA DEL PRIMO NOVEMBRE

DOPO UN' EPIDEMIA.

QUADRO FANTASTICO

SU FONDO VERO.

Così scoperse la vita bugiarda.
DANTE.

Da quei recenti tumuli,
  Che fero morbo ha schiuso,
  Rompe le mute tenebre
  Un gemere confuso:
  S' apre la terra, e stuolo
  Di spettri ergesi a volo.
Guizza nell' aër torpido
  Una sanguigna luce,
  Che note forme in scheletri
  All' ansia mente adduce:
  Strappa un grido dal core,
  E ve 'l rattien, l'orrore.
Fuor d'ignea nube un Genio
  Spiega le candid' ale
  E, a un cenno del suo fulgido
  Brando, il drappel ferale,
  Gli si raccoglie appresso
  In pio atto sommesso.

Da un' incompresa eterea
Possanza anch'io sospinto,
Lascio co' mesti spiriti
Il lugubre recinto:
Tutto, non visto, veggo,
Tutto nell' imo io leggo.
Gran Dio! Qual mai spettacolo
Al guardo mi s'appresta
Lì dove a tanto popolo
Ardon le faci a festa!
Più che corrotte salme
Mi si trasmutan l'alme!
Colei che strinse esanime
Ieri il fedel consorte,
Quell' alto amor giurandogli
Cui fa divin la morte,
Or vibra ad altri il dardo
Del balenante sguardo.
Nulla le membra il pargolo
Che le si stringe accanto,
Nulla il bronzo funereo
E il vedovile ammanto:
Morte vie più le irrita
La sete della vita.
Qual dura vista al misero
Sposo che in lei sol visse,
Che sol per lei degli uomini
Il Padre benedisse!...
Ed altri amor le chiede?!
Altri in quell' alma ha fede?!
Veggo fra mille un proteo,
Irto di fraudi il core,
Gli occhi ingemmar di palpito,
D' estasi o di dolore:

Di donne è quel beffardo
Invescator codardo.
A la proterva adultera
Vibra l'ardor lascivo,
A la pudica vergine
Manda un sospir furtivo...
Ladron che blando ride
Mentre dispoglia e uccide.
L'ansia, i giuri, le lacrime,
Gli atri pensier ferali,
Scendon ne' petti incauti
Mortiferi pugnali:
Pregno è di pianto e sangue
L'alito di quell'angue.
Se i rei desiri inciampano
Nella virtù più santa,
Di dolce amor longanime
La livid' ira ammanta:
Contro virtù si veste
D'una virtù celeste.
Ahi! le cruente vittime
Dal barbaro immolate,
L'altre che all'ara corrono
Da truce amor bendate,
Lassa! un'ombra rimira
D'angoscia e orror delira.
È tal che amò quel perfido,
Amò lui solo in terra;
Sorda alla madre angelica,
Che sprofondò sotterra
Poi che il diletto volto
Nell' onta fu sepolto.
E amollo sì quell'orfana,
Che in faccia a morte atroce

Per lui, lontano e immemore,
A Dio levò la voce
Di un cor per sè non oso
Sperare il ciel pietoso!
Ma chi di folto popolo
Fra 'l bisbigliar si avanza?
Non re, codazzo ha regio
E imperïal burbanza:
D'oro e di gemme è gaia
Donna che a lui s'appaia.
È d'un avaro squallido
Il gongolante erede:
Da rei lenoni e Taïdi
L'anelo spettro vede
Dell'atre veglie il frutto
Baldamente distrutto.
Tra' miseri 'l più misero
Fantasma mugolante
Sognossi in trono l'idolo
D'un popolo tremante;
Arse, infelice sposo,
Di palpito geloso.
Velen lo spense. Complice
Fu la consorte al figlio:
Da febbre oscena e regia
Sospinti al rio consiglio,
Per crudo morbo affranto
Gli empi il gridaro in pianto.
Ed ei, cui fu benefico
Il fero inganno in morte,
Nell'orgie, in cui gavazzano
Il figlio e la consorte,
Pietosa e in un tremenda
Ha de' suoi falli ammenda.

Buon Dio! La tua giustizia
D'amor sublime è piena:
Nudando agli egri spiriti
Del fango uman la scena,
Li sani dal peccato
Del fango idolatrato.
Ma tutto al guardo involasi,
Il popol, l'ombre, il duce...
Sol nel pensiero eterea
Onda riman di luce,
Che dal culmine al fondo
Tutto mi schiara il mondo.
Se ogni mortal prestigio
Sgombrasse un raggio eterno,
All' uom dov' or più ammalia
Saria cocente inferno
Questa dorata fogna
D' inganno e di menzogna.
Oh beata quell' anima
Che di sua luce splende!
Che nulla da le luride
Larve terrene attende!
Oh beato quel pio
Cui fonte e meta è Iddio!
Ei dal sole che i vigili
Occhi dell'alma acqueta
Mira pietoso i fatui
Bagliori della creta,
Che su l'ansie palpébre
Raggravan le tenébre.
Ei non regi, non popoli,
Ebri di sangue, onora;
Ma del Cristo la porpora,
La irrisa canna, adora:

Sente di Dio l'amplesso
Nel petto dell'oppresso.
Per lui di fede il pelago
Nembi non ha, nè rive:
Esulta ond'altri sanguina,
Ond'altri muore ei vive....
Sol uno in terra impero
Sta su quell'alma, il Vero.

GIUSEPPE DE SPUCHES.

IL CIECO.

STANZE.

O monti, o fiumi, o valli, o selve, addio;
Addio per sempre, o luce, immenso, arcano,
Ineffabile anelito di Dio,
Che il cielo orni e la terra, e l'oceáno.
Quando tu sorridevi al guardo mio,
Questo mio cor non palpitava invano,
Ch'or di te senza, inaridisce e muore,
Come gittato ne la tomba un fiore.

Bello del raggio di tua fiamma viva
Trasvolava il pensier di cosa in cosa,
Qual da la rupe alla fiorita riva
D'una colomba l'ala desïosa;
E se l'immago che per te s'apriva
Talor mesta m'apparve ed affannosa,
Il duol fu nube rapida, che vela
L'astro del dì, ma non l'estingue, o cela.

Ed or ahi! che di pianto e di martiro
Parmi un immenso baratro la terra;
Cieca notte di larve, e di deliro
Queste ciglia, quest'anima mi serra.

Addio per sempre, o sospirato empiro,
Addio quanto lassù risplende ed erra,
O palpitanti d'un affetto pio,
Melanconica luna, o stelle, addio!
Odo, egli è ver, qual armonia celeste,
Qual de la prece de' cherubi un eco,
Talor chi piange a le mie voci meste,
Ma nulla veggio, ahi! lasso me, son cieco!
Forse è un deliro che il pensier m'investe,
Forse è l'angiolo mio che parla meco,
O alcùn m'insulta, e per deriso intanto
Par che risponda al pianto mio col pianto?
D'ogni certezza s'involò la pace,
E del dubbio l'amaro e del sospetto,
Or che l'astro per me s'annegra e tace,
M'attosca il fior d'ogni secreto affetto.
Deh! perchè m'apparisti, o sacra face
Svelatrice del mondo all'intelletto,
Se il festi sì che in me sorga più acuto
L'affanno del saper quanto ho perduto!
Ti vidi, o ridolente primavera,
Inebbrïar di tue dolcezze il mondo!
Oh! il placido innalbar, oh! della sera
L'imbrunir melanconico e giocondo!
In cielo, in terra, in mar, oh! qual non era
Un accordo mirabile, profondo
Di susurri, di quete, e di splendori,
Che parlano del Nume ai nostri cori!
E contemplai la immensa, arcana, augusta
Armonia de le stelle, e de la notte,
Mentre udiva la gracile locusta
Le tenui sibilar note interrotte.
Dal molle sonno la cervice onusta
Coprian dell'ali le volanti frotte,

Tacean sull'alpe i venti; in quell'insetto
Pur la fede vivea d'un caro affetto!
E vidi ancor dall'infiammate sfere
Piover virtù, che i dolci campi imbionda,
E tuffarsi cantando in liete schiere
De l'auree spighe i mietitor' nell'onda;
Poscia di poma e di vendemmie altere
Correr le piaggie un'armonia gioconda,
Ove fuggendo il cittadin fragore
A più vaghi pensier' rinasce il core!
Ma non sempre tra i palmiti e le rose
E l'azzurro de' cieli e l'aurea luce
Letizïar nelle serene cose
Può l'intelletto, cui Natura è duce;
Ma bello ê il turbinar delle nevose
Nubi, e l'urlo de' venti e l'äer truce,
E l'oceán che mugghia, e fiammeggianti
Pel buio immenso i fulmini sonanti.
Salve, o verno e tu pure! Oh! mal ti pinse
La menzognera età canuto e stanco;
All'immensa virtude, onde ti cinse
L'eterea possa, ogni stagion vien manco.
Della gran madre, cui l'algor distrinse,
Tu rifecondi il travagliato fianco,
E delle sante messi e de' più belli
Fiori i germi dischiudi e rinnovelli.
Ed or tutto svanì; svanito è il raggio
Ch'ultimo mi restò, con quella pia
Che mi vegliava, e nel fatal vïaggio
Era duce, e conforto, e sposa mia!
Ch'anco te spense il barbaro e selvaggio
Destin, che nulla per colpirmi obblia;
Te, che impetrar dovevi al fral mio velo
Lieve la terra, e non avverso il cielo!

O Irene, ah! perchè mai, siccome un caro
D'amor sogno fuggevole, passasti,
E me cieco e diserto in questo amaro
Pelago della vita abbandonasti!
Forse lassù nei cieli a Dio mancaro
Angioli e spirti intemerati e casti,
Ch'ei volle, a rifiorir l'etereo coro,
Far della tua bell'anima tesoro?
O forse dagli Eterni alla sciagura
De' mortali, pietà non si consente?
Dunque perchè di questa vita oscura
Mi si feo l'ingratissimo presente?
Pera la notte lacrimosa e dura,
Ch' — ecco un figlio — fu detto al mio parente
Pera... ma no: chè profanar non voglio
D'una bestemmia il santo mio cordoglio.
Ma se di tutta speme pellegrino
M'assaliranno procellosi spirti,
Contemplando l'orror del mio destino,
Notte sacra e fatal, che dovrò dirti?
Cessi l'impeto reo; no, non m'inchino
Alla immensa viltà di maledirti.
Cieco, solo, in balia dell'empia sorte,
Ma senza colpa attenderò la morte.

ALLA SALUTE.

ODE.

Azzurro è il ciel; di palmiti
E di cedri pompeggia ogni collina;
Bacia la trepid'ôra
Susurrando la sicula marina.
Ahi, pur così talora
Orribilmente perfida
Giovin beltà s'annida
In volto al parricida!
Feral dono terribile
È leggiadria, se un cor di ferro asconda;
Come spietato è il riso,
Perchè l'etra qui brilla e il suolo e l'onda,
Mentre al nativo eliso
Tornando, sacri al feretro
Per lo spavento mute
Le genti, o Dea Salute!
E pur cotanto esizio
Per qual nostro misfatto or si matura?
O forse atroce, immensa
E inespïabil colpa è la sventura?
Or deh! se tal si pensa,
Rimanti nell'Empireo;
Chè del dolor niun'alma
Tôr ne potría la palma.

Tristi, ma non da livido
  Scherno derise, profondâr le sorti
  A misera ruïna
  D'altre genti nel duolo a noi consorti.
  Odo l'oppressa Erina
  Deplorarsi e la Vistola;
  Fin dell'infausto Gange
  E del Nilo si piange!
E tu sola di lacrime
  Non hai tributo dal fatal vicino,
  O sacra, o nobil Terra,
  Che dall'Alpe ti stendi al mio Pachino;
  Ma con aperta guerra
  Questi crudel ti lania;
  Quegli con frode occulta
  Ti vende, e poi t'insulta.
Ingrati! E qual mai gloria,
  Qual disciplina, qual civil costume,
  Ond'altri è si giocondo,
  Dal nostro Sol non derivo suo lume?
  Noi dal letargo il mondo
  Destammo di Barbarie,
  E all'idolatre torme
  Culto ponemmo e norme.
Noi fin da' prischi secoli
  Di civil servitù l'empia catena
  Spezzammo, che stridente
  Solca tuttor l'americana arena.
  Per noi dal mar furente
  Un mondo sorse, ed emula
  Sembrò l'itala idea
  A quel Poter che crea!
Non io di molli cetere
  Dirò, nè d'archi, nè di tele o marmi,

Se da tai lodi abborre
Chi solo apprezza le dovizie e l'armi.
Ma qual sapriasi opporre
Civico nome al Doria?
Chi ne la bellic'arte
Adegua il Côrso Marte?
Donde a l'estrema Tauride
S'urtano irati de l'Europa i troni,
L'itale prore ardite
A noi recaro del commercio i doni;
Ma le innocenti vite
Non posponea de' popoli
L'alta virtù degli avi
All'ôr d'onuste navi.
E, come ai lidi il pelago
Frange, così della Salute ai tempî,
Onde primier, di Morte
L'italo senno deludea gli scempî,
Ruppe la ria cöorte
De' chiusi tra le porpore
Mïasmi, e tra le gemme
Dell'eritree maremme.
E non vietâr quegli utili
Ritegni che dell'onde imperatrice
Fusse l'adriaca Donna
Con la Rival di forti petti altrice.
Vera virtù s'assonna
Or da lusinghe ipocrite,
E dal suo senno dômo
La più vil merce è l'uomo!
E già sommesso e pavido
Move un sospetto di propinqua strage;
Poi rintronar si sente
Un urlo. « Ahi, venne la fatal contage! »

Tra l'orge il riso mente
Alcun; ma della gelida
Mano gli abbranca il core
E gli squassa il Terrore.
Ed ecco altri su rapida
Nave s'invola, altri su cocchio alato;
Altri le dure abbarra
Porte, e l'ostello a la pietà negato.
Di salmerie, di carra
I campi, i monti fervono;
Qual se dal vinto spalto
Piombi nemico assalto.
Ma de' fumanti alipedi
Rompe la foga, e de le prore ignite,
E le ferree penétra
Sbarre non visto e le magion' turrite,
E 've più sorge all'etra
La rupe, e dove il baratro
Più si profonda, ha loco
E avvampa il diro foco.
Ecco per l'onde cerule
Trabalzan galleggiando umani busti;
Negreggia d'insepolti
Corpi la terra, e qual da tosco adusti.
Perchè con truci volti
Par che i morenti imprechino?
— Ahi no!... Poter sì rio
Non potè darlo Iddio!
Dai cieli, ove si librano
Il fallir de' mortali e la sventura,
Precipitò di Morte
L'Angiol tremendo, e inorridì Natura!
Cade al balen del Forte
Ogni valor, qual nobile

Alto pensier succiso
Da schernitor sorriso.
Virtù, poter, dovizia
Che val, o dolce di bellezza il fiore,
Se pur d'eletti sensi
S'adorni, e il renda anco più bello, Amore?
E chi, dove si addensi
D'inani spoglie il cumulo,
Quai furo i nomi scopre
E in lor le menti e l'opre?
Ahi! che se tace il candido
Tuo riso, alma Salute, invan dell'etra
L'arco inazzurra; e vana
È l'armonia de la superna cetra.
Ahi! che da te lontana
Virtù vacilla; in funebre
Lampada è il Sol converso;
Vil tomba è l'Universo!

VINCENZO ERRANTE.

LA BEDUINA.

Stanno in alto le stelle; è questa l'ora
Che a me sen viene il mio dolce diletto,
Ogni indugio m'affanna e mi dolora
Troppo il povero cor quando l'aspetto:
Ad ogni scroscio balzo e spingo fuora
Della mia tenda il capo, e sì m'affretto,
Che mi trovo solinga allo scoverto,
Fra le mobili arene del deserto.
Guardo pensosa e stanca in ogni verso,
Devota ad ogni sibilo m'inchino,
Per tema che non vada il suon disperso
Che m'accenni « gioisci, egli è vicino! »
Con gli occhi e col voler, segno a traverso
La fluttuante polvere il cammino
Che a me lo riconduca, a me che anelo
Starmi sempre con lui anzi che in cielo!
Quando l'aura infedel bacio e consulto,
E sovr'essa confido il sospir mio,
Fra il silenzio profondo odo il tumulto
Che dentro me mi suscita il desio:
Parmi spesso ascoltar come un singulto
Che tenti e dir non può « per sempre addio »
V'accorro, cerco indarno e poi rimango
Nel sito da cui mosse immota e piango!

Chi sa se vinto dall'iniqua schiera
Degli infedeli ei cadde, ei poco esperto
Nelle frodi degli empi! Una bandiera
A tre colori domina il deserto:
Barbari chiama noi la gente fera
Che ci avvince di ferri e sgozza! Ah! certo
Barbara è quella pace a cui non piace,
Che un'altra sfoghi in lei l'ansia rapace!

Ci rapiscon quei vili ogni fortuna,
Il sol, la terra, il mar che ne circonda,
Scannano i figli nostri entro la cuna,
Noi fra più lenta strage invereconda!
Li guida un turpe istinto, e li raguna
A compir l'opra d'assassini immonda,
Ma per quanto li conciti il furore
No.... non potranno mai rapirci il core!

Amo più d' un dorato elmo e cimiero,
Più de' modi donneschi e dell' ingegno
Di questo popol mollemente altero,
Del mio prode la benda! Amo lo sdegno
In che prorompe, l' impeto guerriero,
Il ribollente spirto e di me degno;
Chè contemplo nel suo libero volto
Con l' universo il paradiso accolto!

Che s'ei giungesse a togliermi di pena,
A ricovrarsi qui fra le mie braccia,
Beata me! riposerei serena
Dechinando la mia sulla sua faccia:
Ma.... la luna tramonta, e luce appena,
È troppo tardi ohimè. Ah!... chi m'abbraccia?
Tu mio diletto? O gioia che m' accora!
Un bacio.... un altro bacio.... un altro ancora!

LA CAMPAGNA.

ODE.

Su la verde pendice
Di solitario monte
Son io meno infelice;
Vo contemplando con serena fronte
Ora la vereconda e rosea aurora;
Or dell' onda cascante il bianco flutto,
E l'iride che il cinge e lo colora;
Del consueto lutto
Il cor commosso la memoria obblia;
Io mi consacro tutto
All'esultanza mia.
Parmi che il ciel sorrida
Ignota una speranza,
A me conforto e guida;
De' fiori inebriante è la fragranza,
Mille soavi immagini dischiude
Da cui vapora più gentile olezzo;
Così la stanca fantasia s'illude,
Torna all' antico vezzo,
E par ringiovanisca e acquisti lena
Della campagna al rezzo:
Ma per un' ora appena!
Del vagante Indiano
Libero nell' amore,
Fiero, selvaggio e strano,
L'energia verginale invidio e il core.
Ei corre, egli ansa su monti scoscesi,
Come folgore va per la foresta,

E porta seco i proprii dritti illesi:
Sì vera gloria è questa!
Dalla donna che scelse innanzi al sole,
Da' dati amplessi e resi,
Avrà libera prole.
Nè quando ignude l'ossa
Un asil chiederanno,
In obbliata fossa
Con altre ossa commiste marciranno:
Sulle spalle dei figli e sovra il seno
Dolce peso e perenne avran riposo,
Esulando da inospite terreno
In consorzio pietoso;
Quei che avvinse la vita all'aura pura
Patir non ponno appieno
La morte e la sventura!
Viver di sacri affetti
È gioia ed è speranza
Agli angosciosi petti,
Di mie lusinghe l'ultima che avanza!
Qui stesso, qui, non è l'anima sola;
Fra queste amene piagge ov'io m'aggiro,
Drizzo lo sguardo e volgo la parola
Alle immagin che miro
De' miei cari lontani, ed il sorriso
Che da' lor occhi vola,
Viene a lambirmi il viso.
In loco al mondo ignoto
Questo d'amor tesoro,
Nello spazio remoto
Vorrei meco condurre, e in mezzo a loro
Viver tranquilla e generosa vita,
Di piangere, adirarmi, e fremer lasso,
Il pianto imbelle e debole m'irrita,

E il gemer lungo e basso:
Quale impotente lacrima scancella
Quest'ansia invelenita
Che m'ange e m'arrovella?
Della tigre ululante
La ferocia e gli artigli,
Rendon vile e tremante
Il codardo nemico e salva i figli!
Il mio petto di fiamma e d'ira bolle,
Qui nella fronte schiudesi il vulcano,
Anzi che di sudor, di sangue è molle,
E ne bagna la mano;
Deh! potessi all'infamia eterna l'onta
Segnar su queste zolle
Con terribile impronta!
Oh mia vergogna! io piango!
A fantasie sì cupe
Immobile rimango,
Come inchiodato alla scabrosa rupe!
E fugge il tempo; e il sol compie il suo corso,
Verso l'occaso a poco a poco inchina;
Senza ch'io me ne avvidi un giorno è scorso.
Tremola la marina
Della luce languente al bacio estremo,
Quasi aneli soccorso
Nel silenzio supremo.
Dall'orizzonte sorge
Dolce la luna e bella
Più casti rai mi porge,
E seco adduce l'amorosa stella:
Etereo un senso tenero si desta
In ogni fibra e l'alito mi scema:
Depongo lenta e languida la testa
Sulla destra che trema;

Erra lo sguardo incerto e mai non posa,
Par che rifugga e tema
L'aspetto d'ogni cosa.
Un silenzio divino
Sulla terra si stende;
Null'altro a me vicino
Che l'usignolo flebile s'intende;
L'aura stessa si tace e manda appena
Delle soavi mammole l'odore
Con timidetta e mal sicura lena;
Da quella chiesa in core
Un suon di squilla, or or desto, mi piomba...
Turba l'aria serena
Il gemer della tomba!

LA SANTA ALLEANZA.

(ODE INEDITA).

Tre potenti superbi a cui la terra
Sembra troppo ristretta al lor capriccio
Concordi indicon guerra
Alla ragion, più cara a Dio del sole:
Senz' onta o raccapriccio
Triumviri novelli agl' infernali
Numi dell' empia forza o regio dritto
Sacran popoli interi in ecatombe!
Al giusto che soccombe
Incolpano a delitto
L' oltracotanza delle sue parole:

Vuolsi, ch'ai saturnali
Del proprio sangue si banchetti e rida
E si baci la man del parricida!
Mai no!... Finchè le stelle ardono in cielo
E le idee nella mente insite al Vero,
Sul nostro capo un velo
Non stenderan... meglio stroncato cada
Nell'onda del pensiero!
Addensarsi le nubi e l'atra eclisse
Mozzo vedrà sulla nequizia umana
Esempio ai vivi, ai posteri protesta!
Cadde la nobil testa,
Segno di rabbia insana,
Del gran Tullio così sotto la spada
Che in lui Roma trafisse;
Roma libera, fiera e trionfale,
Non la sfacciata druda imperiale!
Prima all'ira implacata è fatta segno
Di Sobiesco la patria, e di quel divo
Velocissimo ingegno
Che il sol sviò dal suo fallace corso:
Contro dell'un sta vivo
L'odio del beneficio in quell'ingrata
Grifagna aquila astuta, ingorda e latra:
E nell'altro detestasi la luce!
Oh! meglio se il gran duce
A sua nefasta ed atra
Sorte lasciata avesse e al suo rimorso
La rea casa malnata
Più vil del Turco... che se ruba e uccide
La sua preda con altri ei non divide!
Ma più cupo ed antico e più feroce
È l'abominio irrefrenato e folle
Che li consuma e coce

Contro l'itala Donna al Genio sposa:
Dal dilettoso e molle
Seno trassero un dì gioie impudiche
Di questa bella e neghittosa schiava
Che di Lucrezia pur madre rimase!
E se macchiate e invase
Furon le mura antiche
Già santuario d'ogni eccelsa cosa,
Dalle voglie nemiche
Ove a sottrarla la ragion non vale,
Vendetta avrà da memore pugnale!
Di sei secoli ben prossima è l'ora
Dacchè nacque il terribile Poeta
Con la novella aurora
Dissipatrice del barbaric' Evo:
Ed Ei toccò tal meta
A cui la nostra età non giunge ancora;
In connubio tenace e disonesto
Fin oggi il pastoral sta con la spada
In quest'alma contrada
Sede del turpe innesto;
Siccome al tempo in cui giacque lo Svevo
Sotto la grave mora:
E fin co' regi di aberrante fede
La lupa rea puttaneggiar si vede!
Beati tempi in cui d'Attila il volo
Dal supremo pastor fu tronco a mezzo
Quando gli apparve solo
Spirante calma dal sereno aspetto:
Dell' ardua Croce al rezzo,
Fra lupi agnello, povero e dimesso
Fra superbi e rapaci e pur sublime,
Simile in tutto al suo Divin Maestro!
Ei con fatidic'estro,

Moisè che dalle cime
Del novo Sinai si stringeva al petto
Le Tavole in Dio stesso,
Fulminava pregando: era il perdono
Il suo scettro; la pace era il suo trono!
Ed or la prece pel Polon va mista
Alla minaccia di vendette atroci
Che l'Italia rattrista,
Dall'uom che simboleggia il Redentore!
Le inique orde feroci
Dei Barbari, imprecate in sulle rive
Della Vistola ancor di sangue rossa,
S'invocano sul Tebro all'opra rea:
Così la stessa idea
Di liberal riscossa
È santa e iniqua pel roman pastore;
Alla pietà proclive
Ov' altri regna; inesorabil, fero,
Torvo sul Quirinal fin col pensiero!
Dei Pontefici-re tal sia la tresca
Finchè non si rinsaldi il novo patto,
Qual dall'ira dantesca
Concetto, par si compia e pigli forma
Nell' italo riscatto:
Nabuccodonosor da' piè di creta
Il Colosso del Norte al soffio ardente
Della vorace sede andranne in polve;
Come si smaglia e solve
Nebbia da sol splendente:
E di Cristo la Legge a tutti norma
Benigna e mansueta
Un interprete avrà devoto e pio,
Non re, ma sacerdote accetto a Dio!

18 Ottobre 1864.

CARMELO PARDI.

LA FANCIULLA.

(INEDITA).

Brilla nel dolce viso
  Di vereconda ingenüa donzella
  Dell'innocenza il riso,
  Come in limpido ciel raggio di stella;
  E sembra nella valle del dolore
  L'eterea messaggiera
  Del gaudio e dell'amore
  Veracemente un angiolo del cielo,
  Che a rallegrar la terra
  Di sua celestial pura bellezza,
  Quaggiù discenda nel corporeo velo.
Nella sua guancia amena
  Son le rose più vaghe rifiorenti,
  E una luce serena
  Accoglie ne'suoi bruni occhi ridenti.
  Per l'omero diffuse e sul crescente
  Seno, con vago errore,
  Scendan soavemente
  Le flessüose chiome. In mezzo a'fiori
  Trasvola ella festosa;
  Chè non conosce ancor quale possanza
  Avrà un solo suo sguardo in mille cori.

Allor che la novella
Stagion rinverde il colle e 'l prato infiora,
La creatura bella,
Come sorge nel ciel la vaga aurora,
La cara madre e il genitor ridesta
Col consueto brio
D'una gioia modesta.
Move al giardin, di rose porporine
Commiste a' lattei fiori
D'arancio intreccia una gentil ghirlanda,
E se ne adorna semplicetta il crine.
Seguir l'ali-dorate
Farfallette che volano d'intorno
All' aiuole infiorate
Per lei la più gradita opra è del giorno,
Mentre la lieve montanina auretta
L'agita il crine e il velo.
Poi sosta, e la diletta
Canzon discioglie, e alla soave imago
E alla bella persona
Ombreggiata da un salice piangente
Fa speglio la tranquilla onda del lago.
Talor l'avide braccia
Protende alla onoranda genitrice,
Nella materna faccia
Intenti quei pensosi occhi, ridice
Mille e mille d'amor leggiadre cose,
E poi baci richiede
E carezze amorose.
E quella, mentre dell' amata figlia
Copre il volto di baci,
E delira d'amor, la stringe al seno,
Sente di pianto inumidir le ciglia.
E tu, diletta cura

De' genitori, amabile fanciulla,
Sempre sei bella e pura.
Sia che tu vegli alla rosata culla
Del fratellin, che addormi col tuo canto,
Sia che al lavoro intendi,
O mediti nel santo
Libro l'opere eccelse del Signore,
O che la man pietosa
Stendi al diserto povero orfanello,
Sei l'angiol del conforto e dell'amore.
Segui fanciulla mia,
Chè la bell'alba di tua vita è questa.
Serba nell'alma pia
Gelosamente la tua ebbrezza onesta.
Pensa che il cor che Dio ti chiuse in petto
Val più d'ogni tesoro,
E che sovra ogni obietto
Tener dêi in pregio il suo candor natio;
E quando fia che impari
Novelli affetti il cor, pensa che in cima
D'ogni altro affetto van la patria e Dio.

L' AVVENIRE.

(INEDITA).

Da secoli invocato,
Del gran padre Alighier voto primiero,
Sospir di generosi itali petti,
Alfin giungi, o beato
Giorno di pace e libertà foriero,
Che l'alme inciti a' più sublimi affetti!

Or che desto è il furor d'inclite geste,
Qual fia più pigro core,
Che non esulti alla virtù de' forti,
E a' prodigi dell'italo valore?
Ma nella ebbrezza onesta,
Alle infelici italiche sorelle
Roma e Vinegia, che dannate ancora
All' onta secolar del rio servaggio
Attendono che al dolce aër natio
Splenda del sol di libertade il raggio,
Il mio pensier trasvola,
E al prossimo avvenire,
Disperato a' tiranni,
Che fiero e irresistibile s'avanza,
Si volge avidamente
Col trepido desir della speranza.
O benedetti i figli
Che alla gran Madre han tutti consagrato
I fremiti del cor, l'opre, il pensiero;
Nè gli orridi perigli
Del mar, della prigion gli hanno fiaccato,
Nè il triste, ove posâr, lido straniero!
E benedetto il sangue prezioso
De' martiri, immolati
Della patria su l'ara, onde redenta,
Rompe la pietra sepolcrale, e sorge,
Sorge Italia di sè donna e reina!
Le tarde età venture,
« Che questo tempo chiameranno antico
Vorran saper di noi,
Dell' ardor ne' cimenti, e del seguíto
Trionfo che francò l'itale sorti.
Ripeteran meravigliati i nomi
Del Re Sabaudo e del Leon Nizzardo,

Che splenderanno eterni, inseparati,
Come in limpido cielo
Due cari astri compagni insiem creati.
Su l'onorata tomba degli eroi,
Che fia dal patrio zelo
Ne' secoli avvenir conversa in ara,
Si prostreran devoti
I generosi itali figli a gara.
Non più di neghittosi
Ozi cresciuti e alla viltà plaudenti,
Ma della patria mia novello onore,
I giovani animosi,
Col nostro sangue in libertà redenti
Educheranno l'intelletto e il core
Al vero, al buono, al bello.
Vedrem, vedrem tornare a' chiari fonti
Dell'italico senno le sviate
Menti di stolte vanità pasciute.
Vindice delle belle arti e custode
Sarà l'italo ingegno onde non sia
Che più c'insulti l'invido straniero
Che l'Italia chiamò terra di morti.
Ecco: francati insiem braccio e pensiero,
Mostrar sapremo al mondo
Che forte è il braccio come l'alma è ardente,
E il novo a propugnare italo regno
Contro a nemico oltraggio
Varrà l'italo cor, l'italo ingegno.
Quindi più salda resa
Quella legge che annoda e terra e cielo,
De' mortali conforto, amor de'santi,
Ripiglierà la Chiesa
La ricca povertà dell' Evangelo;
Nè più astuti ministri intolleranti

Imporran su nostr'alme il doppio giogo,
« Là dove Cristo tutto dì si merca.
La mistica di Piero navicella,
Che del pondo terreno oggi è mal carca,
Deposto il vano ingombro,
Veleggerà sicura,
Nè l'orror temerà di ria procella.
Il Pontefice augusto in Vaticano
Porrà incrollabil soglio
Benedicendo gl'itali stendardi,
Siccome un dì su'campi di Legnano,
O dettando del ver gli alti responsi;
Messo di pace e dell'amor di Dio
Lo appellerà la gente,
E il più leal de're dal Campidoglio,
A lui figlio devoto
Lo coprirà d'usbergo onnipossente.
A'suoi vescovi-re non più prostrata
Obbedirà l'ancella abietta e doma,
Ma sorgerà reina,
Grande e temuta ancor, l'Eterna Roma.

Vittorio, o tu che in petto
Sentir dicesti l'eco del dolore
Di questa Italia dispregiata ancella,
Tu che al popol diletto
Fratel, padre sei fatto e redentore,
Mira Vinegia sventurata e bella....
Ahi, dell'Adriaco mar, di cento e cento
Isole un giorno splendida reina,
Cui tributarie offrian dell'Oriente
Le navi ampï tesori,
Ora a speglio schernevole dell'onde,
Misera, indarno giace!
E consunta dal duolo a morte inchina.

Ve' su le terga ignude
Il lividor de'rei colpi omicidi
Del vandalo bastone
Che percuote l'afflitta senza posa....
Ma carche di catene ambo le braccia,
Mentre s'addoppian le percosse crude
Volge d'intorno gli occhi, desiosa.
Come l'inferma che non trova pace,
E da mendica man soccorso attende.
Vien su la smunta faccia
Lieve aleggiando un'aura di speranza
E le infiora le labbra un mesto riso.
Conforto un sol le avanza,
Sposo diletto suo, stringerti al seno;
Campion d'Italia, il suo
Voto deh, compi, e sia felice appieno.
Hai di francar giurato
Su la tomba del martire d'Oporto
Dall'Alpi al Lilibeo l'Italia tutta;
Deh, ridiscendi armato
In campo, o Prode, e vincerem se scorto
Ci avrai tu stesso nella estrema lutta;
Del lauro di Palestro e San Martino
Cinto la fronte altera,
Alla tenzon bramata
Ne guida, o Re, sotto la tua bandiera.
L'italico destino
Compier si deve. E tu, Vittorio, il puoi;
Chè non indarno il Cielo
Ti largiva alto senno ed alma forte.
» Nè invan ti bolle italo sangue in petto.
Deh, cada alfin conquiso
Del bicipite augel l'orgoglio audace,
Se di Dio là vendetta è ormai matura,

Torni l'austro predone
Del Norte a'geli e alle natie foreste,
Ch' esser non può de'barbari retaggio
Il più vago giardin della natura.
L'Alpi non vano schermo
Da Dio fur poste all'avido straniero;
Questi son, questi gl'itali confini,
« A noi guardia fan l'alpe e all'alpe noi!
E premio a tanti affanni
Ci fia, veder nell'opre e ne'consigli
E nell'amor concordi,
Di tanta Madre non indegni i figli »

1860.

POETI CONTEMPORANEI.

TOSCANA.

(Caterina Franceschi-Ferrucci. — Giuseppe Borghi. — Napoleone Giotti. — Giuseppe Giusti. — G. B. Niccolini. — Giuseppe Montanelli.)

CAT.^{NA} FRANCESCHI-FERRUCCI.

INNO AL SOLE.

Oh quanto il ciel di bel sereno adorno
  Da balzo orïental brilla rosato!
  Fuggite, o stelle: il sol ne rende il giorno
— Già il candido colombo innamorato
  A disfogar comincia il suo dolore;
  Già i fiori e l'erbe risveglia nel prato
L'auretta annunziatrice dell'albore;
  Apre natura al nuovo lume un riso;
  Tutto prende nel suol forma e calore.
Salve, o grande astro, che fiammeggi assiso
  Sovra igneo soglio nell'eterno vôto,
  E se' raggio fra noi del paradiso!
Tu mai posto non muti, e stando immoto
  Rege degli astri, liberal dispensi
  Ai minori pianeti e luce e moto.
Per te rotando negli spazi immensi
  Dolce risplende la giovial facella;
  Con raggi in sangue orribilmente accensi
Marte rosseggia; ma serena e bella
  Fai che baleni di luce tranquilla,
  Quasi giglio nel prato, Espero stella;
E a gente che secura si tranquilla
  Entro il suo grembo, ed ama e sente e spira,
  La fiamma tua, siccome a noi, sfavilla.

Perchè la man ch'una temprata lira
  Rende l'ampio universo, e come vuole,
  Della terra e del cielo il freno aggira,
Negli astri, al par che in questa opaca mole
  Sparse il seme di belle creature,
  Cui fieron gli occhi i dolci rai del sole.
Ivi d'acque, di frondi, e di verdure
  Sono liete le terre, ivi la gente
  Per erme selve o per montane alture
Al tuo lume s'allegra, o vita e mente
  Di mille mondi, e dispiega un desio
  Al primo amor, siccome foco ardente.
Perocchè l'alto Sire in te scolpío
  Del suo poter la viva immago. Ah! pera
  Chi te guatando non si volge a Dio.
Quanti al dolce tepor di primavera
  Spuntan fioretti, quanti Espero accende
  Raggianti fochi allor che vien la sera,
Per tanti rivi da te si distende
  Luce, che ad alto meditar consiglia
  Qual di natura le bellezze intende.
O Amor, che ascoso in duo tranquille ciglia
  L'alme saetti di punte mortali,
  E spiri al cor talento e meraviglia,
Perchè se' tanto grande, e tanto vali
  Quando s'infiora ogni terrestre riva?
  E in qual foco tu accendi allor gli strali?
Nella fiamma del Sol, poichè più viva
  La tua face risplende al nuovo ardore,
  Che l'universo rintegrando avviva.
Allor penetra e intenerisce il core
  Languir secreto, allor si sveglia in petto
  Tutta soave la virtù d'amore.

O diva luce, che mortal concetto
Tanto trascendi, alle create cose
Tu di vita e d'amor porgi intelletto.
Tu di candidi gigli e fresche rose
L'aurora inostri, allor che uscendo fuori
Del suo Titon dalle braccia amorose,
Spiega, sorgendo in ciel, mille colori
All'iride sembianti, e appar levata
Entro una vaga nuvola di fiori.
Tu sovra ogni altra bellezza creata
Ne allegri, e acceso d'un candor benigno
La terra fai del tuo volto beata.
Ma se corruschi tinto di sanguigno,
Oh tristi colti, oh misere contrade!
Non scendon ivi dall'aere maligno
L'erbette a rinfrescar pioggie e rugiade,
Ma siria vampa, o grandine nemica
Guasta per tutto armenti, arbori e biade.
Onde lamenta la vana fatica
Il villanel, che lappole recide,
Ove credeva di raccor la spica.
Ivi la Parca in sul fiorir precide
Le tenerelle vite; in bruna vesta
La vedovetta al tumulo s'asside
Del suo diletto; quell'urna funesta
Bacia tutta tremante, e ne'sospiri
L'antico affetto a rimembrar s'arresta.
Niobe, tu sai come infuocato spiri
Il Sol ferite o morti, allor che ardenti
Saetta i raggi dai superni giri.
Ah! con qual cor, con quali occhi dolenti
Cascar vedesti in terra ad uno ad uno
« I sette e sette tuoi figliuoli spenti!

Lo pianeta maggior sopra ciascuno
Gía folgorando venenoso telo;
Questi languia fatto di sangue bruno;
L'altro piagato le pupille al cielo,
Quasi a chieder pietà, fioco volgea;
Un delle man facendo agli occhi velo
Flebilemente in sul morir dicea:
Io manco; o madre mia, chè non m'aiuti?
Quel presso al corpo del fratel giacea.
Misera madre! innanzi ai piè caduti
Vedi i tuoi nati, li contempli, e a tanto
Spettacol diro disperata ammuti.
Poi ti riscoti e celi entro del manto
Un pargoletto che solo ti avanza:
Lo stringi al petto, e sì gridi nel pianto:
Questi è del viver mio sola speranza;
Salvami, o Febo, salva questo almeno;
Gran tormento punì la mia baldanza.
Abbi di lui pietà, me, me nel seno
Folgora, fiedi! Ma indarno sospira:
Il miserel in grembo a lei vien meno.
O decoro del ciel, salve! ritira,
Deh! ritira da noi le tue vendette,
Ad altro suol balena in foco d'ira.
A noi d'Italo prole, a queste elette
Vaghissime contrade in cui natura
Tutte bellezze ha di sua man ristrette,
Ridi una luce ognor temprata e pura;
Ma fero scocca dall'eterea chiostra
In chi non pone al mal oprar misura.
Spegni i superbi, i vili ammorba e prostra;
Sperdi il seme fra noi d'ogni tristizia;
Serba gli avanzi della gloria nostra.

Deh! avviva Italia di cara letizia,
  Onde conforti il suo nome che giace
  Ancor pe' colpi dell'altrui nequizia.
Qui dolce fior di cortesia, di pace,
  Qui di virtude il regno, e qui beata
  Renda la gente del saver la face.
E poichè tutta di bellezza ornata
  Questa contrada reddirà gentile,
  « Felice l'alma che in lei sia creata! »
Chè giunto al fin quest' aspro tempo vile,
  Fia chiara Italia di luce novella,
  E a te, grand' astro, raggerà simíle
D'ogni altra terra più leggiadra e bella.

L'ESIGLIO.

CANTO.

O dolce patria, o sacro
  Diletto suol natio,
  Agli occhi nostri più gradito assai
  Del bel diurno raggio,
  Innamorato a te vola il desio;
  Ma di tua cara vista
  Non potrem l'alma rallegrar giammai.
  Fra ghiacci eterni faticosa e trista
  Lentamente per noi passa la vita;
  E quando ancor c'invita

A ricordar la gloria alta degli avi,
L'armi, le pugne combattute, il santo
Nome di libertade, inermi e schiavi
Non abbiam a donarti altro che pianto.
Così mesti dicean molti de' prodi
Sarmati eroi, che, dopo la ruina
Della misera patria, in lungo esiglio
Sotto aspro ciel patiano il cenno e l'ira
Del vincitor severo. Allor che il sole
Debile e freddo la sua luce invia
Su quelle terre, ove giammai non spira
Zefiro lieve, nè germoglia un fiore,
Ritornavan que' forti alle sudate
E non degne fatiche. Altri col duro
Vomere apriva le infeconde zolle,
Altri i massi rompendo, e le secrete
Viscere della terra, iva sdegnoso
Nelle caverne a ricercar le vene
Del pallid' oro. Ma, poichè la notte
Placidissima calma e breve oblio
Spargea de'mali, riduceansi uniti
Sotto povero tetto, ed ivi assisi
Presso lo scarso focolar, piangendo
Ricordavan le madri, i fidi amici,
Le consorti, i figliuoli e la perduta
Soave libertà, più delle spose
Cara, più della vita. In mezzo a loro
Stavasi un vecchio lagrimoso, a cui
Era solo desio, sola speranza
La pace del sepolcro. E, poich'egli ebbe
Ripetuto più volte il nome amato
Della patria sì, disse a un giovinetto
Che presso gli era: Canta, o dolce figlio,
Deh! canta l'inno del dolor; rinnova

I desir, le speranze e le dilette
Memorie della patria; e, pria che il sonno
Eterno scenda agli occhi miei già stanchi
Della luce e del pianto, mi consola
Con la mesta armonia de' tuoi concenti.
Tacque; e l'altro staccò dalla parete
L'arpa compagna dell'esilio; un molle
Suono fuori ne trasse, e sospirando
Aperse il labbro in tai dogliose note:

Poi chè nel pianto geme
Il bel paese ov'io sortii la cuna,
E l'iniqua fortuna
Fa di sua rabbia in noi le prove estreme,
A che spirto vital c'informa ancora?
Si mora omai, si mora!
Che, se impotenti negli umani petti
Stan la vendetta e l'ire,
Ed i più dolci affetti
Son vana rimembranza o van desire,
Un tormentoso e grave
Pondo è la vita, ed il morir soave.

Qui non mai ci consola
Di primavera il riso;
Nè un atto, una parola,
Non il pietoso impallidir d'un viso
Porgono al nostro lagrimar conforto.
Questa non è la terra benedetta,
Che nel suo grembo chiude
Le sacre, venerande ossa paterne;
Qui son gelate, ignude
Piagge, squallidi boschi, atre caverne:
Nè mai risponde l'eco
D'un uom libero al canto;
Ma sol ripete dal percosso speco

Le querimonie e il pianto
Degl' infelici a cui morta è la spene,
Od il cupo fragor delle catene.
E questi ferri, e queste aspre ritorte
Premon le nostre mani?
E noi schiavi sediam? noi, che ai felici
Giorni, del sangue ostile
Tingendo in rosso le riviere e i piani,
Mille e mille nemici
Corpi lasciammo pasto immondo ai cani?
Come vento che porta arbori e biade,
Come leon che atterra,
E addenta, e sbrana il gregge in che si scaglia,
Era il nostro apparir nella battaglia:
Era il grido di guerra
Grido di morte alle nemiche schiere,
Che vôlto il tergo, paurose e vinte
Lasciâr cocchi, cavalli, armi e bandiere!
Oh, quanta gioia ci piovea nel seno,
Quando, stanchi, dal campo,
Al patrio tetto si facea ritorno!
D' una turba festosa il luogo intorno
Era calcato e pieno:
Venían le madri antiche,
Veníano i vecchi infermi e le pudiche
Donzellette amorose:
Liete correan le spose,
E, sulle braccia alzati i pargoletti,
Tra le vittrici squadre
Col dito ad essi gían mostrando il padre.
Poi sclamavan concordi: Oh! benedetti
Voi, che questo diletto almo paese
Togliete a fato indegno!
Larga fortuna, e il ciel vi sia cortese!

Qui ponga eterno il regno
Libertà con giustizia, e a voi somigli
La crescente virtù de' cari figli!
Ahi, pregar vano! Ahi, desïar fallace!
Alfin venne il tremendo
Ultimo giorno, ed al poter del fato
Nostra virtù soggiace.
Tuona il folgor di guerra, in ogni lato
Rimbomba il suol percosso, e l'aura trema
Delle barbare torme all' urto orrendo:
Indarno a mille a mille
Cadono i forti sulle patrie mura;
Invan le donne inermi,
Di lacrime atteggiate e di paura,
Levan le mani supplicanti al cielo.
Ahi, dolorosa sorte!
L'antica gloria una ruina involve:
E per la terra già devota a morte,
Suona dei prodi con l'estrema voce
Lo scherno e il grido del guerrier feroce.
Degli anni verdi nel fiorito aprile
Te pur forse di vita
Tolse l'ostil furore o il duol secreto,
Verginella gentile,
Che avesti in man delle mie voglie il freno.
Ma, se l'aure celesti ancor respiri,
Deh! la memoria mia conforta almeno
Di pietose parole,
Di poche lagrimette e di sospiri,
Io porto invidia al sole,
Che il suo candido raggio
Sopra te piove allor che adduce il giorno;
Io l'aria invidio che ti sta d'intorno;
E da questo selvaggio

Luogo, ove piango, per virtù d'amore,
Cara angioletta, a te vola il mio cuore.
Oh! cento volte e cento
Bëati quei che tomba
Trovâr, pugnando, nel natio paese!
Altamente rimbomba
Lor nome; e il suon delle onorate imprese
Per i lidi lontani ancor si spande.
Su quelle pietre lagrimose e meste,
Spargon le donne a' mattutini albori
Odorate ghirlande
Di rugiadosi fiori.
E il villanel, tornando alla capanna
Dalle arate campagne,
I sacri avelli ai figliuoletti addita,
E gli alti esempi ad emular gl'invita.
Verrà, verrà quell'ora
In cui dal cener muto
Di tanti prodi sorgeranno arditi
Vendicatori dell'oltraggio indegno.
Raggiando allora del fulgor perduto
Avrai decoro e regno,
Diletta patria, libertade avrai.
Deh, almen pria che la luce
S'involi eternamente a questi rai,
Io veder possa un sì beato giorno!
Oh! come dolce mi parrà la morte,
Se, facendo ritorno
A te possente e forte,
Nel tuo grembo mi lice in poca fossa
Lasciar le membra travagliate e l'ossa.

GIUSEPPE BORGHI.

LA SPERANZA.

D'affanni, di miserie,
  Di pentimenti ordita
  Fugace, irrevocabile,
  Che sei, che dirti, o Vita?
  Di mostri orrenda cuna,
  Mare in crudel fortuna,
  Fai tu di Dio la collera
  Palese, o la bontà?
Oh male, oh mal festeggiasi
  Al fanciullin che nasce!
  Se, ignaro ancor di vivere,
  Pur piange tra le fasce,
  Signor del suo consiglio
  Qual pianto avrà sul ciglio,
  Fra perigliosi turbini
  Come travolto andrà!
Oggi di mille popoli
  Sugli obblïati avelli
  Passeggia un altro popolo,
  Sarà diman con quelli:

A luttuosa guerra
Surse per fato in terra;
E fato ineluttabile
Lo caccia di quaggiù.
Però se nella polvere,
D'onde venía, ripiomba,
Qual cor, qual occhio penetra
Gli arcani della tomba?
Chi nelle vote larve
Ravvisa l'uom che sparve,
O come si separano
La colpa e la virtù?
Là dove ancor de' secoli
Non apparia la traccia,
Immense si distesero
Del Creator le braccia;
Ed ecco l' Universo
Dal sen del nulla emerso;
Ecco dall' ime tenebre
Balzar ridente il dì.
Volate al grande Artefice,
Belli del nuovo lume,
Volate, Inni magnanimi,
Sulle robuste piume:
Ei mosse all'ampio giro
La terra, il mar, l'empiro;
Ei disse all'uom: ritornami,
Quando di man gli usci.
Stolti! Bandir si videro
Del placid' orto e lieto
Que' primi ch' osâr frangere
L' altissimo divieto.
Stolti! Calando al basso,
Sull' interdetto passo

Stette rotando il fulmine
L'acceso Cherubin.
Come scomposto esercito,
La turba de' malori
Premevasi, versavasi
Diretro ai peccatori,
Mentre a morir soggetti,
Tremanti, maledetti,
Del nuovo esiglio entravano
Nell' ispido cammin.
Pur la tua diva immagine
Veggendo ancor ne' mesti,
Gran Dio, più mite all'opera
Delle tue man ti festi:
Tu pegno d'alleanza
Mandasti la speranza;
Come al nocchier che perdesi
Subito segno in mar.
Tal dunque era il sorridere
Della gentil donzella,
Che quasi dileguavasi
L'orror della procella:
Già di più lieta sorte,
Di trïonfata morte,
Di pace ragionavasi,
Di vittima e d'altar.
Or, poich' altrui fiorirono
Que' profetati giorni,
Di più bel riso, angelica
Speme, per noi t'adorni. —
Leviam, fratelli, ai monti
Le sonnacchiose fronti:
Presso è quel dì che termina,
Che adempie ogni desir.

Questo aspettando, involasi
  A tenera lusinga,
  Pur mentre il cor le palpita
  La Vergine solinga;
  Queste per selve orrende
  Il solitario attende,
  Nè forza lo disanima
  Di veglia o di martir.
Questo alla mente affacciasi
  Dell'insensato allora,
  Che uscir di tutti spasimi
  Pensa quand'uom si mora;
  E gli disarma il braccio,
  E il mar gli vieta e il laccio,
  E l'ire acqueta e dissipa
  La torba del pensier:
Ma là fra le purpuree
  Coltri, o sull'umil paglia,
  Quando il fedel preparasi
  All'ultima battaglia,
  Gli vien la speme accanto,
  E gli rasciuga il pianto,
  E consolato affidalo
  Per lucido sentier.
Quale assetato, immemore
  Per lunga landa e strana,
  Drizzasi il cervo al subito
  Romor della fontana,
  Tale al fatal comando,
  Volendo, palpitando,
  S'erge la candid'anima
  Sull'ali al Creator.
E le son vanto i fervidi
  Voti, e i rigori occulti,

E la soccorsa inopia,
E i perdonati insulti,
E le vegliate notti,
E i gemiti dirotti,
E il combattuto genio,
E il ben locato amor.
Deh! se per noi depongasi
La faticosa veste,
Quando vedrem l' unanime
Gerusalem celeste;
Quando di coro in coro
Sulle bell'arpe d'oro
Intuonerem la splendida
Canzon di libertà?
Ne' santi monti posano
Le fondamenta eccelse:
Sovr' ogni tabernacolo
Questo il Signor prescelse;
Qui chiama ogni sua schiera:
Spera, Israele, oh spera!
Gran cose si narrarono
Della regal città.
Spera, Israel. Non mutasi,
Qual d' uom, di Dio la mente:
Forse de' suoi miracoli
Godrà la morta gente;
Forse nell'atra fossa
Esulteran quell' ossa,
Che del suggel de' reprobi
Arcana man segnò?
E a noi polluta origine
Chiuse l'eteree porte;
Ma, lacerato il vindice
Chirografo di morte,

Quegli l'affisse al legno,
Ch' ivi di tanto regno
Santa, operosa, idomita
La Speme ridestò.

LA NOTTE.

Già spiega la dovizia
Dello stellato velo;
Già, lenta, malinconica,
Cresce la notte in cielo:
Ogni animal si giace,
E nell' immensa pace
Dorme la terra e il mar.
Scintilli ancor pei vigili
La povera lucerna,
Or che di Dio le vergini
Sciolgon la prece alterna,
E per la valle queta
Il bruno Anacoreta
Ritorna a sospirar.
Degli anni nell' insania
Protervo, disumano,
Tradì notturno i talami,
Insanguinò la mano:
Al pianto or s'abbandona;
Or grida a Dio: perdona!
E Dio perdon gli dà.
Felice chi, serbandosi
Nell' innocenza oscura,
Fra l'ombre nol conturbano

La colpa e la paura;
Siccome il nuovo nato,
Sul letto immacolato
La fronte inchinerà.
Là dove, fra le cetere,
Fra i lucidi cristalli,
Fuman le mense, pugnasi
D'oro, d'amor, di balli,
S'abbia la notte oltraggio,
Finchè non riede il raggio
Dell' invido mattin;
Pace così non trovano
Ne' splendidi palagi,
Le frenesie de' giovani,
Le cure de' malvagi.
Forse, quand' è furente,
Può ricovrar la mente
L'ebbro tornando al vin?
Pur, s'anco del malefico
Sul capo il sonno scenda,
Non alzerò rimprovero
Che i tuoi giudici offenda.
Dall' ugna dell' inferno,
Dall' abbandono eterno
Preservalo, Signor.
Tristezza indefinibile
Nel chiuso sentimento,
Sogni di morte, immagini
D'ambascia e di spavento,
Così, gran Dio, gli spira,
Che, per sottrarsi all' ira,
Cerchi le vie d'amor.
Del poverello il gemito
Sopisci e la fatica:
Spegni nel cor del tumido

La collera nemica:
Purga dal mal, feconda
La cella vereconda
Che due bell'alme unì.
Alla deserta vedova
Chiudi pietoso il ciglio
Che nuota fra le lagrime,
Nè lei riscuota il figlio
Innanzi la dimane,
Invan chiedendo il pane
Che gli abbondava un dì.
Ma tu che infesto agli uomini
Muovi per l'aër cupo,
Com'esce dalle tacite
Selve per fame il lupo,
Arresta, insano, arresta!
Col vol della tempesta,
Col grido del terror,
Vendetta inesorabile
T'è sopra, e il crin t'afferra.
Ahi vista! Ecco il patibolo;
Rosseggia, oh Dio! la terra...
Scrivete sugli avelli,
O crudi: eran fratelli
L'ucciso e l'uccisor.
Quando sarà che vincasi,
Sì barbaro costume!
Per mezzo Europa scorrere
Veggo di sangue un fiume;
Veggo chi muor, chi langue,
Ma germogliar dal sangue
Non veggo la virtù.
Tu che di pace mediti
Consigli, e non d'affanno,
Signor, quel giorno affrettane

Che immacolati andranno
Di fredda strage i regni;
Che miti fien gl'ingegni
Come nel ciel sei tu.
Manda per l'atre carceri
Questa beata spene,
E sonno almen benefico
Fra i ceppi e le catene
Que' miseri addormenti,
Che forse dei potenti
L'asprezza travïò.
Reggi per l'onde instabili
L'affaticata prora;
D'ospizio salutevole
Il peregrin ristora;
Ogni dolor fa stanco
In chi coll'egro fianco
Le piume travagliò.
Veglia me pur. Dell'animo,
E delle membra puro,
Per poco il sonno vincami
Nell'umile abituro:
Poscia co' nuovi albori,
Come l'odor de' fiori,
Salga il mio prego a te.
Ma, se di morte l'alito
A me già spira intorno;
Se più non denno schiudersi,
Gran Dio, quest'occhi al giorno,
Succeda il riso al pianto,
Della vittoria il canto
All'inno della fè.

NAPOLEONE GIOTTI.

L'ULTIMO CANTO DEL POETA.

Though mornful his numbers,
Soul wes resigned,
BEATTIE.

Omai vicina è a giungere
L'estrema ora mortale:
Sento che già dissolvesi
Questo povero frale,
E che tra poco dormiran quest'ossa
Obliate per sempre entro una fossa.
Addio Vita! il tuo tramite
Di breve orma segnai,
Ma pur commisto al gaudio
Fiero il dolor provai;
Ed ho sentito in impeti d'amore
Caldo a vent' anni palpitarmi il core.
Or dei lieti fantasimi
Fugge il coro giocondo;
Nessuna brama arrestami
Sul limitar del mondo,
E cada sopra il mio letto romito
Il fior della speranza inaridito.

Io son la mesta rondine
  Che vola pellegrina,
  Ma poi ritorna al limpido
  Sol della sua collina;
  Rivede il dolce nido ov' essa è nata,
  E dentro vi si posa innamorata.
Non qual deforme e squallido
  Spettro mi appar la morte,
  Che furibonda a infrangere
  Venga le mie ritorte,
  Ma come spirto di beltà celeste
  Dall'ali d'oro e dalla bianca veste.
Qual di sorella è tenero
  Il sovrumano accento;
  Par che mi dica: o giovine,
  I passi miei contento
  Segui fuori da questa orrida valle;
  Bello io ti schiudo e dilettoso il calle.
Io t' aprirò i reconditi
  Arcani del Creato;
  Io ti farò di splendide
  Visïoni beato.
  Agli occhi tuoi disquarcierò quel velo
  Che ti contende la beltà del cielo.
Oh! s'egli è ver che l'anima
  Fuor del terrestre lito
  Tu mi rapisci ai liberi
  Campi dell' Infinito,
  Vieni, o Morte, m' abbraccia; io fuggo a volo
  Da un mondo involto in tanta nebbia e duolo.
D' Autunno il melanconico
  Soffio, che alla foresta
  Ora divelle l'aride
  Frondi che il piè calpesta,

Mi sembra amico che amoroso e pio
A dir mi venga lacrimando addio.
Quante volte quest'aura
Sulla cima del monte
Come l'ala di un Angelo
M'accarezzò la fronte,
E m'empieva d'arcana alta dolcezza
L'aperto cielo e la montana brezza.
Così Natura i vergini
Estri mi pose in core;
Piansi col rio che mormora,
E favellai col fiore;
Gemei con l'usignolo alla campagna,
Con l'aquila fremei sulla montagna.
Lieto cantai su i floridi
Campi alla primavera;
Cantai fra mezzo ai turbini
Dell'invernal bufera.
E tutte col mio primo inculto verso
Le beltà salutai dell'universo.
Servo il pensier di gelida
Arte nè il cor volea,
Ma da più santa origine
Favilla in me scendea,
E da fonte più arcana all'alma mia
Si diffondea possente un'armonia.
Chè del poeta è l'anima
Un'armonia segreta;
L'amor, gli affanni, il gaudio,
La fede del poeta,
Tutti gli affetti che gli stanno in seno
Hanno un concento che non è terreno.
Ma quando poi dall'ispido
Monte, dimora ai venti,

Scesi framezzo agli uomini
Nelle città frementi,
La corda d'oro alla mia cetra infransi;
D'ira, d'angoscia e di vergogna piansi.
Vidi dolori e lacrime,
Viltà superbe e frodi;
Vidi vender le ingiurie,
Vidi comprar le lodi,
E al mercato dell'anime affollata
Una gente ne'suoi vizii beata.
Vidi ricca di subiti
Guadagni una genia
Coprir con ladre porpore
La lordura natía.
Vidi le Frini in cocchio e andar negletto
Il Sofo e il Vate mendicando un tetto.
Allor dall'ime viscere
Scoppiò la bile ardente.
Sorsi poeta, a libero
Carme levai la mente;
E flagellai col concitato sdegno
Di cortigiane e barattieri il regno.
Indi rivolto ai giovani
Poeti a me fratelli
Gridai: tutti prostriamoci
Dei grandi ai sacri avelli.
Inni leviamo alla Virtù che è santa;
E bello è il Salmo che la patria canta.
Forti e operosi uniamoci
Al coro degli oppressi:
Con essi dobbiam piangere,
Dobbiam sperar con essi:
E nei canti ci suoni ardito il Vero,
Stella polare dell'uman pensiero.

E tu che schiava e martire
  Fra le macerie infrante
  Erri da tanti secoli
  Umanità vagante,
  Credi nel Cristo, e spiegherai le tende.
  Laddove la promessa alba ti attende.

Tutto è or finito: al termine
  È la mortal mia meta;
  Questo è l'ultimo cantico
  Del giovine poeta;
  In quest'inno supremo di dolore
  Tutto si versi lacrimando il core.

Si compia il sacrificio!
  Dalla tua santa stella
  Sopra i tuoi vanni fulgidi
  Discendi, o mia sorella;
  Se tu m'assisti, eterea pellegrina,
  Allor la morte mi parrà divina.

Vieni; l'estrema lacrima
  Sul ciglio moribondo
  Tu mi rasciuga; accoglimi
  Teco in più lieto mondo;
  Teco m'inalza per la via dei venti
  Nello spazio di tutti i firmamenti[1]

Così cantava il misero
  Poeta e in un lamento
  L'inno si tacque; l'etere,
  La terra in quel momento

[1] Questa poesia venne dettata dall'autore per ricordare l'amico Lorenzo Lorenzini; giovine egregio così presto rapito agli amici ed alla poesia di cui era cultore ardentissimo, come ne fanno fede diversi suoi componimenti pieni di affetto e fantasia potente. Lo aveva preceduto nel sepolcro poco innanzi una sua amatissima sorella.

Per lui disparve e il Sol che allor moria
D'un suo raggio la fronte a lui vestia.
Intanto dalla eterea
Sua fortunata stella
Discese la bell'anima
Dell'immortal sorella,
E l'avvolse pietosa entro il suo velo;
Ei s'addormì per poi destarsi in cielo.

DALLA TRAGEDIA

AROLDO IL SASSONE.

CORO.

Due corde son poste nell'arpa del Bardo,
Che vibrano un suono più santo e gagliardo.
Son sacre alla patria, son sacre all'amore
E fremere ogni uomo le sente nel cuore,
Al suono di queste due corde possenti,
O figli d'Engisto, sorgete frementi!
Gridiamo: siam stanchi del duro servaggio;
Nell'alma il dolore ci addoppia il coraggio.
Sorgiamo, sorgiamo: siam mille e più mila.
Siam fatti un milione! La spada s'affila,
Che è fulmin di morte pel nostro oppressor.
Gridiamo all'iniquo: che l'uom non è nato
Per esser lo schiavo di un giogo esecrato.
Lo spirito è fiamma, che al cielo si volge,

Nè lambe la terra, nè il fumo l'avvolge.
Gridiamo: son nostre le piagge ridenti,
Le rupi deserte, le selve stridenti,
I flutti son nostri dell'anglico mar.
Se liberi ancora tornar ci fia dato,
Al nostro avvenire sia scuola il passato!
Sul suolo, che il sangue dei martiri inonda,
È un fior Libertade, che cresce e feconda.
Il Cielo gli arrida: gli arridan le stelle,
Nè l'ira nemica di venti e procelle
Ardisca a quel fiore divino insultar.

. . . .

È un sogno, è delirio di vana speranza
Il voto sublime di questa alleanza?
E sempre fia preda dell'odio la terra,
E sempre fra i popoli eterna la guerra?
Divisi gli affetti, discorde il pensiero,
Fra tenebre avvolta la luce del vero,
Che fiumi di sangue, di pianto costò?
E pure siam tutti faville di un Sole,
Di un Padre comune siam tutti una prole!
Prostriamo i tiranni, che il vincolo santo
Di un patto fraterno vorrebbero infranto.
Dispersa la notte del crudo servaggio.
Noi lieti diremo: sorride quel raggio
D'un' alba, che tanto bramata spuntò.
Allor grideremo: siam tutti fratelli;
Il regno dell'odio per sempre cessò.

GIUFFRÈ RUDELLO.

(CANTO STORICO).

Come talor per fama uom s'innamora.
PETRARCA.

Giuffrè Rudel, ch'usò la vela e il remo
A cercar la sua morte. . . . . . .
PETRARCA.

« Perchè sempre fiammeggi a me davante,
O sconosciuta donna, in tua bellezza?
Mai non ti vidi, eppur del tuo sembiante
L'immago io fiso con ardente ebrezza!
« Mai non ti vidi; e al paragon che sono
Queste tante beltà, che intorno io miro?
Tu sola, o cara, hai nel mio petto un trono,
A te sola è rivolto il mio sospiro.
« Lungi per tanto mar da te son io;
Fu sempre ignoto il nome mio per te;
Eppure io sento che fatale un Dio
La tua bellezza sol creò per me.
« Delle ardenti mie veglie appassionate,
O Divina, tu sei l'unico sogno;
A te rivolto con le braccia alzate
Cerco un tuo sguardo, e di morire agogno.
« Oh! morirti sul seno, Angelo arcano,
Oh! morirti baciandoti nel viso
Saría gaudio supremo e sovrumano
Saría vedersi aprire il Paradiso.

« Oh vederti vogl'io solo un momento;
È questo il voto che mi sta nel core;
Se scioglie il voto, spirerà contento
Questo dolente pellegrin d'Amore. »

Tale è sempre la canzone
Di Rudello trovatore,
Di cui langue la ragione
Combattuta dall'amore;
Strano amor, che in cor gli è nato
Per incognita beltà,
Che lo rende sconsolato
Nel fiorir di lieta età.
Infelice! E un dì Rudello,
Che del canto ha la potenza,
Era il palpito più bello
Delle donne di Provenza:
Ripeteva i suoi concenti
Ogni labbro più gentil:
Eran cari, eran ridenti
Come rose dell'April.
Per la via dell'esultanza
Movea lieto il giovinetto,
Ed il sol della speranza
Gli raggiava dentro il petto.
E diceva ad ogni fiore,
E diceva al mare e al ciel:
Congioite con amore
Alle gioie di Rudel.
Or non più, chè macilento
Il suo volto è divenuto;
Da un arcano turbamento
È lo spirto posseduto.
Ogni dama invan l'aspetta

Convitato al suo castel;
Nella polvere negletta
Giace l'arpa di Rudel.
Quando freme l'uragano
Attraverso alla foresta,
Quando sopra all'Oceáno
Imperversa la tempesta;
Quando tutta par sconvolta
La natura in suo furor,
Intuonar da lui s'ascolta
La canzone dell'amor.
E chi dunque il foco orrendo
Dentro l'alma ti ha destato?
Da qual fáscino tremendo
Sei tu colto, o sciagurato?
Infelice! tu sospiri
Per un angelo mortal;
O tu misero deliri
Per un demone infernal?

Tornati alla gioia dei patrii concenti
Tornati agli antichi convegni d'amore,
Coi volti riarsi dai soli cocenti,
Ma baldi nel seno di fede e valore
D'intorno a Rudello Crociati guerrier
Narrarono un giorno di strani portenti
Veduti lontano sul suolo stranier.
Narraron di lunghi perigli sofferti
Tra i flutti sconvolti di perfidi mari;
Narraron le vampe degli arsi deserti
E gl'idoli e i culti d'incogniti altari;
E disser le pugne del sacro macel,
Le glorie, le fughe, gli assalti feroci
E assieme cozzanti Corano e Vangel.

Ma quando le pugne cruente scordate
  Rammentan la festa del ciel di Soria,
  Un nembo di mille memorie beate
  Si versa dei prodi nell' alma giulía.
  Respiran l' olezzo dei freschi roseti
  E l' aure odorose correnti sul mar;
  Vagheggian la luna, che su i minareti
  La bianca sua luce trascorre a versar.
Ricordan le palme, le fresche fontane,
  I bruni cipressi dei clivi sacrati;
  Ricordan gli arémi, le molli sultane
  Dal guardo di foco, dai volti velati:
  Si narrano assieme, cantando d' amore,
  I dolci sorrisi d' arcane beltà;
  E allora commosso dei militi il core
  D' affetti feroci battendo non va.

Quindi fra lor rammentano
  I cavalier di Cristo
  Una mortal, bellissima
  Fra quante belle han visto.
  Tutti esultanti intuonano
  A questa cara un canto;
  Tutti alla dolce imagine
  Sacran devoto il cor.
Oh! chi può dir l' angelico
  Sembiante, ed il sorriso
  Di lei, per cui convertesi
  La terra in paradiso?
  Onde del mar, baciatele
  Innamorate il piede;
  Stelle del ciel, vestitela
  Di un nembo di splendor.
Pende Rudello attonito
  Nell' ascoltar quei detti;

Quai flutti in lui s'incalzano
I concitati affetti.
È fiamma il volto; è fulmine
Il nero sguardo: e tutta
Ebra gli nuota l'anima
In mar di voluttà.

E quando la vaghissima
Donna esaltata ei sente;
Chi sei, chi sei? nell'impeto
Dell'amorosa mente
Grida il poeta. Oh ditemi
Di questa ignota il nome;
Ch'io pur disciolga un cantico
Alla gentil beltà.

Chè del poeta all'anima
Sorriso onnipossente
È la bellezza! In estasi
Egli l'adora e sente
Farsi maggior lo spirito,
Farsi più grande il core:
Ed ispirata e libera
Vola la sua canzon.

Oh! la bellezza è mistico
Raggio di Dio, disperso
Come la luce e l'etere
Framezzo all'universo!
È fior che dagli eterei
Campi profuma il mondo;
Dell'armonie degli angeli
È il più celeste suon.

Della bellezza interprete,
Amante e sacerdote
Il poeta la celebra
Con armoniose note;

La vagheggia nel roseo
Addio del sol che muore;
Nel fiorellin che involasi
Sull'onda del ruscel.
La vagheggia nei tremuli
Splendori di una stella,
Nel suono melanconico
Di una gentil favella;
Nella perla e nell'iride,
Nel bacio di una madre,
In quanti son miracoli
Sopra la terra e in ciel.

Nome di Berengaria ha la famosa
Dama, onde l'alma di Rudel si indía.
Nata ai soli di Francia è questa rosa
Che è di beltà portento e leggiadria.
La moglie è di Bertrando di Tolosa
Che di Tripoli avea la signoria;
E del sacro Bernardo alla chiamata
Gli stendardi seguì della Crociata.
Ogni valente cavalier sospira
Da lei quel guardo, che sublima il core:
Ed ella ovunque passa, e ovunque mira
Apre ad un tratto un Eliso d'amore.
Queta i tremendi spiriti dell'ira,
E mette un riso, dov'era il dolore.
Il cristiano l'adora, e l'infedele
Al giaurro per lei meno è crudele.
Nei suoi giardini il Libano sacrato
Riversa un fiume di freschi ruscelli,
Che fan concerto col cantar beato
Di tutto il coro dei volanti augelli.
E par che di un tripudio interminato
Al dolce sfolgorar degli occhi belli

Palpiti l'universo, e faccia a questa
Donna più che mortal concento e festa.
E quando ella discende mattiniera
Negli orti al lume dell'alba novella:
« Tu sei più cara della Primavera, »
Dicon gli alberi e fiori in lor favella.
Le dicon l'acque con l'onda leggiera
« Cara sei più che vespertina stella; »
E cantan l'aure con i lor sospiri:
È un profumo celeste, ove t'aggiri. »
Ma quanto è bella, così tanto è pura
E di santa onestà si fa costume;
Nè dell'esser lodata ella si cura;
Gl'inni e gl'incensi non consente il Nume.
Pronta soccorre al pianto e alla sventura,
E degli oppressi la difesa assume.
Oh pietà di Rudel! non l'accusate
S'egli si strugge per tanta beltate!
Ma viene un dì che dal desio si sente
Languir lo spirto e consumar la vita;
Onde divisa il Trovator repente
Dal suo tetto natal far dipartita;
E il mar varcando, gir nell'Orïente
Dove l'immensa bramosia lo invita;
Cercar la bella donna, e in quel sembiante
Con gli sguardi saziar l'anima amante.
Sopra l'acque del mar corre una nave,
Sciolte le vele d'Affrica alla sponda.
Oh spiri al suo cammin vento soave;
E azzurra sia tranquillamente l'onda;
E azzurro il cielo, nè di nembi grave.
Ma sia la notte di stelle gioconda!
Non urlin le tempeste in lor furore,
Chè condottier di questa nave è amore.

Ma ohimè che veggo! sulla prora immoto,
  Come fantasma sta Rudello, e guata.
  Guata verso quel punto ancor remoto,
  Ov'è il soggiorno della donna amata.
  Ma terribile intanto un male ignoto,
  Come serpe di sangue inebriata,
  Lo strugge ad ogni istante internamente;
  Inferma è la persona, egra è la mente.

Più macilenta e pallida è la faccia:
  Scomposto il crine, ed infossato il guardo;
  E lungo i fianchi gli cadon le braccia
  Con moto sempre più spossato e tardo.
  Per Dio! dunque la morte ormai minaccia
  Vibrargli in core maledetto un dardo?
  Ed ahi! pria di morir lo sventurato
  Veder non può l'oggetto desiato?

Un amico fedel gli viene al fianco,
  Che i perigli del mar seco divide;
  Lo spirto gli consola e il corpo stanco,
  E la speme gl'infonde, e gli sorride.
  In lui fisa Rudello il viso bianco
  Di quel malor, che lentamente uccide.
  Poi nelle fide braccia s'abbandona
  Con tutta la mestissima persona.

Egli dice: Non vedi, o mio diletto,
  Come disfatto è questo corpo omai?
  E ancor lungi son io dal benedetto
  Loco, ov'è il lampo dei beati rai.
  Oh questo fuoco, che mi abbrucia il petto,
  Che mi dà tanta pena e tanti guai
  Al sepolcro più presto mi trascina;
  L'ora suprema, il senti, è già vicina!

Signor, fate che pria giunga a mirarla
  Questa ignota beltà che mi affascina;

Signor, fate che pria possa baciarla
La creatura angelica e divina!
Oh! se è costei, come la fama parla,
Di tutte leggiadrie vera regina,
Di quegli occhi rapito al dolce incanto
Ispirato sciorrò l'ultimo canto.

E qui tace il meschino, e più diventa
Pallido il volto e stanca la persona;
Nè più reggendo al mal che lo tormenta
Sovra un povero letto ei s'abbandona.
Sol tratto tratto una mesta Sirventa
Sopra le labbra di Rudel risuona,
Che a note melanconiche, interrotte
Rompe i queti silenzii della notte.

L'ultimo inno è del povero cantore,
Di un'arpa che si spezza è il suono estremo.
Oh quanto arcano e profondo dolore
In quel dell'uom che muore, addio supremo!
Tutto si versa in quelli accenti il core;
Par che dica lo spirto: Io piango e gemo,
Perchè, quantunque prigionier del mondo,
L'universo mi fa bello e giocondo?

« Oh la terra, la terra » in sull'aurora
Gridan le ciurme con allegro un grido.
Balza Rudello in piè, corre alla prora
E fisa gli occhi al sospirato nido.
Splendido il sole comparisce allora,
E tutto scopre illuminando il lido,
E la fronte a Rudello ancor riveste
Di un raggio della sua luce celeste.

Sopra il pallido viso a quel morente
Arde di vita subitaneo un foco;
E il cor gli batte sì convulsamente
Ch'ei cerca con la man frenarlo un poco.

E piange e ride a un tratto, e nel crescente
Impeto della gioia al dolce loco,
Che già scorge vicin, stende le braccia;
Degli angeli la gioia ha sulla faccia.
Ma del gaudio per lui troppo è l'eccesso,
Tanta foga per lui troppo è fatale;
E più non regge, e già di nuovo oppresso
È l'infelice da languor mortale;
E quasi tenti sostener sè stesso
In quel momento d'agonia ferale
Ravvolge con febbril, cupo dolore
Ambo le braccia all'antenna maggiore.
Indi accennando grida: Eccola, è lei
La bella donna, il mio sogno celeste.
Viene cinta di luce a me costei;
E color della fiamma ha la sua veste.
Oh! l'ultimo sospir dei giorni miei
Lontan dalla mia patria... e sopra queste
Riarse arene, a te morrà sul core,
Come l'estremo profumo di un fiore!
E qui par dalla morte folgorato
E tutto il viso orribilmente è smorto;
E cade sulla nave rovesciato
Siccome fosse la salma d'un morto,
Il fido amico che l'ha tanto amato,
Cerca prestargli l'ultimo conforto.
Ma nulla vede, ahimè! nulla più sente
Il povero Rudello ormai morente.
Giunta è la nave al lido; e dove rari
Bruni cipressi ombreggiano la sponda,
Pietosamente mesti i marinari
Adagian quella salma moribonda;
E per l'angoscia dei suoi casi amari
Impressa in tutti è la pietà profonda;

Sol nel silenzio s'ode a basse note
Dir la prece suprema il sacerdote.
Vola frattanto rapida la fama
A' Berengaria dello strano evento,
E commossa a dolor la bella dama
Vuol che almeno Rudel mora contento
E sia sazia di lui l'ultima brama,
Udendo il suon del desiato accento;
E là dov'egli giace al suol prostrato
Corre veloce e gli si posa a lato.
Essa piange per lui! Quell'infelice,
Col moto, onde farfalla agita l'ali,
Gli occhi apriva e chiudea, quasi tentasse
Tutta bever nell'impeto supremo
Quella pioggia di luce, ond'era il sole
Anche per lui sì generoso invano.
A un tratto il Trovator più fisamente
Tenne aperti gli sguardi. Ei gli volgea
Su quella donna, che sognò sì bella,
E che pure dinanzi ora gli stava
Veramente divina in sua bellezza!
L'eterna visïon delle sue notti,
Il perenne sospir dell'alma sua,
L'idolo ignoto del suo culto è dessa,
È dessa dunque! Oh dolcezza infinita,
Estasi sovrumana! Iddio consente
Almen nell'agonia dargli l'immensa
Voluttà di mirarla, e far palese
Al povero cantor, come talvolta
Del più puro spirtal raggio dei cieli
Egli riveste questa fral creatura,
Destinata alla morte, il fior di un giorno,
Che spunta sulla culla, e inaridisce
Sull'orlo di un sepolcro!

Ei l'ha veduta
Pria di morir! Le braccia estenuate
Distende a Berengaria; ella s'inchina
Verso di lui; faccia è congiunta a faccia;
S'incontrano le labbra. Un bacio, ei dice,
Un bacio, o benedetta; ed ei fu pago;
Nè gli Angeli del cielo ebber rossore
Di quel bacio di morte; e fu l'estremo!
Chè nella gioia del divino amplesso
Il cor s'infranse, e le cadeva al piede
Rudello estinto e sorridea morendo!

Ricco di bianchi marmi un monumento
Di Berengaria la pietade eresse
Al cantor di Provenza; ed ogni sera
Vestita a lutto, sul calar del sole,
Come fosse lo spirto dei sepolcri
La bellissima donna a quell' avello
Solitaria s'appoggia e prega e piange.
Mormora il vento con molle susurro
Tra i salici fluenti, onde è la tomba
Mestamente difesa. Oh non è il vento
No, che sospira; è l'anima di lui,
Che invisibile aleggia, e a lei ripete
Tutta la pena dell' immenso amore
E così fra lo spirito vagante
E la vivente creatura arcana
Si rinnuova un colloquio alla stess'ora,
Che ad orecchio mortal suona incompreso
Ma pur pieno d'altissime parole
E di celesti rapimenti!
È strana
Per Dio, la storia ma pertanto è vera!
Il culto alla bellezza era il suo culto,

Il nume del poeta era l'amore.
Non quell' amor, che è voluttà profana
Breve e crucciosa, e che si fa ghirlanda
D'ogni cosa caduca, e cerca il folle
Tripudiar della festa, e i fragorosi
Baccanali del mondo. Era l' amore
Che vive di silenzio e di passioni
Mestissime e profonde, e che dei sensi
Non vile schiavo, di più eccelsa fiamma
Empie l'anima e il cor; era l'amore
Dei grandi affetti ispirator, che avviva
Sopra il labbro dei vati un' armonía
D' immortali canzoni!

Oh! quest' amore,
Giovinetti poeti, a voi riscaldi
L' anima verginale, e sia la vostra
Beata primavera un lieto coro
Di cantici celesti. Amor vi renda
Capace il cor di sacrifici illustri.
Con lui correte sopra il mar del mondo,
Allegri naviganti, e come un giorno
L'infelice Rudello, al dolce asilo
Della bellezza dispiegar vi piaccia
Le vostre vele; e quando a voi fia dato
Questa adorar, ch'è pur figlia di Dio,
Cinta di rose le inalzate un' ara,
E invocate da lei che del suo raggio
Rivesta i carmi vostri, onde sia eterno
Il canto che la Patria a voi domanda.

GIUSEPPE GIUSTI.

GLI UMANITARI.

Ecco il Genio *umanitario*
Che del mondo *stazionario*
Unge le carrucole.
Per finir la vecchia lite
Tra noi, bestie incivilite
Sempre un po' selvatiche,
Coll'idea d'essere Orfeo
Vuol mestare in un cibreo
L'Universo e *reliqua.*
Al ronzio di quella lira
Ci uniremo, gira gira,
Tutti in un gomitolo.
Varietà d'usi e di clima
Le son fisime di prima;
È mutata l'aria.
I deserti, i monti, i mari,
Son confini da lunari,
Sogni di geografi.
Col vapore e coi palloni
Troveremo gli scorcioni
Anco nelle nuvole;

Ogni tanto, se ci pare,
  Scapperemo a desinare
      Sotto, qui agli antipodi;
E ne' gemini emisferi
  Ci uniremo bianchi e neri:
      Bene! che bei posteri!
Nascerà di cani e gatti
  Una razza di mulatti
      Proprio in corpo e in anima.
La scacchiera d'Arlecchino
  Sarà il nostro figurino,
      Simbolo dell'indole.
(Già per questo il Gran Sultano
  Fe' la giubba al Mussulmano
      A coda di rondine!)
Bel gabbione di fratelli!
  Di tirarci pe' capelli
      Smetteremo all'ultimo.
Sarà inutile il cannone:
  Morirem d'indigestione,
      Anzi di nullaggine.
La fiaccona generale
  Per la storia universale
      Farà molto comodo.
Io non so se il regno umano
  Deve aver papa e sovrano;
      Ma se ci hanno a essere,
Il monarca sarà probo
  E discreto: un re del globo
      Saprà star ne' limiti.
Ed il capo della fede?
  Consoliamoci, si crede
      Che sarà Cattolico.

Finirà, se Dio vuole,
  Questa guerra di parole,
    Guerra da pettegoli.
Finirà: sarà parlata
  Una lingua mescolata,
    Tutta frasi aeree;
E già già da certi tali
  Nei poemi e nei giornali
    Si comincia a scrivere.
Il puntiglio discortese
  Di tener dal suo paese
    Sparirà tra gli uomini.
Lo *chez nous* d'un vagabondo
  Vorrà dire *in questo mondo*,
    Non a casa al diavolo.
Tu, gelosa ipocondria,
  Che m' inchiodi a casa mia,
    Escimi dal fegato;
E tu pur chétati, o Musa,
  Che mi secchi colla scusa
    Dell' amor di patria.
Son figliuol dell'Universo,
  E mi sembra tempo perso
    Scriver per l' Italia.
Cari miei concittadini,
  Non prendiamo per confini
    L'Alpi e la Sicilia.
S' ha da star qui rattrappiti
  Sul terren che ci ha nutriti?
    O che siamo cavoli?
Qua o là nascere adesso,
  Figuratevi, è lo stesso:
    Io mi credo Tartaro.

Perchè far razza tra noi?
Non è scrupolo da voi:
Abbracciamo i Barbari!

Un pensier cosmopolita
Ci moltiplichi la vita,
E ci slarghi il cranio.

Il cuor nostro accartocciato,
Nel sentirsi dilatato,
Cesserà di battere.

Così sia: certe battute
Fanno male alla salute;
Ci è da dare in tisico.

Su venite, io sto per uno;
Son di tutti e di nessuno:
Non mai vo' confondere.

Nella gran cittadinanza,
Picchia e mena, ho la speranza
Di veder le scimmie.

Sì sì, tutto un zibaldone:
Alla barba di Platone,
Ecco la Repubblica!

1841.

LA TERRA DEI MORTI.

A G. C.

A noi larve d'Italia,
Mummie dalla matrice,
È becchino la balia,
Anzi la levatrice:

Con noi sciupa il Priore
L'acqua battesimale,
E quando si rimuore
Ci ruba il funerale.
Eccoci qui confitti
Coll' effigie d'Adamo;
Si par di carne, e siamo
Costole e stinchi ritti.
O anime ingannate,
Che ci fate quassù?
Rassegnatevi, andate
Nel numero dei più.
Ah d'una gente morta
Non si giova la storia!
Di libertà, di gloria,
Scheletri, che v'importa?
A che serve un' esequie
Di ghirlande o di torsi?
Brontoliamoci un requie
Senza tanti discorsi.
Ecco, su tutti i punti
Della tomba funesta
Vagar di testa in testa
Ai miseri defunti
Il pensiero abbrunato
D'un panno mortuario.
L'artistico, il togato,
Il regno letterario,
È tutto una moría.
Niccolini è spedito;
Manzoni è seppellito
Co' morti in libreria.
E tu giunto a compieta,
Lorenzo, come mai

Infondi nella creta
La vita che non hai?
Cos' era Romagnosi?
Un' ombra che pensava,
E i vivi sgomentava
Dagli eterni riposi.
Per morto era una cima,
Ma per vivo era corto;
Difatto, dopo morto,
È più vivo di prima.
Dei morti nuovi e vecchi
L' eredità giacenti
Arricchiron parecchi
In terra di viventi.
Campando in buona fede
Sull' asse ereditario,
Lo scrupoloso erede
Ci fa l' anniversario.
Con che forza si campa
In quelle parti là!
La gran vitalità
Si vede dalla stampa.
Scrivi, scrivi e riscrivi,
Que' Geni moriranno
Dodici volte l'anno,
E son lì sempre vivi.
O voi, genti piovute
Di là dai vivi, dite,
Con che faccia venite
Tra i morti per salute?
Sentite, o prima o poi
Quest' aria vi fa male;
Quest' aria anco per voi
È un' aria sepolcrale.

O frati soprastanti,
O birri inquisitori,
Posate di censori
Le forbici ignoranti.
Proprio de' morti, o ciuchi,
È il ben dell'intelletto;
Perchè volerci eunuchi
Anco nel cataletto?
Perchè ci stanno addosso
Selve di baionette,
E s'ungono a quest'osso
Le nordiche basette?
Come! guardate i morti
Con tanta gelosia?
Studiate anatomia,
Che il diavolo vi porti!
Ma il libro di natura
Ha l'entrata e l'uscita:
Tocca a loro la vita
E a noi la sepoltura.
E poi, se lo domandi,
Assai siamo campati:
Gino, eravamo grandi,
E là non eran nati.
O mura cittadine,
Sepolcri maestosi,
Fin le vostre ruine
Sono un'apoteosi.
Cancella anco la fossa,
O Barbaro inquïeto,
Chè temerarie l'ossa
Scuotono il sepolcreto.
Veglia sul monumento
Perpetuo lume il sole,

E fa da torcia a vento:
Le rose, le vïole,
I pampani, gli olivi,
Son simboli di pianto:
Oh che bel camposanto
Da fare invidia ai vivi!
Cadaveri, alle corte
Lasciamoli cantare,
E vediam questa morte
Dov' anderà a cascare.
Tra i salmi dell' Uffizio
C' è anco il *Dies iræ:*
Oh che non ha a venire
Il giorno del giudizio?

IL PAPATO DI PRETE PERO.

Prete Pero è un buon cristiano,
Lieto, semplice, alla mano;
Vive e lascia vivere.
Si rassegna, si tien corto,
Colla rendita d' un orto
Sbarca il suo lunario.
Or mi accadde di sognare
Che quest' uomo singolare
Doventò Pontefice.
Sulla Cattedra di Piero,
Sopraffatto dal pensiero
Di pagare i debiti,

Si serbò l'ultimo piano;
E del resto al Vaticano
Messe l'*appigionasi*.

Abolì la Dateria,
Lasciò fare un'osteria
Di Castel Sant'Angelo;

E sbrogliato il Quirinale,
Ci fe' scrivere: Spedale
Per i preti idrofobi.

Decimò Frati e Prelati;
Licenziò birri, Legati,
Gabellieri e Svizzeri,

E quel vil servidorame,
Spugna, canchero e letame
Del romano ergastolo;

Promettendo che lo Stato,
Ripurgato e sdebitato,
Ricadrebbe al popolo.

Fece poi su i Cardinali
Mille cose originali
Dello stesso genere.

Diè di frego agl'ignoranti,
E rimesse tutti quanti
Gli altri a fare il parroco.

Del pensiero ogni pastoia
Abolì: per man del boia
Fece bruciar l'Indice;

E tagliato a perdonare,
Dove stava a confessare
Scrisse: *Datur omnibus*.

Poi, veduto che gli eccessi
Son ridicoli in sè stessi,
Anzi, che si toccano,

Nella sua greggia cristiana
Non ci volle in carne umana
Angioli nè Diavoli,
Vale a dir, volle che l'uomo
Fosse un uomo e un galantuomo,
E del resto *transeat.*
Bacchettoni e libertini
Mascolini e femminini
Messe in contumacia
In un borgo segregato,
Che per celia fu chiamato
Il Ghetto cattolico.
Parimente i miscredenti,
Senza prenderla coi denti,
Chiuse tra gl'invalidi;
E tappò ne' pazzerelli
I riunti Cristianelli,
Rifritture d'Ateo.
Proibì di ristacciare
I puntigli del collare,
Pena la scomunica;
Proibì di belare inni
Con quei soliti tintinni,
Pena la scomunica;
Proibì che fosse in chiesa
Più l'entrata che la spesa,
Pena la scomunica.
Nel veder quell'armeggío,
Fosse il sogno o che so io,
Mi parea di scorgere
Che in quel Papa, a chiare note,
Risorgesse il Sacerdote
E sparisse il Principe.

Vo per mettermi in ginocchio,
  Quando a un tratto volto l'occhio
    A una voce esotica,
E ti veggo in un cantone
  Una fitta di Corone
    Strette a conciliabolo.
Arringava il concistoro
  Un figuro, uno di loro,
    Dolce come un istrice.
« No, dicea, non va lasciato
  Questo Papa spiritato,
    Che vuol far l'Apostolo,
Ripescare in pro del cielo
  Colle reti del Vangelo
    Pesci che ci scappino.
Questo è un Papa in buona fede:
  È un Papaccio che ci crede!
    Diamogli l'arsenico. »

1841.

SANT'AMBROGIO.

Vostra Eccellenza che mi sta in cagnesco
  Per que' pochi scherzucci da dozzina,
  E mi gabella per anti-tedesco
  Perchè metto le birbe alla berlina,
  O senta il caso avvenuto di fresco
  A me, che, girellando una mattina,
  Cápito in Sant'Ambrogio di Milano,
  In quello vecchio, là, fuori di mano.

M'era compagno il figlio giovinetto
  D'un di que'capi un po'pericolosi,
  Di quel tal Sandro, autor d'un Romanzetto
  Ove si tratta di promessi Sposi,..
  Che fa il nesci, Eccellenza? o non l'ha letto?
  Ah, intendo: il suo cervel, Dio lo riposi,
  In tutt'altre faccende affaccendato,
  A questa roba è morto e sotterrato.

Entro, e ti trovo un pieno di soldati,
  Di que'soldati settentrïonali,
  Come sarebbe Boemi e Croati,
  Messi qui nella vigna a far da pali:
  Difatto se ne stavano impalati,
  Come sogliono in faccia a' Generali,
  Co'baffi di capecchio e con que' musi,
  Davanti a Dio diritti come fusi.

Mi tenni indietro; chè, piovuto in mezzo
  Di quella maramaglia, io non lo nego
  D'aver provato un senso di ribrezzo
  Che lei non prova in grazia dell'impiego.
  Sentiva un'afa, un alito di lezzo:
  Scusi, Eccellenza, mi parean di sego,
  In quella bella casa del Signore,
  Fin le candele dell'altar maggiore.

Ma in quella che s'appresta il Sacerdote
  A consacrar la mistica vivanda,
  Di subita dolcezza mi percuote
  Su, di verso l'altare, un suon di banda.
  Dalle trombe di guerra uscían le note
  Come di voce che si raccomanda,
  D'una gente che gema in duri stenti
  E de'perduti beni si rammenti.

Era un coro del Verdi; il coro a Dio
  Là de' Lomdardi miseri assetati;

Quello: *O Signore dal tetto natio*,
Che tanti petti ha scossi e inebrïati.
Qni cominciai a non esser più io;
E come se que' cósi doventati
Fossero gente della nostra gente,
Entrai nel branco involontariamente.

Che vuol ella, Eccellenza, il pezzo è bello,
Poi nostro, e poi suonato come va;
E coll' arte di mezzo, e col cervello
Dato all'arte, l' ubbie si buttan là.
Ma cessato che fu, dentro, bel bello,
Io ritornava a star, come la sa:
Quand' eccoti, per farmi un altro tiro,
Da quelle bocche che parean di ghiro,

Un cantico tedesco lento lento
Per l'äer sacro a Dio mosse le penne:
Era preghiera, e mi parea lamento,
D'un suono grave, flebile, solenne,
Tal, che sempre nell' anima lo sento:
E mi stupisco che in quelle cotenne,
In que' fantocci esotici di legno,
Potesse l'armonia fino a quel segno.

Sentía nell' inno la dolcezza amara
De' canti uditi da fanciullo: il core
Che da voce domestica gl' impara,
Ce li ripete i giorni del dolore:
Un pensier mesto della madre cara,
Un desiderio di pace e d'amore,
Uno sgomento di lontano esilio,
Che mi faceva andare in visibilio.

E, quando tacque, mi lasciò pensoso
Di pensieri più forti e più soavi.
Costor, dicea tra me, Re pauroso
Degl' italici moti e degli slavi

Strappa a'lor tetti, e qua senza riposo
Schiavi gli spinge per tenerci schiavi;
Gli spinge di Croazia e di Boemme,
Come mandre a svenar nelle Maremme.
A dura vita, a dura disciplina,
Muti, derisi, solitari stanno,
Strumenti ciechi d'occhiuta rapina
Che lor non tocca e che forse non sanno:
E quest'odio, che mai non avvicina
Il popolo lombardo all'alemanno,
Giova a chi regna dividendo, e teme
Popoli avversi affratellati insieme.
Povera gente! lontana da'suoi,
In un paese qui che le vuol male,
Chi sa che in fondo all'anima po'poi
Non mandi a quel paese il principale!
Gioco che l'hanno in tasca come noi. —
Qui, se non fuggo, abbraccio un Caporale,
Colla su' brava mazza di nocciuolo,
Duro e piantato lì come un piolo.

1846.

LA REPUBBLICA

A PIETRO GIANNONE.

Non mi pare idea sì strana
La repubblica italiana
Una e indivisibile,
Da sentirmene sciupare
Per un tuffo atrabiliare
Il cervello o il fegato.

Fossi re, certo, confesso
Che il vedermi intorno adesso
Balenare i popoli,
E sapere, affeddeddio!
Che codesto balenio
Significa — vattene,
Io vedrei questa tendenza,
A parlare in confidenza,
Proprio contro stomaco.
Pietro mio, siamo sinceri:
La vedrei mal volontieri
Anche, per esempio,
Se ogni sedici del mese,
Alla barba del paese
Trottassi a riscuotere.
Non essendo coronato,
Non essendo salariato,
Ma pagando l'estimo;
Che mi decimi il sacchetto
O la Clamide o il Berretto,
Mi par la medesima.
Anzi, a dirla tale e quale,
Vagheggiando l' ideale
Per vena poetica,
Nella cima del pensiero,
Senza fartene mistero,
Sento la repubblica.
Ma se poi discendo all' atto
Dalla sfera dell' astratto,
Qui mi casca l'asino.
E gl' inciampi che ci vedo
Non mi svogliano del Credo:
Temo degli apostoli.

Come! appena stuzzicato
Il moderno apostolato,
Pietro, ti rannuvoli?
Mi terrai sì scimunito,
Che grettezza di partito
Mi raggrinzi l' anima?
Oh lo so: tu, pòveretto,
Senza casa, senza tetto,
Senza refrigerio,
Ventott' anni hai tribolato,
Ostinato nel peccato
Dell' amor di patria!
All' amico, al galantuomo,
Che sbattuto, egro e non domo
Sorge di martirio,
Do la sferza nelle mani;
E sul capo ai ciarlatani
Trattengo le forbici.
Dunque, via, raggranellate
Queste genti sparpagliate
Tornino in famiglia.
Senza indugio, senza chiasso,
Ogni spalla il proprio sasso
Porti alla gran fabbrica.
E sia Casa, Curia, Ospizio,
Officina, sodalizio,
Torre e Tabernacolo;
E non sia nuova Babelle
Che t' arruffi le favelle
Per toccar le nuvole.
Perchè, vedi: avendo testa
Di cercare a mente desta
Popolo per popolo,

Ogni cura in fondo in fondo
Si rannicchia a farsi un mondo
Del suo Paesucolo;
E alla barba del vicino
Tira l'acqua al suo mulino
Per amor del prossimo.
La concordia, l'eguaglianza,
L'unità, la fratellanza,
Eccetera, eccetera,
Son discorsi buoni e belli:
Tre fratelli, tre castelli,
Eccoti l'Italia.
O si svolge in largo amore
Il gomitolo del cuore
(Passa la metafora),
E faremo in compagnia
Una tela che non sia
Quella di Penelope:
O diviso e suddiviso
Questo nostro paradiso
Col sistema d'Hanneman,
Ottocento San Marini
Comporranno i Governini
Dell'Italia in pillole.
Se non credi all'apparenze,
Fa' repubblica Firenze.
E vedrai Peretola.
E così spezzato il pane,
Le ganasce oltramontane
Mangeranno meglio.

1848.

IL RE TRAVICELLO.

—

Al Re Travicello
Piovuto ai ranocchi,
Mi levo il cappello
E piego i ginocchi;
Lo predico anch'io
Cascato da Dio;
Oh comodo, oh bello
Un Re Travicello!
Calò nel suo regno
Con molto fracasso;
Le teste di legno
Fan sempre del chiasso:
Ma subito tacque,
E al sommo dell'acque
Rimase un corbello
Il Re Travicello.
Da tutto il pantano
Veduto quel coso,
« È questo il Sovrano
Così rumoroso?
(S'udì gracidare)
Per farsi fischiare
Fa tanto bordello
Un Re Travicello?

» Un tronco piallato
Avrà la corona?
O Giove ha sbagliato
Oppur ci minchiona:
Sia dato lo sfratto
Al Re mentecatto,
Si mandi in appello
Il Re Travicello. »

Tacete, tacete;
Lasciate il reame,
O bestie che siete,
A un Re di legname.
Non tira a pelare,
Vi lascia cantare,
Non apre macello
Un Re Travicello.

Là là per la reggia
Dal vento portato,
Tentenna, galleggia,
E mai dello Stato
Non pesca nel fondo:
Che scienza di mondo!
Che re di cervello
È un Re Travicello!

Se a caso s'adopra
D'intingere il capo,
Vedete? di sopra
Lo porta daccapo
La sua leggerezza.
Chiamatelo Altezza,
Chè torna a cappello
A un Re Travicello.

Volete il serpente
Che il sonno vi scuota?

Dormite contente
Costì nella mota,
O bestie impotenti:
Per chi non ha denti,
È fatto a pennello
Un Re Travicello!

Un popolo pieno
Di tante fortune,
Può farne di meno
Del senso comune.
Che popolo ammodo,
Che Principe sodo,
Che santo modello
Un Re Travicello!

1841.

LA FIDUCIA IN DIO.

STATUA DI BARTOLINI.

Come dicesse a Dio: D'altro non calme.
DANTE, *Purg.*

Quasi obliando la corporea salma,
Rapita in Quei che volentier perdona,
Sulle ginocchia il bel corpo abbandona
Soavemente, e l'una e l'altra palma.
Un dolor stanco, una celeste calma
Le appar diffusa in tutta la persona;
Ma nella fronte che con Dio ragiona
Balena l'immortal raggio dell'alma;

E par che dica: — se ogni dolce cosa
M'inganna, e al tempo che sperai sereno
Fuggir mi sento la vita affannosa;
Signor, fidando, al tuo paterno seno
L'anima mia ricorre, e si riposa
In un affetto che non è terreno.

1837.

G. B. NICCOLINI.

DALL'ARNALDO DA BRESCIA.

(ATTO II, SCENA VIII.)

ADRIANO, ARNALDO.

ADRIANO

Cadi a' miei piè, gli bacia, e poi la fronte
Umilia sì ch'ella s'affigga al suolo
Ch'io calpestava. Arnaldo, a me si parla,
Siccome a Dio, prostrati. Io non dovrei
Un empio udir... ma la speranza aduno
Del pentimento suo... Pria che gastighi
Le tue carni il cilizio, e cener vile,
Su cui morrai, ti copra il crin canuto,
Parlar mi puoi, ma dalla polve.

ARNALDO

I piedi
Ai discepoli suoi baciò l'umile
Che rappresenti in terra: or dal tuo labbro
Le voci ascolto del primier superbo.
Pentiti, o Pier, che lo rinneghi, e sei
Vicino al tempio, ma lontan da Dio.

ADRIANO

Tu, che dall'Alpi ruinando a Roma,
Col vano suon dei non intesi nomi

L'eco svegliasti delle sue ruine,
Ritorna al chiostro: hai le città divise,
Monaco errante, e colle tue dottrine
Agiti il mondo che lasciar giurasti.

ARNALDO

Tu, che dal fango al pontificio trono
Come serpe salisti, e schiavo abbietto
Ai monaci che spregi, in Santalbano
La lor mensa nutria de'suoi rilievi,
Principii umíli a me ricordi? e tanto
Discese oblio dalla fatal tïara
Sull'ignobile capo?... Or via, gli oltraggi
Taccian fra noi: non parliam d'avi; alfine
Pensa quel sangue che ci fece uguali.
Sei pontefice, o re? l'ultimo nome
Mai non si udiva in Roma; e se di Cristo
Il vicario tu sei, saper dovresti
Che sol di spine fu la sua corona.

ADRIANO

Ei della terra mi donò l'impero
Quando il gran manto mi vestiro, e scelto
Al maggior seggio della Chiesa io fui.
La parola di Dio creava il mondo,
La mia lo guida. Tu vorresti al corpo
L'anima serva! Libertà favelli,
E fai guerra a colui che solo in terra
Può star fra l'uomo e i suoi tiranni? Arnaldo
Fa senno... il credi... ogni tuo detto è vano
Strepito che qui muore, o si disperde
Nei deserti di Roma: io sol dir posso
Quelle parole che ripete il mondo.

ARNALDO

Esse non fur mai libertade; e posta
Fra i popoli e i tiranni, è ognor la Chiesa

Coi deboli crudele, e vil coi forti:
E soffogato dai crudeli amplessi,
Che i Cesari si danno e i sacerdoti,
L' uom rimase finora. O pastor sommi,
Farsi ludibrio delle sorti umane
I re mirate; e voi sopra i crudeli
Dritti del ferro, sulle colpe istesse
Che non osò la tirannia pagana,
Il gran manto spiegate; e tutto è notte.
Alla figlia del sangue e del dolore,
Che gli altari innalzò sopra le tombe
Di chi per lei moriva, inver fatale
Fu chi diè l'oro, e nella man, che solo
Deve alle preci alzarsi, il ferro ha posto:
Bevve l'oblio delle virtudi antiche
Dentro i calici aurati; e sulla terra
Non fu l'eco di Dio, ma dei tiranni.
Dai sette colli ove la sede ha posto,
Più il Golgota non vede, il primo altare.

ADRIANO

Tu ne calunni: ebber per noi gli oppressi
E difesa ed aita, e Roma ha vinti
I vincitori suoi. Ruina e tomba
Era a sè stessa, e il barbaro col ferro
Le sue ruine misurar vedea.
Dimmi, chi fu colui che pellegrino
Or fa tornarlo ov' ei giungea nemico?
Non degli eroi, d' un pescator la tomba
A lui mostrava, e gli gridò: — Ti prostra. —
E il Barbaro ubbidì... Roma sorgea
Dalle ruine che salvò la Croce,
E il palpito fecondo al cor sentia
D' una vita novella, e della fede
I trionfi mirò: questa divenne

Del Campidoglio suo l'immobil pietra.
Eterna alfine è Roma: il suo pastore
Disprezza i regni dove son confini,
Chè divenne signor dell'infinito.

ARNALDO

Perchè qui cerchi impero, e poco in Cielo,
Molto stai sulla terra? Ahi mal si grida
Nelle vostre preghiere: — il core in alto! —
Siete sempre quaggiù. Perchè la spada
Al pastorale unisci, ove sia tanta
L'onnipotenza delle tue parole?
Cristo non volle che alla sua difesa
Il ferro si snudasse; e tu di Pietro
Solo quest' opra, ch' ei dannava, imiti.
Che dico! il gregge a te commesso uccidi
Dei Barbari col ferro, e poi ti chiami
Puro di questo sangue. Ah sei nell'opre
Tanto discorde dal tuo dir, che vero
Fai la menzogna, e poi menzogna il vero!
Servo de' servi ognor ti chiami, e sei
De'tiranni il tiranno, e t'accompagna
Dei secoli a traverso un sol pensiero.
Tu vuoi milizia i sacerdoti, e regni
Col terror delle mistiche parole
Umilmente superbo: e re combatti,
E sacerdote imprechi, e mai non duri
Sacerdote nè re; chè ognor t' assidi
Vinto sull'ara, e vincitor sul trono.

ADRIANO

Empie parole ascolto. Omai diviso
Sei dalla Chiesa; l'anatéma eterno
Di tenebre ti cinge, e in te favella
Il rio Demón che ti possiede.

ARNALDO

Invano
Atterrirmi presumi: io ben conosco
Quell' alta legge a cui servir dovresti,
E nel volume suo non si cancella.
A te sol non ragiono: omai tu segui
Antichissimi esempii, e sta sepolto
L' Evangelo di Dio sotto i Decreti
Dei romani pastori: ed essi in cima
Della crudel grandezza onde si preme
Tutto quaggiù, lasciano il gregge umano
Nella valle agitarsi; e se gli turba
D' esso il cieco tumulto, e il sanguinoso
Vello ricusa alle lor mani ingorde,
Barbari lupi nell' ausonia terra,
Che tanto sangue bagna e non feconda,
Chiaman dall'Alpi. Or perchè invídii a Roma
Le sue ragioni antiche?

ADRIANO

Italia accoglie
Dall'antica virtù genti lontane
Più della plebe tua?

ARNALDO

La plebe è veltro
Che feroce si fa nelle catene.
A libertà fai guerra; e allor ti è forza
Temer lo schiavo che i suoi ceppi infrange;
Poi le sue colpe gli rampogni, ed osi
Chieder virtù, dove non son diritti.
Sacerdoti crudeli, a voi diletta
Soffrir le colpe per crear rimorsi,
Che padri sono di crudel ricchezza,
Onde gemono i figli, e voi godete,
A donar poco a rapir molto avvezzi.

Traffico di paure e di menzogne
Per voi si fa; tutti v'impingua un cieco
Volgo che corre dai delitti all'are,
E dall'are ai delitti: e poi gridate,
Se da penuria stimolato ei viene
A turbar gli ozii che vi fece Iddio.
Ma di Roma si taccia: or se tu brami
La tua possanza esercitar, reprimi
Dei vescovi i delitti, e si vergogni
D'esser la Chiesa ai poveri matrigna.
Nelle città lombarde ogni pastore
Divien tiranno, e con perfidia accorta
Per la Chiesa parteggia o per l'Impero.
Han molli cibi, splendidi apparati,
Gioie lascive; ed i suoi freddi altari
Copre la polve, dove sta la mitra
Dimenticata dalla fronte altera
Che ricopre il cimiero; e non s'abbassa
Nel tempio ormai deserto in faccia a Dio,
Ma nei campi di stragi ancor fumanti
Sul caduto nemico, e i colpi accerta
Al sacrilego brando, ed all'estreme
Preghiere insulta con rampogne atroci;
Poi nel petto del vinto ei si fa strada,
E v'insanguina l'unghie al suo destriero.
Quando v'ha breve infida pace, e stanco
Fra le stragi si asside il sacerdote,
Son gli ozii suoi delitto, e alle rapine
La mollezza succede: entra furtivo
Ei nell'ovil: ciò che bramò nel giorno,
Fra le tenebre ardisce, e son gli stupri
L'imen permesso ai sacerdoti. Invero,
Come Roma sperò, da lor deposta
Fu la vil soma degli affetti umani!

Hanno ingrata libidine di belve,
Che oblia la madre, e non conosce i figli.
Non di preci sonar, ma di latrati
Odi le selve, in cui si aggira e regna
Pastor lombardo, e al poverel digiuno
Quel pan rifiuta ond' è sì largo ai cani:
E l'empie guerre con crudel tributo
Nutre l'iniquo; e sull'altar di Cristo,
Ch' è principe di pace e di perdono,
La vendetta si giura; e quelle faci
Che getta in sen delle cittadi, accende
Nelle lampade ardenti innanzi a Dio. —
Diventa re dei sacrificii; ascendi
La montagna di Dio; su quei perversi
I tuoi fulmini vibra; e più temuto,
E più grande sarai. Dimmi, Adriano:
Non devi un peso sostener che grave
Agli Angeli sarebbe? A che la morte
Brami unir colla vita, e far mendace
La parola di Dio che disse: in terra
Il regno mio non è? Di Cristo e Roma
Segui l'esempio; piacque ad essa e a Dio
Premer gli alteri, sollevar gl'imbelli...
Bacio il tuo piè, se i re calpesta.

ADRIANO

Arnaldo,
Io non parteggio; impero: e fatto in terra,
Qual Dio nel Cielo, il giudice di tutti,
E nessuno di me, veglio, e dispenso
E speranza e terrori e premii e pene
Ai popoli ed ai re. Principio e fonte
Son della vita, che possente ed una
Fa la Chiesa di Dio; che genti e troni
Agitarsi mirò tra le frementi

Onde del tempo, e nell' immobil scoglio
Ov' ella siede infrante; e perchè certo
Uno spirto la regge, non delira
Per mobili dottrine, e serba eterna
Grandezza nel volere e nel disegno.

ARNALDO

Se rompe fede alla parola eterna,
Più la Chiesa non è. Quando il mortale
Nella notte giacea d' antico errore,
Un Cesare pagano esser potea
E sacerdote e re: ma quella notte
Illuminò Colui che più del sole
Empie il mondo di vita e di pensiero.
Coll' eterna dottrina egli divise
Ciò che tu brami unir. Ti fai diritto
La calunnia giudea; ma se si legge
Nel volume di Dio, trova ribelli
Colui che usurpa, e allor si viene al sangue;
E si versa per voi che siete eterno
Rossor di Cristo. Egli serrar volea
Il tempio della guerra, e voi l' apriste.

ADRIANO

Col peccato si pugna, e a far sicura
Di Sionne la rocca; e quindi i rei
Ci fanno guerra, e pur gli stolti. Arnaldo,
Tu mi muovi a pietade: invan riscaldi
Col petto tuo queste ruine, e guati
Nei sepolcri di Roma: ossa non trovi
Cui possi dir: « Sorgete. » Ah non vi resta
D'un solo eroe la polve! E vuoi che torni
Coi nomi antichi la virtù degli avi!
Ma tribuni, senato, ordine equestre,
Tu puoi, Roma, bramar! Gloria maggiore
Fia il pontefice tuo, che non difende

I dritti incerti d' una plebe insana;
Ma tribuno del mondo ei siede in Roma,
E ai popoli ed ai re qui grida: « Io vieto. »
Ripeterti degg' io, che più dell' empio
Poter che indarno rinnovar si tenta,
Qui fe' morendo il Pescator di Giuda?
Col sangue suo quasi una patria ei fece
A popoli diversi, e questo loco,
Ch'era città, divenne un mondè: o tolto
Dalla legge di Cristo ogni confine
Che i popoli divise: è questo il regno
Che la preghiera sua richiese al Padre.
La Chiesa ha figli in ogni gente: impero
Io re non visto, e da per tutto è Roma.

ARNALDO

Tu t'inganni, Adrian. Langue il terrore
Dei fulmini di Roma, e la ragione
Scote le fasce che vorresti eterne.
Le romperà; non bene ancora è desta.
Già l'umano pensiero è tal ribelle
Che non basti a domar: Cristo gli grida
Siccome all'egro un dì: « Sorgi e cammina. »
Ti calcherà, se nol precedi: il mondo
Ha un altro vero che non sta fra l' are,
Nè un tempio vuol che gli nasconda il Cielo.
Fosti pastor, diventa padre; è stanca
La stirpe umana di chiamarsi gregge:
Assai, dal vostro pastoral percossa,
Timida s'arretrò nella sua via.
Perchè in nome del Ciel l'uomo calpesti,
Ultimo figlio del pensier di Dio?

ADRIANO

Abelardo rivive, e qui mi parla
Sul labbro tuo. Quando alla fede opponi

La superba ragione, e vuoi regina
Questa ancella di Dio, sei nell'abisso
Che un altro abisso invoca; e luce e vero
E riposo non v'ha sulla tua via.

ARNALDO

Tu compreso non m'hai.

ADRIANO

Se il tuo maestro
Nel pentimento imiti, e credi, e speri
Ciò che intender non puoi; perchè la Chiesa
Turbi con altri errori, e persuadi
Le cieche genti alla più gran rapina
Che far si possa, e tra gli altari ignudi
Vuoi la sposa di Dio mendica e schiava?
V'ha libertà senza giustizia? Ed io
Fra lo squallor di povertà derisa,
In una terra che a' miei piè ruini,
La ponderosa sostener potrei
Mole di Cristo, e vigilare il mondo
Se per me tremo?... Alla dottrina ingiusta
Rinunzi Araldo, esca da Roma; e poi,
Quando sia tempo, le città lombarde
Con libertà che non offenda il clero
Sante farà, pur ch'egli sia la mano
Dell'intelletto mio. Con questi patti
Rendo il figlio alla madre; e tu pentito,
Del pio Bernardo le speranze avveri;
Torni con Pietro a militar: ma prima
I cardinali interrogar mi piace
Su questo avviso mio.

ARNALDO

Di lor che parli?
Eco son essi inanimata e vile,
Che i detti tuoi ripete. Io ti rispondo...

Vana speranza accogli: io son fedele
A Roma, e a Dio.

ADRIANO

Pensa al gastigo, Arnaldo,
Che ti sovrasta!

ARNALDO

Il mio disegno è santo.
Coi supplizii atterrirmi invan presumi:
Non ti ricordi che la Croce ha vinto?

ADRIANO

Spento sarai... non ora.,. Olà... vassallo,
A quel castello, ond'ei qui venne, Arnaldo
Riconduci . . . .

IL SAMARITANO.

(DALL'ARNALDO, ATTO III. SC. VIII).

CORO.

Ignudo e semivivo
Su questa via che a Gerico conduce,
Sacerdote crudel, mi vedi e passi?
Ed il tuo sguardo invano
Nel mio s'incontra, e invan gli erranti lumi,
Su cui la morte ora distende un velo,
In atto di pietà rivolgo al cielo? —
Così l'ignoto pellegrin dicea;
E ben colui che scrisse
« La mia legge è compita allor che s'ama, »
Il suo nome ci tacque, ed uom lo chiama.
Poi gli mancò la voce, e i lumi ei chiuse,

E in quel gelido corpo abbandonato
E la vita e la morte eran confuse. —
Ma chi giunge? un levita... Oh! dalle bende
Libera il capo: diverran più sacre
Se le converti in fasce, e tosto al sangue
Nell' aperte ferite
Chiudi le vie con la pietosa mano.
Ah! se più tardi.... qui giungesti in vano. —
Questa voce parea dal muto aspetto
Sorger del moribondo; e del levita,
Che a lui s'avvicinò, sorgea nel core
Un consiglio d'amore:
Quando spuntar dalla soggetta valle
Mirò quel sacerdote, e ben s'accorse
Dalla via che tenea,
Che visto ei pur quel derelitto avea;
Onde l'esempio imita
Del fariseo crudele anche il levita.
Già su colui che langue
Pendea l'ora fatale,
E dal purpureo sangue
L'alma spiegava l'ale,
Mentre al Giudeo s'appressa
Un figlio di Samaria.... A me ridici,
Aura del vivo ardore,
Quali parole ei ragionò nel core. —
Perchè coll'anatéma
A noi serrar presume,
Che un altro rito abbiamo,
Gerusalem crudele il sen d'Abramo,
Alla pietà di quel ferito e nudo
Il mio cor sarà chiuso? Avrei bramato
Che qui m' abbandonasse il pellegrino,
Se in questa via trovava il suo destino?

Ambo siam figli d'Eva: or quei che meco
Ha comune il dolor dirò straniero?
Dell'agil mio destriero
Il procelloso piè non m'assicura:
È più rapido il vol della sventura.
Ma quel trafitto io non conosco! È reo
Forse perciò? Se noto egli mi fosse,
Più gli sarei pietoso... Ah mentre io parlo
Altri piange su lui... Consorte e figli
Quell'infelice ha forse! Allor sentía
Tutto di pianto inumidirsi il ciglio
Questo pietoso di Samaria.... e vero
Era quel che vedea col suo pensiero.

Ch'è già nascoso il sol nell'occidente
La mesta donna dal balcon rimira;
Vi pende immota, e nulla vede e sente;
Onde parla così mentre sospira:
Il mio diletto nella polve ardente
I passi ha stanchi, o in altra via s'aggira,
Che dalle insidie di ladroni ascosi
Un asilo gli dia che lo riposi?

Madre, il figlio soggiunge, ei mai non suole
Mutar sentiero, ed ha veloce il piede.
Ti rivedrò pria che tramonti il sole,
Il genitor mi disse; e ancor non riede?
Io mi ricordo delle sue parole,
E ch'egli un bacio nel partir mi diede. —
Piange la sventurata e non risponde,
E nei suoi dubbi trema, e si confonde.

Quel pio frattanto, siccom'uom che prega,
Sta sul trafitto, e colla mano esperta
Tratta soavemente ed unge e lega
Ogni ferita nel suo petto aperta:
Mentre il contempla e sovra lui si piega,

Trepido il volto d'una gioia incerta,
Qual cui tema e speranza il cor divide,
Apre gli occhi l'infermo, e gli sorride.
Quel di Samaria con pietosa cura
Sul destrier suo lo guida ad umil tetto,
Gli risana le piaghe, e lo assicura
Colle parole di gentile affetto:
Questo amico fedel della sventura,
Poi che molto vegliò presso il suo letto,
Alla moglie il tornò, che allor si pose
Sul nero crin di Gerico le rose.
Fra l'opre tue fu questa,
Superno Amor, che sei
Raggio d'un Sole che non teme ecclisse.
Tempo non v'era e loco
Quando dal sen di tua sostanza eterna,
Come scintilla a cui fu padre il foco,
Folgorò l'universo, e si diffuse
Nel mar dell'infinito il tuo pensiero;
Nè più star ti piacea dentro il tuo velo,
Re solitario senza terra e cielo.
O cagion di te stesso, o senza prima
E senza poi, presente, eterno, immenso;
Tu sei qual fosti ognora, e la tua vita
Penetra tutto, e splende in ogni guisa,
E sempre una rimane ed indivisa:
È face che rischiara e manda ardori,
Un arbor lieto di perpetui fiori.
Necessità nel cielo,
Libertà sulla terra è la soave
Fiamma di Dio, che Carità si chiama:
Oh beato colui che vuole, ed ama!
Dal peccato e la morte
L'odio nascea. Nell'immortal suo velo,

Come una stella in cielo,
Stava l' anima prima: ora del corpo
È fatta ancella, e n' ha gravezza e notte.
Pur si vede tuttor com' arde un riso
Negli occhi del mortal quando è benigno;
L' anima sua risale
All' origine eterna, e si fa bella:
Tanto la prima ugualità prevale,
Che vera ed una in tutti è la favella:
Il volto che in silenzio ha mille accenti
Si volge a lui che sa riporre in calma
La tempeste dell' alma:
Così nèl mar turbato
L' onda che s' avventò nel suo furore,
Se poi riede placato,
Bacia pentita il lido, e sente amore.

CORO DI ROMANI E DI TEDESCHI.

(DALL'ARNALDO, ATTO V. SC. XIII).

CORO DI ROMANI

All'armi, Romani! fra queste ruine
  Udite la voce dell'alme latine,
  Che, sorgi, ti grida, o Popolo Re!
L'eterna Cittade non muora alla gloria:
  Mirate quel tempio che avea la Vittoria;
  Il cener dei forti vil polve non è.
I nostri sepolcri son pieni di fati:
  Vi fremono l'ombre degli avi sdegnati
  Di lungo servaggio col vile dolor.

Un barbaro usurpa di Cesare il nome,
E mano straniera gli pon sulle chiome
La nostra corona, del mondo terror.
Qui grida il Tedesco ch'è spento il coraggio:
La spada romana risponda all'oltraggio;
E contro il furore combatta virtù.
Ritorni al suo nido, ritorni alla prole;
Dal dì che non segue la strada del sole,
Ha l'aquila appresa la vil servitù.
Il ferro divori i lurchi Alemanni:
Voliamo a quell'Alpi che mandan tiranni,
Si chiuda col petto l'infausto sentier.
Il nobile esempio ci diede Milano;
Ognuno, fratelli, si chiami Italiano,
Uguale sia il nome, concorde il voler.
Ma lunge il Britanno Pastor senza legge,
Che i lupi chiamava sul misero gregge;
Per gire sul trono, calpesta l'altar.
Vi sacra il crudele la spada omicida
Aspersa di sangue, di sangue che grida:
O nave di Pietro, è questo il tuo mar?
Ed hai sul vessillo il nome di pace!
Il mondo ingannasti, parola mendace,
E il Santo nel Cielo per gli empii arrossì.
O tu, che soffristi per tutti i mortali,
Che liberi hai fatto, fratelli ed uguali
Col sangue che i ceppi dell'uomo abolì,
Percoti l'errante che il mondo ha diviso:
Col nome di Rege tu fosti deriso,
Ed ei questo nome dimanda per sè.
Lo chiede al tiranno che uccise i tuoi figli:
Al mostro tedesco consacra gli artigli....
L'Italia nel Cielo sol abbia il suo re!

CORO DI TEDESCHI

Ognor s'avvallano queste ruine
Che del teutonico valor son fede:
Più giace il popolo che le possiede.
Invan richiamasi quel ch'è passato,
Nè torna all'apice chi al fondo cade:
Roma è lo scheletro d'un'altra étade.
Non ha quel popolo seconda vita:
Da polve gravida di sangue e pianto
Nol desta magica forza di canto.

UN PRINCIPE TEDESCO

Salmi e non fremiti sono per voi,
Figli degeneri di antichi eroi:
La stola vestasi, non la lorica;
E il ferro Italia mi benedica.

CORO DI TEDESCHI

La Chiesa gli atterra, gli calca l'Impero;
Han l'alma prostrata dal Re del pensiero.
Correte alla gloria di squallide mura,
Correte a celarvi la doppia paura,
Che il petto vi scote con palpito alterno:
Sul collo il Tedesco, ai piedi l'Inferno.
A voi natura diè la messe d'oro,
Ed il tenero fior di primavera;
A noi diletta il sanguinoso alloro,
Di bellico furor la gloria altera.
Se ci fanno le nubi eterno velo,
Più possente la vita è sotto il gelo.
A noi tra i boschi il fremito dei venti,
E del mar nella notte il gran ruggito
Mostra i tumulti delle pugne ardenti,
E suon di trombe, e di corsier nitrito:
Qui l'aura geme siccom'uom che prega,
Mormora sulla rosa, e non la piega.

CORO DI ROMANI.

Di tedesca natura
Sono verace immago
Acque stagnanti in lurida pianura,
Che mai non sorge a colle, e resta umile,
Come bassezza di pensier servile.
La terra sconsolata
Un lutto par dell' universo; e l'alma,
Vedova desolata,
Piange lacrime sue: ritrova il mesto
Occhio un vile confine
Anche in livide spine, e la deserta
Landa sparisce fra le nebbie: il sole
Sdegna mirarvi, chè dei corpi inerti
Nella mole tranquilla
Poca è la vita della sua favilla.

NAPOLEONE A SANT' ELENA.

EPISTOLA A MARIA LUISA.

Sotto altro cielo prigionier famoso,
Ma de' soggetti miei memoria e cura,
E lor presente quanto più nascoso;
Stupor d'Europa nella mia sventura
Come nei lieti dì; pensier de' regi,
E sogno eterno della lor paura;
Donna, io ti scrivo: ha pel maggior dei pregi
L' esser mia sposa il tuo sublime orgoglio?
Ah le nostre sventure adori o spregi?

Non piango io qui, perdita lieve, il soglio;
Ma l'opra che tentai: meco perite,
Fati di mille età, su questo scoglio!
Tronca il folgore sol le penne ardite
D'aquila, a cui piace fra i nembi il volo,
Nè man si vanta delle sue ferite:
Così fui vinto dal rigor del polo,
Non dall'armi dei re: tanto m'alzava,
O mortali, su voi, che ognor fui solo!
Potea seguirmi la superbia ignava
Dei re, scossi dal sonno, eterna plebe,
Cui molta notte l'intelletto aggrava?
Benchè fésse retaggio al par di glebe
Sull' Istro ogni mortal, quando, me vinto,
L'alme contò, se l'alma hanno le zebe;
Dirmi tiranno osò chi giace avvinto
Da sì turpi catene! e fra regali
Tenebre maledice al Sole estinto!
Soffrite il giogo, o nell'infamia uguali,
Del freno ch'io reggea genti sdegnose,
Chè mai non s'erra in disprezzar mortali.
Coll'immenso Oceàno invan m'ascose
I suoi ludibrii Europa: oh stolta brama!
Leggo dei regi le viltà fastose
Dove i trionfi miei scrisse la fama...
Del Tamigi il Vitellio (e l'alma gode)
L'infida moglie, e più sè stesso infama.
Breve gioia! Un pensier tosto mi rode:
Arbitro è il vile della nostra sorte:
Son lion che mirando il suo custode,
Non frange, ma suonar fa le ritorte....
Già nel suo cor la danna il veglio osceno
Che l'odia, e l'odio dei tiranni è morte.

Non vive occulto foco in questo seno?
  Forse destin conforme a lei prepara,
  E in me prova il poter del suo veleno.
Soffrir saprò: sol dal dolor s'impara!
  Prometeo nuovo in maestà tranquilla
  Io poso qui: fia questo scoglio un' ara:
Ma Giove almeno l'immortal scintilla
  Tôrre all' uom non osava; ogni tiranno
  Or s' affatica onde ritorni argilla! —
Francia, prima cagion del nostro affanno,
  Francia, patria dei prodi, oppressa giace
  Sotto i superbi che morir non sanno.
Onta e catene: ecco dei re la pace!
  Dannan di tante imprese ogni memoria;
  E calca i nostri allori un piè fugace.
O ministre di fulmini e di gloria
  Aquile altere, che in remote arene
  Traeste il carro, che seguì Vittoria;
Deh qua volate! Il noto fren già tiene
  La man, che non perdea l' antico vanto,
  Pur gloriosa nelle sue catene:
Già Francia io sveglio di mie trombe al canto,
  E i prodi, onde men duro ebbi l' esiglio,
  I prodi miei.... polve, memoria e pianto!
Lo Scita all'ombra del rinato giglio
  Spense il valor di Francia, e dal suo gelo
  Ai re promette eternità d'artiglio.
Hanno alfine i Tiranni il lor Vangelo!
  Esul di Francia, che al suo Re s' atterra,
  Scegliesti, o Libertà, d'Iberia il cielo?
Guerra io ti mossi un dì, ma nobil guerra,
  E i fasci tuoi troncò brando temuto,
  Che i re percosse e soggiogò la terra.

Certo il tuo nume in ogni sen fu muto,
  Chè di più rei tiranni un'ostia io sono,
  E me punir dovea l'acciar di Bruto.

O Dea, sull'Ebro la tua voce è tuono
  Che fa dei regi impallidir le labbia:
  Già gli svenavi; or gl'incateni in trono.

Deh quali sogni la regal tua rabbia,
  Quando in breve sopore i ceppi scoti,
  Mostro novello, a cui la reggia è gabbia!

Se vincer vuoi d' ogni vendetta i voti,
  E lo scettro rapito un dì riprendi,
  Interroga il furor dei sacerdoti.

Già gl' instrumenti di Gusmano orrendi
  S' offrono ai baci dagli altari istessi:
  Tu colla man sanguigna i roghi accendi.

Non v'ha parole, non v' ha gridi espressi,
  Mentre del Nume e del dolor la Madre
  Dà lunga morte e più feroci amplessi.

Dai sette colli di tue vili squadre
  Benedici i delitti, o di ragione
  Tiranno imbelle, e d'ogni fola il padre!

La fine intanto della gran tenzone
  In reggia mal sicura aspetta e trema,
  O re men schiavo nella mia prigione.

Tanto lo scita Imperator ne frema,
  Che fra i suoi geli tirannia ritiene,
  Che mandi schiavi dell' Europa estrema.

Non v'affacciate ai monti di Pirene,
  Ombre dei Franchi a sgomentarli intese:
  E libertà la terra abbia, o catene!

E dal tartaro suon l'orecchie offese,
  Francia si desti! Ahi la speranza è folle!
  Chè l'eco sua barbare voci apprese.

Come serpe non vista, e il capo estolle
Tra famose ruine edera vile,
Crebbe la Russia, in cui barbarie è molle;
La Russia, ove sì l'uomo è fatto umile,
Che schiavo ed uomo nel sermon natío
Con ugual voce espresse il cor servile;
Che fra paure eterne, e schiavo, e pio
L'ara col trono ognor confonde, e crede
Iddio tiranno, e ogni tiranno un Dio.
Costei ne' campi, ove io regnai, succede,
Feroce ïena che, il lion lontano,
Viene il sangue a lambir dell' altrui prede:
Ma tronca l'ali dell' orgoglio insano,
Che sognar fece ai tumidi Britanni
Sull' Europa regnar dall' Oceáno....
Fra i ceppi è gioia il numerar gli affanni,
Che tu soffri, Albïone: è l' onta il frutto
Dell' oro infame, che comprò tiranni.
Discordia e molta immagine di lutto
In te già regna, e povertà gastiga
La razza avara, per cui l'oro è tutto:
E tace vinta da perpetua briga
La libertà; nè più co' vizii suoi
A te l'aride vene Europa irriga.
Dell'auro corruttor sui liti eoi
Non è la fonte ai tuoi nemici occulta;
E un dì vendetta avranno il mondo, e noi.
O vile ancor nelle vittorie, esulta
Di Francia ai danni, ed alle mie sventure,
Come d'un tempio alle ruine insulta.
Non son del fato nel volume oscure
Tue sorti: il dì dell' imprecate pene
Lasciò gli abissi dell'età future.

Chi dei tiranni la ragion sostiene
Fia schiavo, e tosto; ah t'arda il proprio foco,
Regal fucina d'europee catene!
Qual merce in libra, e come dado in gioco,
Stimi ogni patto: or coll'odrisia luna
Il lïopardo sta come in suo loco.
Ma l'armi invano e i tradimenti aduna
Del Greco ai danni: è libertà sì forte,
Che più non teme di servil fortuna:
Chè sceglier fra la vita e le ritorte
L'ira non lascia di leal tiranno,
Nè dà perdono più crudel di morte
La clemenza di Cesare alemano......
Austria fatal, nido ai tiranni e ai vili;
Tu prepari un atroce e lungo affanno
Nella cuna dei forti e dei gentili,
Nel suol c'hai tante volte insanguinato,
E a cui glorie non fur pari o simíli! —
A che percorro delle genti il fato,
E disprezzo, pietà, sdegno mi tiene,
Nè so fra le sventure esser privato?
Stolto! qual forza l'Oceàn trattiene,
O arresta al Sol, fonte di luce, i rai?
Ah per lo spirto mio non v'è catene!
Nell'infinito, ove coll'alma entrai,
Pria ch'io mi perda, a riguardar mi poso
La strada, ov'altri corse, ed io volai:
Pur sullo scoglio in ogni età famoso
Pel nostro esiglio, doma il cor virile
Or affetto di padre, ed or di sposo.
Se non chiudi nel seno alma servile,
Pianger tu devi in solitario letto,
La maggior del tuo sesso o la più vile.

Ah se memoria dell'antico affetto
  Più non ti parla, ti soccorra orgoglio!
  Chi strinse mai maggior mortale al petto?
Che val che mi ritenga in questo scoglio
  L'ira dei vili dal mio piè calcati?
  Qui son più grande d'ogni re sul soglio.
Nei dolci dell' amor giorni beati
  Tu prima, o Donna, palpitar sentisti
  Il petto consapevole dei fati!
Pendean dal labbro riverenti e tristi,
  Come da quello del destino i regi,
  Quel labbro al riso dell'amor apristi.
Gentile esempio di costumi egregi,
  In lieta reggia un dì Francia ti vide:
  Grande ornamento ora il dolor ti fregi.
Nè scema, illustre fra le mogli infide,
  La maestà, che a me nei mali avanza,
  Con quell' oltraggio, onde d'ogni uom si ride:
Chè tenebre non havvi in regia stanza,
  Che sien fide al delitto: e a nobil core
  È amor più sacro se non ha speranza!
Ma chi ai miseri serba un lungo amore?
  Al tempo ed al piacer cede ogni cura,
  Nè v'ha chi sia fedele al suo dolore.
Quando i sensi sopisce e la sventura,
  Disciogliendo le membra a poco a poco,
  Il ministro miglior della natura,
Veggo i russi deserti, e veggo il loco,
  Ove Mosca sorgea.... la cela alfine
  Ai nostri sguardi un oceàn di foco....
In mezzo al fumo delle sue ruine
  Stride, e fugge di Giove il sacro augello;
  E sparge sangue, che m'aggrava il crine.

La corona mi cade.... in muto ostello
  Errar mi sembra.... e mentre io corro al trono,
  Il mio trono si cangia in un avello....
E tosto n'esce un lacrimevol suono,
  Che dice: « Io son la tua fedele amica,
  La tua consorte abbandonata io sono!
»Te fra le braccia della mia nemica
  Amai pur sempre, e nel primiero esiglio
  Sola io ti piansi colla madre antica.
»Oh! se la sorte a me donava un figlio,
  Qual man potea strapparlo a questo core!
  Non conoscon le madri alcun periglio:
»Fra l'armi il pegno del tuo sacro amore
  Recato avría, fatto dai rischi ardito,
  E degno dei tuoi fati il mio dolore:
»O almen seguirti sull'estremo lito
  Avrei saputo con fedele affetto,
  E tu saresti ancor padre e marito.
»Te sempre io strinsi vincitore al petto;
  Consorte me, volgean propizii i fati;
  Solo dolor fu l'infecondo letto.
»Poichè ne'mirti d'Imeneo gli aguati
  Un re t'ascose con viltà maligna,
  L'ira sentisti degli Dei mutati.
»Nè al cor dell'empia, al suo figliuol matrigna,
  Parlò l'esempio, onde sì grande è l'Ava:
  Qual gente al mondo più di voi traligna?
»Sol pianger seppe, e sol fuggire osava;
  E vive lieta per novella prole
  Giorni d'obbrobio la feconda schiava! »
Il vituperio delle sue parole
  Disperda il vento, che mi freme intorno,
  Nè splenda mai su tanta infamia il sole.

Oh Ciel! da turpe immagine di scorno
 I sonni miei difendi, o questi lumi
 Non fieda il raggio accusator del giorno! —
Io già languo infelice: ardi e consumi,
 O rio venen, le viscere; è vicina
 Quell'ora che l'Eroe pone fra i Numi.
Qual deposti i suoi ceppi una regina,
 Lieta è quest'alma, or che le dà la sorte
 L'ultimo volo che la fa divina:
Sento la sacra libertà di morte...
 Oh difenda il mio sonno alfin tranquillo
 Il manto ai rischi testimon del forte!
E poichè a lieti eventi il Ciel sortillo,
 Mi copra in morte: il fato abbia secondo,
 E fra l'orror dell'armi ei sia vessillo:
Già della notte nell'orror profondo,
 Presso il dì del periglio e della gloria,
 Protesse (e incerto era il destin del mondo),
Sonni che ad altri re dà la vittoria:
 Meco or sarà nell'esul tomba ascoso
 Da chi tenta abolir la mia memoria.
Adombri la magion del mio riposo
 Il salice, nè più dimesso gema;
 Al par del sacro alloro andrà famoso.
Oh! l'immago del figlio all'ora estrema
 Recate al padre nella muta stanza,
 La cara immago che il dolor gli scema,
Che sola a lui di tanta speme avanza;
 E sulle guance impallidite ed adre
 Il sorriso verrà della speranza.
Perchè lungi da te, povera madre,
 Cresce il mio figlio? con viltade atroce
 Forse il volea chi non è re, nè padre!

Veggio sul volto suo gioia feroce
  Quanto ebbe, allor che il vile orgoglio oppressi,
  Nei passi della fuga il piè veloce:
O stolto e crudo coi sembianti istessi
  Dirà, — perìa, — come a te disse il fero:
  Va del nemico a sopportar gli amplessi.
Ma l'indole natía del core altero
  Domar nella mia prole ei non si vanti,
  E farla indegna del paterno impero.
Rara mercede di querele e pianti,
  So che star presso al figlio ei ti concede,
  E che madre tu sei per pochi istanti.
Aggiungi ai baci tuoi quei che gli diede
  Il padre un dì: narrando il nostro esiglio,
  Mira se un brando a vendicarmi ei chiede,
E belle ire gli fanno umido il ciglio...
  Il giudicio del Sol l'aquila aspetta,
  E poi del fulmin degno educa il figlio.
Se avvien, cinger la spada a lui t'affretta,
  Ch'io sperai dargli, e volin gli anni, ahi lasso!
  Che sì spesso contò la mia vendetta.
Poi digli: È il fato uman simile al sasso,
  Che Sisifo sospinge al monte in cima,
  E più l'innalza, più ruina a basso.
Or vedi: impune i rei mortali adima
  Ogni codardo re; ma sempre il mondo
  Cade sovra colui che lo sublima:
Invan de' fati, ond'ei declina, il pondo
  L'Eroe sostiene, e par che tutto ei cange
  Se l'aura spira di destin secondo:
Merita i ceppi, che ragion compiange,
  Il cor dell'uomo, ed è ragion sì frale
  Che gl'insanguina ognor, mai non li frange.

La nata a delirar stirpe mortale,
 Figlio, atterrare, o sollevar non tenta:
 È l'uno e l'altro errore ai re fatale;
Nè poco o troppo il Genitor rammenta!

PER LA GUERRA

FATTA ALLA COSTITUZIONE DI NAPOLI.

Già di luridi schiavi un gregge impuro
 Reca, Itàlia, ai tuoi figli e ceppi e morte,
 E peggior della morte un re spergiuro.
O più stolta che vil! non tua la sorte
 Di Partenope credi: o stolta e vile,
 Tu ridi al suono dell'altrui ritorte!
È in riva all'Arno codardía gentile:
 Putte, altari, teatri; e tutto è plebe,
 E tiranno che serve in muto ovile.
Non di sangue alemanno andran le glebe
 Liete pei Toschi, chè da voi si teme
 L'ombra pur della verga, itale zebe! —
Ma se in te vive di quei forti il seme,
 Che fe' coi Franchi così lunga prova,
 Se hai braccio che ferisce e cor che freme,
Gente d'Emilia, il tuo furor rinnova:
 Tal sorga un monte di tedesco ossame,
 Che la vetusta età ceda alla nuova.
Mira le belve che cacciò la fame,
 E di pochi Seiani il fasto irato,
 E tiranni che lega un patto infame.

Se fino all'elsa il brando insanguinato
  Non è nel fianco a queste belve oscene,
  Ahi sozza Italia, il tuo servaggio è fato!
Cresca l'infamia delle tue catene:
  Pria ti sprezzi il nemico, e poi t'uccida,
  Onde regni il tiranno in vote arene. —
E del tuo Claudio alla promessa infida,
  O Sebeto, credesti: ahi de' tuoi figli
  Io già sento nel cor l'ultime strida!
E di sangue civile andar vermigli
  Veggio i flutti dell'Ebro: all'empia fèra,
  Stolti, il capo troncate, e non gli artigli!
Curan di lei gli uniti mostri: e spera
  Dei fraterni ruggiti udendo il suono,
  Che il cor vi torni alla viltà primiera.
Vede i Franchi liberti innanzi al trono
  Curvar la fronte, chè d'ogni uomo il dritto
  Francia soffrì dal suo tiranno in dono;
E le vittorie divenir delitto,
  E dirsi regno dell'esilio gli anni,
  Che contò fra i nemici un vil proscritto;
E più, questi nemici eran Britanni!
  Non dai tuoi figli disonor cotanto,
  L'ira sperò degli europei tiranni:
Ben lo Scita gridò che il giogo è santo,
  E i possenti legò con patti alterni,
  Che tu d'Europa sei ludibrio, o pianto.
In mar di fango il legno tuo governi,
  Posto al timon quei cui fidava un remo,
  Il Re dei geli e degli schiavi eterni. —
Or sui danni d'Italia io piango e fremo,
  Non su quelli del Franco: ah ben sei degno
  Che ti calchi dei servi il servo estremo!

L'Imperador del tenebroso regno
  Mal s'argomenta, poichè il ver gli nuoce,
  Troncar le penne dell'umano ingegno.
Non del primo Califfo era là voce,
  Quando i volumi ardea foco profano,
  Pari alla tua stolidità feroce;
Chè « leggete » ei gridò, « sol l'Alcorano:
  Iddio lo scrisse! »; ma da noi si dee,
  Stupido mostro, nel tuo cor villano
Saper qual voglia o qual pensier si cree:
  Meglio in fango cercar l'orme d'un verme,
  Che del tuo capo investigar l'idee. —
Ferite! — E nulla delle membra inferme
  Pietà vi prenda: nell'ignobil petto
  Sta dello schiavo e del tiranno il germe:
E men che schiavo è nel codardo aspetto:
  Nè mai sul muto ciglio un bel dolore
  Pose di padre o di marito affetto.
Sol conta i giorni al numerar dell'ore;
  Ed al codardo che non fu mai vivo
  Battea per tema o per lascivia il core.

. . . .

1821.

IL PIANTO.

ODE ALLA SIGNORA ***.

Piangevi!... Invan le lacrime
  Col vel nascondi e premi....
  Qual spettro innanzi all'anima
  Passò? Ricordi, o temi?

Ahi! come a farlo misero
  Non basti il mal presente,
  Rapito l'uom nel vortice
  Del tempo onnipossente,
Avanti o dietro volgesi
  Or timido, or pentito,
  Dal punto indivisibile
  Che parte l'infinito.
Fuggir vedevi i rapidi
  Giorni, e l'età fiorita,
  Le più soavi immagini
  Nel sogno della vita?
L'ore in ammanto fulgido,
  Col crin di rose ornato,
  Dell'avvenir dischiudono
  Il regno interminato;
In mille guise alternano
  Vaga ed aerea danza:
  Ma cólti inaridiscono
  I fior della speranza.
Alle promesse credula
  Fosti di un lungo amore?
  Se quella rosa cogliesi,
  Punge, languisce, e muore.
Piangi, e fia vinto il perfido
  Degli occhi al nuovo incanto:
  Oh! voluttà di un bacio,
  Quando si asciuga il pianto!
Ma non è dato ai gemiti
  Por fine in questo esiglio,
  Le venerande lacrime
  Inaridir sul ciglio.
Ora che, madre vigile,
  Giaci al tuo figlio accanto,

Da te la prima ascoltasi
Lingua dell'uomo — il pianto.
Scesa nel mar dell'essere
Quell' anima fanciulla,
Se sparge un pianto provido
Dirai che non sa nulla?
A navicella è simile
La dolorosa cuna:
Nati appena ci assalgono
L' onde della fortuna.
Piange il pentito, il misero,
Chi serve, e quei che impera:
Tutti siam rei: le lacrime
Son la miglior preghiera.
Dolci parole e tenere
Tu sai che insegna amore;
Ma solo l' uom sublimano
I detti del dolore.
Io nei miei carmi esprimere
Quei detti un dì tentai,
E d'animar la statua,
Pigmalïon, sperai.
E ancor la stringo e palpito....
No 'l sente, e su me piomba
Marmo crudel, che gelido
Mi rammentò la tomba.
Piangi: i miei dì perseguita
Grave ed assidua cura,
E mi circonda l'ultimo
Flutto della sventura.
Già come breve imagine
Pinta sul muro avverso,
Sparisco dalla mobile
Scena dell'universo.

Gloria sognai; dell' aquila
Io mi credei figliuolo:
Presso la rupe or giacciomi
Onde io tentava il volo.
Ma pria che morte stendami
Sugli occhi eterno velo,
Essi del pianto brillino
Cui fu promesso il cielo.

GIUSEPPE MONTANELLI.

L'AVE MARIA DELLA SERA.

. . . l'ora . . . .
. . che lo nuovo peregrin d'amore
Punge se ode squilla di lontano
Che paia il giorno pianger che si more.

Come sospir di vergine amorosa
Che lontan sente il suo fedele e plora,
M'aleggia intorno un'aura rugiadosa
Che di malinconia l'anima irrora:
E in vagheggiar la nube vaporosa
Rosseggiante nel ciel, che si scolora,
E nell'udir dei villanelli il canto
Sento un piacer che si distempra in pianto.
E mentre piango, e l'occhio lacrimoso
Scorre sulla mestissima campagna,
Il colono che torna al suo riposo
Umile mi saluta e m'accompagna.
Or del soverchio ardore, or del piovoso
Tempo in semplice dir meco si lagna;
E dopo breve tratto un nuovo addio
Mi volge e resta nel casal natío.
Solo il cammin proseguo — e la campana,
Che annunzia l'agonia del dì che muore,

Qual voce di notturna eco lontana
Va per gli orecchi flebilmente al cuore;
Ai lenti tocchi la famiglia umana
Supplice il pensier leva al suo Fattore,
E nella dubbia luce vespertina
Alle imagini sue l'alma è divina. —
Il giovinetto a cui ride speranza
Come sole in estivo etere ardente,
Benchè mesta del ciel sia la sembianza,
Palpitar di mestizia il cor non sente;
E mentre il passo irrequïeto avanza
Abbandonato ad estasi ridente,
Nel paradiso suo di gloria ornato
Splender vede un bel volto innamorato. —
Tempo forse verrà che alto cimento
Lunge lo tragga dalle sue dimore,
E forte di magnanimo ardimento
Seguirà lo stendardo dell'onore;
Ma quando sia che lieto ondeggi al vento
Il segno di vittoria annunziatore,
Sul consorte destrier farà ritorno
Alle dolcezze del natío soggiorno.
E nell'ora che il bruno aere percuote
La squilla della notte messaggera,
Rischiarerà sembianze a lui già note
Il moribondo raggio della sera.
Calde di pianto le rugose gote
Tra i fidi amici dell'età primiera
Lo accoglieranno i genitor cadenti,
Alternando coi baci i lieti accenti. —
In altra etade, mentre il sol declina,
Vago di respirare aura più pura,
La procellosa cura cittadina
Queterà nel silenzio di natura;

E dal declivio della sua collina
Lieta di sparse ville e di verdura,
Colla consorte al fianco e i figli intorno,
Udrà l'addio che dan le torri al giorno.

Ma l'uom che al tempo dell'età fiorita
Tai speranze allettò nel vergin core,
E poscia nel cammin di nostra vita
Fra mille spine non rinvenne un fiore,
Tal che sovente a lacrimar lo invita
Una tristezza che non è dolore,
Ad altre fantasíe l'alma abbandona,
Mentre la squilla lentamente suona.

E le ore impazienti di riposo
Rimembra del mattin di sua giornata;
E il palpitar del core impetuoso,
E i sogni della mente inebriata;
E della madre lo sguardo pietoso,
E le sembianze della donna amata;
Ed il piacer che gli piovea nel petto
Lo stringer d'una mano, un guardo, un detto.

Ah! troppo presto mosse la procella
Ad offuscar di sua vita il sereno;
E della lode la gentil favella
Ch'eccitatrice gli scaldava il seno,
E l'amistà che intemerata e bella
Gli dava il bacio di dolcezza pieno,
Poichè il sospetto se gli pose allato,
Più non ebber per lui l'incanto usato.

Or di grave mestizia lo confonde
L'idea dei cari che la morte ha spenti;
Ed alla terra che il lor fral nasconde
Immoti affisa i rai di pianto ardenti.
Poi se vicino a lui tra fronde e fronde
L'usignuol rinnovella i suoi concenti,

Quasi d'un'immortal bellezza in traccia
Novellamente al ciel leva la faccia.
E gli astri vede.... ma simili al fiore
Che era l'amor dell'aura mattutina,
E che or senza vermiglio e senza odore
Il capo al suol languidamente inchina,
Perderanno le stelle il lor fulgore
Nella notte dell'ultima ruina....
E spenti del maggior lume vivace
I rai saranno come inutil face.
Oh mille volte più infelice e mille
Quei che lontano dall'ostello avito
Ode sonar le vespertine squille,
Mentre del mar solingo erra sul lito.
Ai mesti tocchi, dalle sue pupille
Scoppia il dolor dell'animo smarrito,
E va dicendo tra i sospiri e i lai:
— O patria mia, non ti vedrò più mai! —
La campana che ascolta ah non è quella
Che il pargoletto orecchio gli molcea;
E quando al tempo della vita bella
D'amorosi pensier l'alma pascea;
E nell'ora che appar la prima stella
La sua diletta riveder solea:
Un'altra squilla gli sonava in core
Il sospirato istante dell'amore.
Sull'ali della speme egli sen vola
Alle bramate invan sponde natíe,
E di soavità l'alma consola
Col dolce aspetto delle patrie vie:
Vede i più cari e n'ode la parola
Qual per lui risonava in altro die,
Ed il monte rimira e la vallea
Ond'estatico il guardo al ciel volgea.

Ma simile a colui che da molesta
Cura turbato al sonno chiuse i rai,
E allor che esterrefatto si ridesta
Più acerbi sente rinnovar suoi guai,
Al tornar dell'imagine funesta
L'esule ricomincia i primi lai,
E vede ovunque volga umido il ciglio
La dolorosa terra dell'esiglio.

O poeta dell'italo destino,
Tu ben provasti quanto sia dolente
All'orecchio del nuovo pellegrino
Una squilla che pianga il dì morente.
Ed io, che al raggio del cantor divino
Con giovanil disio scaldo la mente,
Spesso del mesto cor nel più segreto
Quei lamentosi tuoi carmi ripeto.

Parmi vederti della patria mia
Sdegnoso correr la pianura, il monte;
E mentre del pianeta che va via
L'ultimo raggio ti balena in fronte,
Sgorgan torrenti d'itala armonia
Del genio tuo dall'agitato fonte. —
Bella, ardente, immortale al par del sole
Sarà la luce delle tue parole.

POETI CONTEMPORANEI.

VENEZIA.

(Caterina Bon-Brenzoni. — Teresa Albarelli-Vordoni. — Aleardo Aleardi. — Luigi Carrer. — Francesco Dall' Ongaro. — Filippo De-Boni. — Pier Alessandro Paravia. — Giovanni Prati. — Giuseppe Revere. — Niccolò Tommaseo).

CATERINA BON-BRENZONI.

I CIELI.

Se dai primi infantili anni mi parve
 Che dal lume degli astri una dolcezza
 Mi scendesse nel cor, oh! da quel giorno
 Ch'io t'ho veduta, in un desío cangiossi
 Arcano, intenso. Quei lucenti volti
 Più non sono per me siccome un tempo,
 Solo sguardi d'amor, ma un incompreso
 Infinito m'accennano; ed io pure,
 Io pur vorrei la mente indagatrice
 Sospinger nel crëato e inebbrïarmi!
 E in fantastiche dolci visïoni,
 Oh quante volte da quel dì mi tenni
 Le lunghe notti tacita ed immota
 Spïando il ciel; e ove non giunge il guardo,
 Giugnea la mente dal desío rapita!
 Chi a lei pon freno? — Io la fiammante pioggia
 Interpretai delle *cadenti stelle*
 Ai dì segnati; io l'astro a me dipinsi,
 Cui cerchia il doppio anel, lucente vela
 Nell'oceàno degli spazi, e il vario
 Delle otto lune intorno a lui danzanti

Rapido giro, ed in vicenda lieta
Duplici stelle e triplici, i concordi
Balli movendo, e dispiegando i vaghi
Dell'iride colori; e al vol secura,
Mi sembrò per le vie dei firmamenti
Celeste pellegrina seguitarti! —
Ma poi che il dolce sogno era pur sogno,
Nè pago fea questo desir sì forte,
Accompagnar de' tuoi pensier la traccia
Sulle pagine io volli, ove diffondi
Sugli arcani del ver cotanta luce,
Ed accôrne mi parve un qualche raggio.
Ali possenti ha il cor; — per man mi prendi:
Verrà seguace al vol dell'alto ingegno
Questo che m'arde del saver desio,
Questo che sì mi vince amor del vero.
Parlami il tuo linguaggio! Oh i rapimenti
D'un pensier che s'affaccia all'infinito,
Oh l'estasi d'un cor che vi s'immerge
È spettacol celeste, e tu 'l vedrai!
Vedrai l'anima mia rifletter lieta
Quell'intimo gioir che ad ogni novo
Conoscimento l'intelletto irraggia.
Ed è un lieve quaggiù pegno di quello
Che in sen degl'immortali eternamente
Piove il fulgor dell'increato lume. —
Ecco, tu la vicenda a me riveli
D'immutevoli leggi; ecco, io comprendo
L'armonia de' portenti, ove il pensiero
Spinsi altra volta invan. — Arcane forze
Penetrar veggo ogni atomo e dar vita
A quanto esiste. La medesma possa,
Che tragge al suolo la piovente goccia,
L'onda vi trae del Nïagara; innalza

Del mar le spume al lunar disco incontro;
I satelliti lega ai lor pianeti,
Ed i pianeti al sol, e ad altri soli
Questo che su noi splende; e un magistero,
In numero ammirando ed in misura,
Tutte regge e contien le gravitanti
Moli da quella possa affaticate.
Centro e signore è il Sol d'un portentoso
Ordin che da lui pende. A quell'immenso,
Che nel capace sen chiuder potria
Ben mille terre e mille, il nucleo opaco
Due diverse incoronano atmosfere:
Una nebbiosa e povera di luce;
L'altra raggiante che le vive fiamme
Agita e squarcia con perpetuo moto,
Onde ne paion que' cratèri immensi
Che di macchie quaggiuso ebbero il nome.
Soverchio spinse del veder l'acume,
Quelle affisando, Galileo divino,
E le pupille che scopriro i mondi,
Ivi si estinser per aprirsi in Dio.
Della luce solar splendidi e gai
Veggio lo stuol dei carolanti globi,
Corteo dell'astro, la cui mole ingente
Bilanciar ne potrebbe altri più assai.
A' lor distanze una costante impera
Progredïente legge, e ciascheduno
Men rapido si move e men corusco,
Quanto più da quel centro ei si diparte.
Già nell'accesa fantasia mi pingo
Di tanti moti l'immutabil guisa;
E volan sì che luminosa traccia
Parmi segnar ciascuno in suo vïaggio,
E gittar, reverente al suo signore,

Fiammeggianti ghirlande appiè del trono.
Oh! se un momento dal rotante seggio
Tu disparissi, o Sol, i mille mondi
Che intorno a te muovon perpetuo giro,
Un sovr'altro cadrebbero confusi,
Simili a stuol di miserandi ciechi;
E combusti o sommersi innoverieno
L'inerte, informe tenebría del cäos.
Tal questa diverría povera terra,
Ove il raggio d'amor, che arcanamente
Stringe gli uomini tutti, un solo istante
Ad estinguersi avesse! — Oh! forse amore
Delle nostr'alme non è il Sole? — Oh! forse
Del caòsse non è l'odio più orrendo?
Ah! se spento non sei, languido troppo
Or se' fatto, o di Dio dono il più bello.
Deh! perchè all'armonia dell'universo
Ribelle solo è l'uom? Perchè sue voglie
Son discordi, sol esse, a quel concento
Cui ogni cosa ch'abbia spirto o vita,
Quasi nota immortal, par che risponda? —
Oh! la mente inquïeta ove trascorre?
Sempre nella tristezza ond'è il cor pieno
Si tempra il verso che dal cor disgorga:
Quasi cerva trafitta io porto meco
Delle memorie di quaggiù lo strale,
Anco nei regni della luce! E pure
Anelante io vi torno; e non l'obblío,
Sol vi cerco la pace e la speranza.

Sprazzi di luce, con fulmineo volo,
Le volubili e varie e sterminate
Orbite lor veggio segnare a mille
Le indocili comete. Altre a ritroso
Intrecciano lor fulgidi sentieri;

E qual distende luminoso il crine,
E quale il vel della fiammante coda,
Che dell'étra talor prende più assai
Più che non disti dalla terra il Sole.
Sempre converse a lui, sfioran le somme
Aure dell'atmosfera ond'ei si cinge;
E taluna a lui torna, altre più ancora
Ad immergersi vanno entro i remoti
Spazi di sconosciuti firmamenti.
Chè un atomo di luce è anch'esso il Sole
Fra que' tanti che ingemmano le sfere,
Da noi discosti sì che a mille gli anni
Corron dappoi che dai lor centri d'oro
Spiccârsi i rai che or beono i nostri sguardi. —
Sterminate grandezze! e pur scïenza
Quelle forze misura onde si stanno
E si libran tra lor cotante moli;
E disvelando all'uom quanto e qual fosse
L'unico impulso che lanciò i pianeti
E il doppio v'imprimea moto perenne
Che a sè d'intorno e intorno al Sol li rota,
Dei segreti di Dio rapì gran parte!
Oh sovra tutti avventurosi, oh eletti
Cui l'ombra accoglie de' suoi santi altari!
Oh mia scorta benigna, e tu che un seggio
Fra lor mertasti, ah! dimmi, e fia che vaglia
Cotanta altezza a sazïar la mente? —
E quella possa che rimove in parte
Il fitto velo onde natura è cinta,
Bastevol forse è ad acquetar del petto
L'ansia e il patir? — e dimmi, e siam noi soli,
Noi figli della polvere, gli eletti
A contemplar coll'impossente sguardo
L'opre di Dio? — Son ei deserti i mondi

Che gli spazi veleggiano, o son essi
Da incolpabili spirti e da divine
Intelligenze popolati? — E il pianto
Forse retaggio è sol dell'infelice
Nostro pianeta? — havvene alcuno in cui
Meglio si serbi che per noi la legge
D'amor verace? — nè fraterne mani
Spandano il sangue de' fratelli? — Alcuno
Dove alle madri non sien tolti i figli,
E dove l'alme per amarsi nate
Non si cerchino invan? ed arduo tanto
Non sia 'l cammin che alla virtù conduce? —
Ah! se d'ogn'alta cosa un così forte
Ne tormenta desío, se ne sospinge
Ignoto impulso a sconosciuto bene
Perpetuamente, e di miglior natura
In noi si manifesta il vivo lume;
Se a noi, miseri, tanto è pur concesso,
Disciolto quasi delle membra il carco,
Fra l'opre del Signor ir spazïando;
Se ad ogni vero che lo spirto abbraccia
Urge una brama di dar laude al primo
Eterno fonte onde ogni ver deriva....
Oh, lasciar non poss'io la dolce fede
Che d'altre intelligenze, a noi superne,
L'inno eternal non voli all'incrëato
Dell'universo crëator dovunque
Gira un pianeta, od una stella splende!
Che son essi quei lucidi vapori
Che a nostra debil vista appena appena
Dei congegnati vetri il magistero
Rivela nell'immenso? — Hanno sembianza
Di trasparenti nuvolette lievi,
Quai sotto ai nostri cieli agita il vento....

Son di stelle miriadi!... Oh le infinite
Maraviglie di Dio! Nel breve giro,
Quale a noi sembra che il lunar comprenda
Picciolo disco, sono a mille i mondi;
Ned altro ell'è quella lucente e vaga
Candida zona che ha di *Lattea* il nome,
E i nostri firmamenti abbracciar sembra,
Se non l'estremo lembo onde si fascia
Una congerie al par di quelle immensa;
Ella, vista di là, colle infinite
Sue costellate sfere, avria pur ella
Di trasparente nuvoletta lieve
Agitata dal vento, avria sembianza.
In lei, tenue scintilla, il Sol si libra,
E un granello di polve è questa terra! —
Sterminate grandezze!... e di quei mondi
Sono gli ammassi innumeri, ed ognuno
Par che s'aggiri a un proprio centro intorno,
E forse a un centro sol tendono insieme!
Oh! dello spazio concepir gli abissi
Mal s'attenta la mente e si confonde
Quasi ebbra cui vertigine possiede.

Forse il Signor perennemente esulta,
Mondi più belli che non è la terra
Negli spazi gittando, e statuisce
Le leggi ad altri abissi, ad altri cieli!
E a quella guisa che è per noi diletto
Trarre i pennelli, e le lontane cime
Segnar d'ardue montagne o le dorate
Porpore dei tramonti in sulle tele,
Ei si trastulla l'orbite segnando
A novelli pianeti, a novi soli;
Aure più miti vi sospende intorno,
O li circonda di più vivo lume;

Altri monti vi posa, ad altri mari
Il confine prescrive, o li gioconda
Di fiori e selve e fonti altri da questi.
Dove incede l'Eterno il nulla fugge,
E s'apron lieti della vita i regni;
E le archetipe idee, che negli occulti
Stan di sua mente, veston forma vera
All'alitar del fecondante spiro. —

TERESA ALBARELLI-VORDONI.

LE ULTIME SCENE.

Mute sono le vie: tuona ne' templi
Penitenza; e come uno ad uscio fassi
Od a finestra, più non vede in frotta
Correr le genti, con cerate tele
Travisate la faccia: anzi que'dessi
Che ieri udisti le facezie stolte
Dello Zanni imitar, o 'ngonnellati
Sesso mentir vedesti e in su le piazze
Esser zimbello della impronta plebe,
Uomini da faccende, alle consorti
Ed a' figliuoi di contenenza e senno
Sputan oggi sentenze. Oh strana forza
De'calendari, io dico, e a' dì passati
Vola il pensier, e in un la mano al foglio:
Seggo, detto, ti scrivo. Or soffri e leggi.
E' non è guari, mentre ad opra inteso
Stavi tu forse che l' umana razza
Vieppiù sproni a virtude, io giovin donna
Di vicina città trassi nel grembo
Popoloso con altre, al grido presa
Di giuochi e danze care al nostro sesso.
Giunsi su l'annottar. Fervea la pressa

Nel maggior campo. Vado. Ecco mi serra
D'uomini e donne una trincea, qual muro
Insuperabil, salda. Or un di cozzo
Dàmmi ne' fianchi; or mi rïurta e preme
Le spalle un altro, con villana prova
I gomiti alternando. Mi pensai
Che m'arian morta. Allor, fatto scabello
Degli altrui piedi a' piè, de' bracci altrui
A' miei puntello, in un caffè vicino
I' ricovrai con affannata lena.
Eran vuote le stanze. Incantucciato,
Serrato nel mantel, forte russava
Un sol; che alle migliaia delle genti,
Sì crucciate al di fuori, entrar disdïce,
Moda crudel, insin che l'ora scocchi.
Il beato battaglio alfin percuote
La maestra campana. Ecco primiera
Sculettando s'avanza ampia matrona,
Che alle trine, a' cincischi, a' fiorellini,
Anzi che donna, fondaco di merci
Detta l'avresti. A lei venian dallato,
Con lento il grave passo seguitando,
Un garzoncel bilustre, ed avvenente
Figlia d'età maggior. Qualche gran fatto
Mi credei che si fosse. A me vicina
S'accoscia, e un risolin, stando sul grave,
Sottecchi mi concede. A cento lezi
Uno starnuto segue. Per usanza
Il capo io chino, e un gran mercè disserra
La chiavica all'inchieste. E patria e nome
E stato e stanza e quanto in casa e fuora
Io m'abbia saper vuol. Quindi mi narra,
Non ricerca, i suoi casi, e del taccagno
Sospettoso marito e de' non sciocchi

Figli arrozziti, perchè lor si vieta
Usar le veglie; e come di soppiatto
Quivi condotti, perchè almen la figlia,
Che da marito è pur, veduta fosse.
Volea più dir; ma balzelloni entraro
Quattro a sei perdigiorni, e a' lor cachinni
Drizzò tosto di gana orecchi e mente.
De' bellimbusti la contenta ciurma
Si volge al sonnecchiante. Eh dormiglione,
Che non fostu con noi? Vegniam dall'oste,
E nosco fuvvi la vezzosa Frine,
De' teatri splendor. Pesci non piglia,
Babbion, chi dorme. Stende l'altro allora
Sbadigliando le cuoia, e il più facondo
Del casto crocchio a lui pinge le forme
Dal capo al piè della notturna diva.
Al maestro pennel, con un sogghigno
Che svela l'imo cor, la nuova Ortensia
Fa plauso e ammicca; poscia, «Oh pazzi» sclama,
Alla figlia rivolta; arrossa questa,
Sta il putto ammirativo. Dei festanti
Uno s'addà di noi. Nel sovrapposto
Cristal si mira: la ricciutta chioma
D'una man si compone, e difilato
Alla mia volta vien; ma pe' suoi ferri
Terren non trova, e alla fanciulla volge
Il traguardo e le piante. Altri alïando
Le vanno intorno; ed e' si tiene e loda,
Come di quadro in fiera, or le pupille,
Or gli aurei crini, ed or l'acerbo seno.
Gli occhi al suol fisa, vereconda in atto,
L'impacciata donzella; ei dell'amante,
Che molti deene aver, le parla e chiede.
La punzecchia la madre e le garrisce,

Chè non regge alla celia; indi l'escusa
Se all'anticaccia l'ha cresciuta il padre.
In quel, come del chiuso escon gli armenti,
Entran carnascialando a dieci a dieci,
D'ogni età, d'ogni sesso, i mascherati
In varie fogge. Il damerin ghermisce
A quest'una la man, a quella il braccio,
E tal punge co' motti, e negli orecchi
Ad altra tal di notti in dolci spese
Cure d'amor va zufolando, a modo
Che l'odano i vicini. Intempestiva
L'aurora spunta; amor di pace scuote
La prudente matrona, e alla fanciulla,
Sol perchè tardi, la partita intíma.
Or il cervello in su le carte, amico,
Perchè ti stilli? Infin che di tai scole
Si gioveranno i figli, o tai custodi
Lor darà gentilezza, è vana speme
Che il mondo muti; e per mutarlo, credi,
Ben altro vuolsi che sermoni e ciance.
Candida micia in femmina vezzosa
Gl'iddii cangiaro: lieto stuol d'amanti
Sedeale intorno. Un topolin repente
Sbuca da un lato: in piè balza la bella;
Ratto carpon si lancia, il topo insegue,
Adunghia, addenta, strazia e se ne pasce.
Lungo costume di natura ha forza,
Nè si cangia natura: — il gatto è gatto.

ALEARDO ALEARDI.

DAL CANTO:

IL MONTE CIRCELLO.

. . . .

Sparîr le porte di piropo; gli ampi
Di gemme tempestati appartamenti,
E l'alte sale di cristallo, ov'era
Dal riflesso fedel centuplicata
Di tue convulse voluttà la scena.
Ogni incanto svanì, tranne quest'uno
Paradiso di terre e di marine
Che si nomina Italia, e malïardo
Vince il desio d'ogni pupilla umana.
Ieri su la raccolta ora de'vespri
Del Circello volgendo a le nembose
Cime lo sguardo, vidi il laureato
Fantasima d'un veglio ire baciando
Le antiche are del sol, qual chi commosso
Torna a dimore per ricordi care.
Di rapito era il volto; era l'intonsa
Canizie cinta da la benda greca,
Era di poveretto il vestimento.
Ei procedea, come fa il cieco; innanzi
Tentando l'aura con un'arpa argiva
Che luminose avea le corde e il suono
Pari a quell'arpe, onde s'udîro, a giorni
Ben divisi da noi, soavemente

Di Lipari i giardini armonizzati,
E di musica piene eran le brezze
Che gonfiavan la vela ai pescadori.
Com'ei s'assise in faccia a la marina,
Toccò le corde, e per virtude arcana
Visibilmente uscivano le note
In mille forme di scintille d'oro
Che volando salieno ai firmamenti,
Lo riconobbi tosto. Era l'Antico
Che alla Terra narrò l'ira d'Achille
E il generoso Prïamíde avvinto
A la biga selvaggia e strascinato
Nella fuga dai tessali cavalli
Per i funebri campi invan difesi:
Quei che sedè sull'errabonda prua
Dell'Itaco a ridirne i fortunosi
Veleggiamenti, e le vendette e il senno;
Che nei silenzi de la giovin terra
Fu solitario imperador del canto,
Cui fu spento il poter de la pupilla,
Forse perchè da le superbe altezze,
Dove il genio si leva, avea mirato
In troppo audace vicinanza Iddio.
Surse quel Greco, e la serena fronte
Reclinò sull'abisso, e con l'acuto
Fischio dei venti, e col muggir dell'onde
Parve la glorïosa arpa accordasse;
Poi da le labra gli sgorgaron inni
Inconcessi ai mortali; ed ogni sua
Malinconica nota era poëma:
Ma questi sol de lo ispirato carme
A me l'invidïosa aura assentiva
Nobili accenti . . . .

Vedi là quella valle interminata
Che lungo la toscana onda si spiega,
Quasi tappeto di smeraldi adorno,
Che de le molli deità marine
L'orma attenda odorosa?... — Essa è di venti
Oblïate cittadi il cimitero;
È la palude, che dal Ponto ha nome;
Sì placida s'allunga e da sì dense
Famiglie di vivaci erbe sorrisa,
Che ti pare una Tempe, a cui sol manchi
Il venturoso abitatore. E pure
Tra i solchi rei de la Saturnia terra
Cresce perenne una virtù funesta
Che si chiama la Morte — Allor che ne le
Meste per tanta luce ore d'estate
Il sole incombe assiduamente ai campi,
Traggono a mille qui, come la dura
Fame ne li consiglia, i mietitori;
Ed han figura di color che vanno
Dolorosi all'esiglio; e già le brune
Pupille il velenato aëre contrista.
Qui non la nota d'amoroso augello
Quell'anime consola, e non allegra
Niuna canzone dei natàli Abruzzi
Le patetiche bande. Taciturni
Falcian le méssi di signori ignoti;
E quando la sudata opra è compita
Riedono taciturni; e sol talora
La passïone dei ritorni addoppia
Col domestico suon la cornamusa.
Ahi! ma non riedon tutti: e v'ha chi siede
Moribondo in un solco; e col supremo
Sguardo ricerca d'un fedel parente
Che la mercè de la sua vita arrechi

A la tremula madre, e la parola
Del figliuol che non torna. E mentre muore
Così solo e deserto, ode lontano
I vïatori, cui misura i passi
Col domestico suon la cornamusa.
E allor che nei venturi anni discende
A côr le méssi un orfanello, e sente
Tremar sotto un manipolo la falce,
Lacrima e pensa: Questa spiga forse
Crebbe su le insepolte ossa paterne.
Mutiam dolore. Sull'estremo lembo
Della cerula baia, ove i fastosi
Avi ozïâr nei placidi manieri,
Ermo, bruno, sinistro èvvi un castello.
Quando il corsaro fe' quest' acque infami,
La paura lo eresse. Ivi da lunghi
Anni una fila d'augurosi corvi
È condannata a cingere volando
Ogni mattin le torri: ivi sui merli
Fingendo il suono di cadente scure,
La più flebile fischia ala di vento:
Ivi pare di sangue incolorata
L'onda che sempre ne corrode il fondo:
Poi che una sera sul perfido ponte,
A consumare un' opera di sangue,
In sembianza di blando ospite, stette
Il Tradimento.
Vuoi saperne il nome?
O fida come il sol, tu che non sai
Che sia tradire, deh! ségnati in prima
Col segno della croce, Itala mia.
È il castello d'Astura.
Un giovinetto
Pallido, e bello, con la chioma d'oro,

Con la pupilla del color del mare,
Con un viso gentil da sventurato,
Toccò la sponda dopo il lungo e mesto
Remigar de la fuga. Avea la sveva
Stella d'argento sul cimiero azzurro,
Avea l'aquila sveva in sul mantello;
E quantunque affidar non lo dovesse,
Corradino di Svevia era il suo nome.
Il nipote a' superbi imperadori
Perseguíto venía limosinando
Una sola di sonno ora quïeta.
E qui nel sonno ei fu tradito; e quivi
Per quanto affaticato occhio si posi
Non trova mai da quella notte il sonno.
La più bella città de le marine
Vide fremendo fluttuar un velo
Funereo su la piazza; e una bipenne
Calar sul ceppo, ove posava un capo
Con la pupilla del color del mare,
Pallido, altero e con la chioma d'oro.
E vide un guanto trasvolar dal palco
Sulla livida folla; e non fu scôrto
Chi 'l raccogliesse. Ma nel dì segnato,
Che da le torri sicule tonâro
Come Arcangeli i Vespri, ei fu veduto
Allor quel guanto, quasi mano viva
Ghermir la fune che sonò l'appello
Dei beffardi Angioíni innanzi a Dio.
Come dilegua una cadente stella,
Mutò zona lo svevo astro e disparve.
E gemendo l'avita aquila volse
Per morire al natío Reno le piume;
Ma sul Reno nativo era un castello,
E sul freddo verone era una madre,

Che lagrimava nell'attesa amara:
« Nobile augello che volando vai,
Se vieni da la dolce itala terra,
Dimmi, hai veduto il figlio mio? »
« Lo vidi;
Era biondo, era bianco, era bëato,
Sotto l'arco d'un tempio era sepolto. » —
E tu, bella del carme ascoltatrice,
S'io ti contristo, a me perdona, eterno
Novellier di sventure. Apresi ad una
Lagrima di rugiada il vedovile
Fior del giacinto; e per sbocciar dal core
Necessità di pianto ha l'inno mio.
Ma di': sull'ampia terra una conosci
Valle felice, ove giammai non sia
L'eco sonato d'un lamento umano?
Dimmi, conosci una bëata aiuola,
Sovra cui non cadesse una dolente
Stilla di queste crëature stanche?
Pure ne'tuoi fissando occhi sereni
Combatterò contro le innate e pronte
Malinconie, sì che men lento voli
Per la mia terra, e meno afflitto, il carme.

. . . .

TRISTE DRAMMA.

A TE, DONNA, CHE SAI.

> **Io ti amerò sempre. Ma tu, là nel regno dei morti, non bevere, ti prego, a quella coppa che ti farebbe obliare i tuoi vecchi amici.**
>
> ***Antica Epigrafe greca.***

I.

E tu l'amavi: e, come due narcisi
Raccolti nella conca d'una foglia,
Soli, abbracciati, là sopra quel molle
Sedile di velluto assaporaste
Ore di ciel che il ciel condanna. Assiso
Egli a' tuoi piè con gli occhi insazïati
Ti divorava. Con le molli dita
Tu gli lambivi i morbidi capelli
Lampeggiando di colpa: e pei notturni
Silenzi non si udía che il celerato
Battito di due cor. Sopra il cristallo
Provocatore dell'opposto speglio
Si dipingea quella esultante festa
De le fibre; e il color di melagrano
De le tue guancie, e il giglio de le sue.
Tu guardavi, e languivi. I due custodi
Angeli vostri in un rimoto canto.
Inginocchiati, con le man su gli occhi
Pregavano per voi. Oh! invan sul vostro

Giovin capo, lassù, per lo infinito
Scendean tacite tacite le stelle
La curva del ponente. Il vostro amore
Nulla sapea di tenebre o di luce.

II.

Ei t'adorava; e tutta volta il regno
Di quel nobile cor ti contendea
Una segreta, povera e potente
Rival, la patria. Le smaniglie d'oro
Di cento braccia profumate e aperte
A un amplesso d'amore, un sol per lui
Anello non valean de le catene
De la misera schiava. Ed una notte,
Mentre confuse tra le assurde fila
Della vagante fantasia sognava
L'Italia e te, che Dio fece sì belle
E colpevoli; ei fu tradito; svelto
A' lari suoi, cinto di funi. Il carro
Che traea quel magnanimo, passando
Per la tua via, fe' tremolar i vetri
Del loco ove dormivi. Irrequïeta
Ascoltando balzasti; e poi la greca
Testa celavi paurosamente
Sotto le pieghe de' fragranti lini.
E quella nota di supremo addio
Che t'inviava il desolato, esclusa
Dai verdi schermi de le tue finestre
Per l'onde de la bruna aura moría.

III.

Fra le paludi sorge una cittade
Gagliarda e mesta. Il fiumicel che scende
Da Valdisole qui le virgiliane

Onde propaga in curva di laguna,
Riverberando i lividi fortini.
Quivi la notte, allor che il mondo ha pace,
Allor che i rai de la infeconda luna
Sopra gli stagni guizzano, ti pare
Veder di larve battagliere l'ampia
Campagna popolarsi, e le insalubri
Melme dei saliceti, e di là lunge
Udir un canto funeral di voci
Fiorentine che vien da Curtatone,
Sugli erti spalti, ove passeggia muta,
L'ode la scólta barbara, e l'assale
Un arcano terror de la imminente
Ruina de l'impero. Ivi nel fondo
D'un baluardo l'amor tuo fu tratto
Al deserto d'un carcere. Non pianse:
Non pregò: non piegò: su le annerrite
Pareti, al fioco lume che piovea,
Con la consolatrice arte di Giotto
Segnò il profilo de le tue celesti
Sembianze; e da quel dì non fu più solo.

IV.

Spuntava un'alba gelida. Le nebbie
Fumavano dal lago. In mezzo a un campo
Scellerato spingea le immonde braccia
Un patibolo al ciel, quasi pregasse
D'essere fulminato; e una silente
Siepe di plebe, in ira a Dio, fissava
Coi mille occhi la fronte inalterata
D'un morituro. Ei salutò l'Italia
Serenamente... Un turbine di nebbie
Coperse il resto. A mezzo il dì dai vani
Ad or ad or de le fuggenti nubi

Usciva il sole a battere sul campo
Deserto, su la fune orrida, su la
Pendula salma d'un gentile ucciso,
E su quel collo, ahi! livido, che un tempo
Tu coprivi di baci. Un augellino
Su la trave del martire cantava
Scotendosi la brina. E tu dov' eri
Allora, o donna? che facevi? quale
Era il tuo cor? Io poi conobbi il sacro
Loco de la sua fossa, e là una sera
Lungamente per lui, per gli oppressori,
Per gli oppressi, pregai. Non anco, o bella,
Era il precoce anemone sbocciato
Su la sua zolla, che tu pur cantavi,
Ahi rallegrata da un novello amore!

Verona, 20 febbraio 1859.

LUIGI CARRER.

LA POESIA DEI SECOLI CRISTIANI.

Nata in seno alla notte profonda
  Di boscaglie e castelli romiti,
  Fra le giostre e i festosi conviti
  Le vendette e l'orgoglio guerrier;
All'etade d'imprese feconda,
  Di perigli, di mostri, d'incanti,
  Di campioni, e di vergini erranti
  Sole in groppa a fatati destrier;
Tra le guerre cresciuta e gli assalti
  Onde il secol feroce fu spento,
  E la plebe dal sonno suo lento
  L'incallita cervice levò;
Quando, strutte le torri e gli spalti,
  Venner meno i superbi baroni,
  E tra l'ombre d'arcane prigioni
  Improvvisa la luce calò:
Tempo è alfin che reina tu sorga,
  E rassuma lo scettro e le bende;
  Già la splendida bile t'accende
  Che il maggior Ghibellino scaldò;

E negli antri muscosi di Sorga,
  Presso un fonte, tra l'ôra, tra i rami,
  Ne' sospiri la bella richiami
  Per cui tanto si pianse e cantò.
Pari all' agile fiato d'aprile,
  Che ne' torpidi germi s'induce,
  Quando aperte alla tepida luce
  Il fior primo le foglie non ha,
Ne' rei petti uno spirto gentile
  Spegne i semi d'antico livore;
  Uno spirto di gloria e d'amore
  Molce l'alme, e pietose le fa.
Già di Brenno e d'Arminio l'erede,
  La ferocia deposta natia,
  S'alza ratto, e alla terra s'invia
  Che sì dolce loquela sortì;
E la terra felice rivede,
  Soggiogato all'impero dei carmi,
  In cui servo all'impero dell'armi
  Morse l'avo la polvere un dì.
Sono, Italia, i tuoi soli pur vaghi!
  I tuoi piani son pure giocondi!
  Di fontane, di belve, di frondi
  Fu benigna Natura con te.
Di giardini, di ville, di laghi
  T'ingemmò come giovane sposa,
  E la cinta dell'Alpi famosa,
  E due mari a difesa ti diè.
Ogni fior ti consente il terreno;
  E dei vati la sacra favilla
  Della vivida luce è scintilla
  Che dall' alto ti piove il tuo sol.
Finchè il giorno t'arrida sereno,
  Tu de' canti sarai la regina;

Nè quel lauro paventa ruina,
Che Dio stesso piantò nel tuo suol.
D' ogni terra i magnanimi figli
Ascoltaro di Pietro la voce;
Nei vessilli spiegata la Croce
D'Orïente i tiranni fugò;
Tutta Europa convenne ai perigli,
All' onor del conquisto sacrato;
Ma fu solo, fu nostro Torquato
Che le glorie d' Europa cantò.
Tralignata dai padri gagliardi
Un' età scorre ignota alla fama,
Che più i cantici patrii non ama,
Perchè patria nè cor più non ha.
O Torquato, all' età de' codardi
Mi ritoglie il tuo carme sovrano;
Penso al duce che pugna lontano;
Ecco, ei viene; sugli occhi mi sta.
La criniera dall' elmo gli cade
Per le spalle d' acciaro lucenti,
E veloci sui campi cruenti
Dal cavallo si lascia portar.
Tra le frecce volanti e le spade
Urta ov' arde la mischia più folta;
E alla furia de' colpi s' ascolta
Cupamente lo scudo sonar.
Ma la bella, sul lido rimasta
Coll' addio del guerriero fedele,
Guarda al mare, d' acute querele
Empie l' aure, e conforto non ha.
Tergi, o bella, la lagrima casta,
Di festive ghirlande t' adorna;
Il tuo fido dall'Asia ritorna,
Liberata la santa città.

Ma l'antica ferocia or condanna,
  E di mite l'età si dà vanto;
  Più subietto dell'epico canto
  Or la sacra congiura non è.
Pur amore le vergini affanna,
  E si mesce alle danze furtivo;
  Pur di gloria e di morte cattivo
  Non discorda mai l'uomo da sè.
Tra le angosce, onde afflitto si lagna,
  Varca l'uom questa flebile valle;
  La speranza l'incalza alle spalle,
  Lo ributta di fronte il timor.
E la cetra, de'casi compagna
  Onde all'uomo s'intreccia la vita,
  Le dubbiezze dell' alma smarrita
  Sperde o tempra con vario tenor.
Ma fra strane antichissime genti
  Chi materia di carmi rintraccia,
  Fumo, nebbia, fantasime abbraccia,
  E ludibrio alle genti si fa.
Folli Dei su l'Olimpo sedenti
  Più la terra ricompra non sogna,
  E l'oscena vetusta menzogna
  Vôta suona, e concetto non ha.
Odio il verso che spunta restio
  Della mente con lungo tormento;
  Odio il verso che finge l'accento
  D'un affetto che in core non fu.
Odio il verso che imbelle desio
  Delle verdi negate corone
  Colle sparte reliquie compone
  Di canzoni d'eterna virtù.
Odio il verso che stanca la mente
  Di scïenza con vano apparecchio;

Odio il verso che sazio l'orecchio,
Ma digiun l'intelletto lasciò.
Sacra fiamma, verace sorgente
All'ingegno di vita e d'amore,
Manifesta tu parli al mio core,
Ma narrarti la lingua non può.

IL SULTANO.

Signor di cento popoli,
Di cento belle sposo,
Tutto che il Tauro germina
E accoglie il Caspio ondoso,
Tutto è vassallo a te.
Sopra guanciali assirii
La voluttà sospira,
Ferve tra i nappi; e al tremito
Della gioconda lira
Calano i sogni al re.
Nè sei felice? E indomita
Cura t'incalza e preme
Sui profumati talami,
E del dipinto aréme
Tra gli alabastri e l'ôr?
A che sì spesso intorbidi
La fronte di sospetto,
E sogni fra la porpora
E delle Urì sul petto
Fantasmi di terror?

Colline di Bisanzio!
Bello il lunar argento
Che dell'azzurro Bosforo
Striscia sui flutti lento,
Simili a terso acciar.
Al mite raggio danzano
Le vergini sui fiori,
E il pescator di Tracia,
Cantando antichi amori,
Tuffa le reti in mar.
Esci, se lieve scorrere
Ami le placid'onde;
Sibilan pini e salici
Sulle beate sponde,
E geme l'usignuol.
Quando ti son le splendide
Soglie di gioia avare,
Esci: la notte, i zeffiri,
La barca, i lidi, il mare,
T'addolciranno il duol.
Muto è il serraglio; i garruli
Eunuchi e il molle stuolo
Dormono tutti. Vigile
L'altier Sultano è solo,
E seco il fido Omar.
Rapito al ciel d'Arabia
Novenne il giovanetto,
Venne in Bisanzio, e al torbido
Regnante fu sì accetto,
Ch'altri non v'ebbe al par.
A un cenno alza la fiaccola,
E per celato calle
Movendo, l'ombra dissipa.
A lui dopo le spalle
Lento il monarca vien,

Le sale ampie traversano
Con piè sospeso, incerto,
E i corridoi del tacito
Serraglio: un uscio è aperto,
Respirano al seren.
Via per l'immenso empireo
Sola viaggia e grande
La luna, e sulle cupole
E sui tetti si spande,
Lume piovendo e gel.
Spenta la face, inutile
Ove sì vivo raggio
Le vie notturne illumina,
Fanno al giardin passaggio
Il sire e il suo fedel.
In parte solitaria,
Tra il verde del giardino,
Nereggia un bosco; mormora
Un fonticel vicino
Che rivo indi si fa.
— Passo di qua non movere,
Omar, ch'io te non chiami. —
Così allo schiavo il despota;
E tra i conserti rami
Entra, scomparso è già.
Sta presso il fonte a guardia
Lo schiavo, e mentre mira
L'onda che susurrevole
Tra l'erbe si rigira,
Ripensa ad altra età;
Quando, appo il suo tugurio,
L'auretta vespertina
Spirar godea tra i patrii
Roseti di Medina,
Che più non rivedrà.

Ed ecco uscir un gemito
Dal bosco ov'è più spesso,
Qual d'uom che breve anelito
Deriva, a morir presso,
Dall'ansio petto invan.
— Che far? il cenno infrangere....
Restarmi?... E s'ei là pêre? —
Vince l'amor. Degli alberi
Varca tra l'ombre nere
Col nudo ferro in man.
In mezzo al bosco un candido
Marmo, di mirti ombrato,
Rende di tomba immagine:
A terra ivi prostrato,
Spento il Sultano appar.
Ma presto ei sorge, e fulmina
D'un guardo il servo audace,
Che, incrocicchiate al trepido
Seno le braccia, giace,
Boccon, senz' alitar.
— Tanto tu osasti? — L'arbitro
Se'tu di questa vita,
Io tuo vassallo. Uccidimi:
Recar ti volli aita;
Son reo di fedeltà. —
— Alzati, e m'odi. — Al fodero
Il brando risospinge;
Si fa pensoso, palpita
Il fier monarca, e tinge
La gota di pietà.
— Povero schiavo! Storia
D'immenso lutto udrai:
Io primo in terra, io l'arbitro
Dell'Orïente, amai;
Empio l'amor mi fè!

Come la luce, amabile
  Eri, Zoraide mia!
  Non è la rosa persica,
  O il giglio di Soria,
  Gentile al par di te.
De' zeffiri delizia
  Nere spandea le chiome,
  Scorrea sull' erbe tenere
  Senza piegarle, come
  Sull' acque l' alcïon.
A cherubino simile
  Nel riso e nel saluto,
  Lontano in notte placida
  Concento di lïuto
  Fu di sua voce il suon.
Ed io l' uccisi! Tenero
  Schiavo, tu piangi, e danni
  Il tuo signor? Non entrano
  In petto uman gli affanni
  Del mio geloso cor.
Fanorre, oh desiderio
  De' floridi anni miei!
  Fanor, d' ogni mio gaudio
  Compagno, io ti perdei!
  Pèra la donna e amor!
Ama Fanor Zoraide;
  Ella que' voti accetta:
  Essi d' amor si pascono,
  Io d' odio e di vendetta,
  Che il brando mio compiè.
Io, di mia man, del perfido
  Amico in cor l' immergo;
  L' onda, che roca mormora
  Sotto l' amato albergo,
  Tomba al rival si fè.

Attende invan la misera,
Del truce caso ignara,
Il bel rivale. Il placido
Flutto, la notte chiara,
L'adescano ad uscir.
E da una torre i cupidi
Occhi all' acquoso piano
Volge, se mai del giovine
Vedesse di lontano
La barca comparir.
E, mentre aspetta, ai zeffiri
Le sue speranze affida,
Mesto intonando un cantico
Suo consueto: *Oh! guida*
L'agil barchetto a me:
A me che sulla gelida
Finestra appoggio il seno,
Gli astri spiando e l'etere,
Che, lucido e sereno,
Men bello è assai di te.
Vieni! e la piuma candida,
Che ondeggia mollemente
Del tuo turbante al vertice,
Il palpito frequente
Imiti del mio sen.
Vieni! e al tuo fianco il lucido
Acciar sospeso splenda...
E qui s'arresta, ed avida
Sembra l'orecchio intenda,
S'altri risponde o vien.
Ed io, cui ragion tolsero
Ira e vergogna stolta,
Salgo alla torre. Immemore
Stava ella, al ciel rivolta
In tutta sua beltà.

Forse sognava i fervidi
Baci e il gioir supremo!...
Ebbra del reo delirio,
Da tergo sì la premo,
Che capovolta va.
Dall'alto ella precipita,
E nel cader si lascia
Addietro questo candido
Velo che il cor mi fascia,
Involontario don!
Parve gemendo l'etere
Al repentino pondo
Dividersi. Me misero,
Che udii de'flutti in fondo
Della caduta il suon!
Udisti? A che di lagrime
Porgi al tuo re conforto?
Piangi il tuo fato. Un genio
Maligno qui t'ha scorto,
E troppo ardente fè.
Tremendo, imperscrutabile,
Qual sotterraneo foco
Ch'ove trabocchi, estermina
E fa deserto il loco,
L'arcano è del tuo re.
Finor celata agli uomini,
Nota a quest'ombre sola,
Primo l'atroce storia
Udisti del mio duolo,
Che non potrai ridir. —
E si parlando, il lucido
Acciar tragge, e nasconde
In petto al fedel arabo,
E il lascia tra le fronde
Esanime languir.

FRANCESCO DALL'ONGARO.

LA FIGLIA DEL SILE.

ODE.

Lascia le pingui valli
  Dove impaluda il Sile
  D'incogniti cavalli
  Progenïe gentile,
  Bianca qual neve pura
  Sul vertice del Jura.
Qual nelle calde vene,
  Qual sangue mai ti gira?
  Sulle infocate arene
  Di Melfi o di Palmira
  Fra le turchesche squadre
  Forse nitrì tuo padre:
Tale diffondi e squassi
  La pallida criniera,
  Tale tu muovi i passi
  Bellissima e leggera
  Portento a chi ti vede,
  Spavento a chi ti fiede.
Vieni, e al mio cenno piega
  La indomita cervice,

Non uom volgar ti prega,
Ma un reggitor felice
De' più leggiadri e alteri
Italici corsieri. —
E l'animal superbo
Che sette lune e sette,
Spezzò catene e nerbo
E inviolato stette.
Al cenno sol d'un uomo
Fu mansueto e domo.
Talor l'ira nativa
Le ribollì nel seno,
Ruppe le sbarre e schiva
Divenne ancor di freno:
Ma sol ch' io muova gli occhi
Le tremano i ginocchi.
Ascolta la mia voce,
Il mio voler comprende,
Dal masnadier feroce
Mi salva e mi difende,
L'occhio sanguigno avvampa,
Ruota la ferrea zampa;
Nè ad altri mai fu cane
Com'essa a me fedele:
Sente le angoscie umane,
Piange alle mie querele,
E se sorrider m'ode
Esulta anch'essa e gode. —
Godi? e di che, diletta
Più che compagna, amica!
Passò, nè più s'aspetta
La bella etade antica,
Per noi non v'è più gloria,
Non pugna e non vittoria.

Deh perchè mai la vita
  Fu data a noi sì tardi?
  Più tromba or non invita
  I cavalier gagliardi;
  Più la virtù, la fede
  Non ha quaggiù mercede!
Io pure, io pur vorrei
  Rotar la spada in alto,
  La polve de' tornei
  Sconvolger nell'assalto,
  Pugnar per l'amor mio
  Per la mia patria e Dio.
Cinto d'un manto bruno,
  Sul dorso tuo seduto,
  Ravviserebbe ognuno
  Il cavalier temuto
  Che adora un bianco viso
  E un bruno crin diviso. —
Or se a un'età sì bella
  Il cor riguarda invano,
  Perchè di freno e sella
  T'aggrava la mia mano?
  Fuggi 'l presepe ignavo
  Dove il tuo piede è schiavo.
Ritorna ai paschi noti,
  Cerca l'antica valle,
  L'irta criniera scuoti
  Sulle superbe spalle,
  E fa sonar il lito
  D'un libero nitrito.
Così potessi anch'io
  In libertà seguirti,
  Al vago lor desio
  Abbandonar gli spirti,

Chieder al Gange, al Nilo
Un intentato asilo!
Aspetta, Bianca, aspetta
Che degli affanni il peso
Disfreni la saetta
Dall'arco troppo teso;
Chi sa che ad altri lidi
La sorte non mi guidi!
Allora, a tutto corso,
Senza ritegno averti,
Mi porterai sul dorso
Per landi e per deserti,
Lungo le rapide acque
Dove tuo padre nacque.
Sotto le tende erranti
Degli Arabi proscritti
Più venerati e santi
Saran del core i dritti,
E sorte avrem men dura
In grembo alla natura.

ALLA VERITÀ.

Oh! Veritade, oh! pura
Interprete del ciel, di Dio figliuola,
Raggio dell'increato occhio superno:
Oh! ineffabil parola
Che chiudi in te l'universal natura
E quanto io mi figuro, e non discerno;
Te dell'affetto interno

Consigliera gentil, fidata scorta,
L'intelletto mortal cerca ed implora
Tra 'l dubbio che l'aggira e lo sconforta:
Così cieco talora
Cui sugli occhi si stese invido velo,
Con van desío cerca la luce in cielo.

Ma del paterno regno
Paga tu forse, il tuo splendor ricusi
A questo tenebroso albergo umano;
Poi che dal dì ch'io chiusi
I vergini occhi al sole, a te l'ingegno
E 'l desioso cor conversi invano;
E te fuggir lontano
Vidi sempre così come l'ambita
Felicità, dell'uom primo sospiro,
Speme e tormento della nostra vita.
O nate sull'empiro
E promesse alla terra, alme sorelle,
Chi vi ritiene ad abitar le stelle? —

Veggo un drappello assorto
Nell'armonia di numeri possenti
Segnar de'vagabondi astri il sentiero,
Dei discordi elementi
Onde il vario de'mondi ordine è sorto
Scrutar l'impulso incognito e primiero;
Chi del mortal pensiero
L'origin prima e la ragion richiede,
Chi spia le leggi onde con vario freno
Ciascuna gente in suo cammin procede:
Ma che? pari a baleno
Tu splendi, o Diva, che veloce passa,
E in più dense tenébre il mondo lassa.

A me fu destro il cielo
Sì che la ria fatica e 'l van desio

Sul fiorir della prima età deposi.
Che importa a me, diss'io,
Se legge di natura in denso velo
Ha tanti arcani all'occhio nostro ascosi?
E te cercar proposi
D'ingenuo labbro nel pudico riso,
Dell'amistà tra l'incorrotto amplesso,
Fra i casti affetti d'uno stuol diviso
Dal mondo e da sè stesso;
Che nei moti del cor se asil non hai,
Dove, o celeste verità, sarai?
E fui deluso, e appresi
Che 'l sorriso di rado esce dal core,
E mente l'amistà nome ed aspetto,
Nell'ira e nel dolore
E nel conflitto de' diritti offesi
Più che altrove io ti vidi aver ricetto:
Vero l'odio e 'l sospetto
Che mi diè pena onde sperai mercede;
Nocquemi aver sul labbro il cor che franco
Da colpa e da viltade Iddio mi diede,
Ond'io noiato e stanco
Invan t'imploro, e tra malvagi ignudo,
Indarno del tuo nome al cor fo scudo! —
Oh! desiri, oh! speranza.
Oh! amor che della vita infiori solo
La vasta solitudine infeconda,
Oh! gioir breve, oh! duolo
Che tieni in nostro cor perpetua stanza
E in amara prorompi e torbid' onda!
Nell'età prima e bionda
Forse nell'alma mia muti sarete,
E 'l mio dì fia compiuto anzi 'l tramonto!
Ma, pria che s' apra l' urna all'ossa chete,

Me da non degno affronto
Tu, dea, proteggi e d'un terribil raggio
Flagella il volto a chi m'ha fatto oltraggio.
Ch'io lor veggia, o divina,
Stampata in fronte e ad ogni occhio scoperto
Il vitupero degli interni affetti,
Sì che tïara o serto
Velo non faccia alla viltà supina
E al vano orgoglio de' venali petti;
Nè più saran negletti
E oppressi da chi t'odia ei che a te sola
Come ad unico nume il cor sacraro
E, del cor specchio, la fedel parola:
Io scorderò, se chiaro
Splenda il mio giorno a tramontar vicino,
I nembi che offuscaro il mio mattino.
Tristo! che spero io mai?
Invan percossa dal tuo lume ai venti
L'arpa commette il suo fremito sacro,
Qual d' inani lamenti
Fremea già tocco dai paterni rai
Dell'indico Memnone il simulacro.
Nè il suon ch'io ti consacro
Muta il tenor delle vicende umane:
L'odio, l'amor, l'opre, i riposi, il canto
Che conforto supremo or mi rimane,
Ogni desir più santo,
L'alma che geme e a miglior fato aspira,
Tutto m' espone a un'implacabil ira.
Pur, se il pregar mi giovi,
Quest'inno, o diva, al tuo nome devoto
Deh! sopravviva al mio sospir mortale.
Quando il mio cor fia immoto,
Quando giorno per me sol non rinnovi

E in ciel quest'alma avrà raccolto l'ale,
Quando il sonno ferale
Muto renda il mio labbro, e l'occhio cieco;
Come dell'aere in sen dopo un concento
Il fremito diffuso, o come l'eco
Di proferito accento
Suoni fra l'urne chete de'sepolti,
E, tacendo l'invidia, alcun l'ascolti.
L'ascolti allor, chè degni
E santi sono degli estinti i voti,
Nè un conforto alla polve è mai disdetto.
Tu, che a' tardi nepoti
Il ver tramandi, e fra le tombe regni,
E un asil non vi nieghi all'uom dispetto,
Scrivi sul mio ristretto
Sasso un'altera ma verace nota:
Alma nata a virtù; d'odio e d'amore
Segno e non gioco, apparve e passò ignota:
Dal suo lungo dolore
Espïato ei riposi almen sepulto,
E la memoria sua non tema insulti. —
Te da coverto oltraggio,
Da riso amaro e da pietà mentita
Protegga, inno sdegnoso, in tuo viaggio
Il santo ver che onori
E coscienza d'incolpata vita:
Parla a' bennati cori,
Chè fuor che in essi io non ho speme alcuna
Contro i malvagi e l'infedel fortuna.

LA PERLA NELLE MACERIE.

I.

Sull'erta che nomiam di sant'Andrea,
All'imbrunir d'una ventosa sera
Ritta una donna e immobile tenea
Rivolta al mare la pupilla nera;
Fisava un brigantin che si vedea
Sfidar gli adriaci scogli e la bufera,
Basse spiegando le fuggenti vele
Al settentrïonal soffio crudele.
Pei vïali frequenti a' dì di festa
Nessuno quella sera iva a diporto,
Chè la brezza de' monti era molesta
E nave alcuna non entrava in porto.
Sol qualche pescator le reti appresta
Lungo la riva, e qualche inglese assorto
Nelle sue meste fantasie vagava
E appena a quella misera badava.
Misera dico, e non sapea di lei
Nè il nome, nè lo stato, nè altra cosa,
Nè mai s'era mostrata agli occhi miei
La sua dolce sembianza ed amorosa;
Pur non tosto passando io la vedei
Immobile, solinga e dolorosa,
Il mio cor ne fu tocco, e imaginai
Parte de' suoi disastri e de' suoi guai.
Dopo lung'ora io ritornava, ed ella
Nè loco, nè contegno avea mutato,

E al fioco lume della prima stella
Pur riguardava al legno allontanato.
Mite la notte s' era fatta e bella
E alcun altro salia sullo spianato:
Ma non vedea la donna e non udiva
La gente che dappresso iva e reddiva.
— Guarda la pazza! alcun dicea passando,
E un altro: stà ch' ella si getta in mare. —
— Io l' ho veduta non so dove e quando —
— Poh! non ravvisi la gentil comare?
È la Matilde! — Ma che sta guardando?
— Forse il pianeta con cui ha da fare...
Ella come d' altrui l' insulto fosse
Non rispose parola e non si mosse. —

Oh! lasciatela in pace! È forse in quella
Nave dal vento boreal rapita
Un marinar che potè amare anch' ella
Quale che fosse la sua prima vita.
A quello forse in suo pensier favella
E si lamenta della sua partita;
Forse gli manda il suo segreto addio
Or che non l' ode alcuno altri che Dio.

Perchè lo scherno renderà più amara
La dura sorte d' una poveretta?
Il dolore e l'amor móndano a gara
L'animo, qual ch' ei sia, che li ricetta;
Spesso la perla preziosa e rara
Fra le macerie si trovò reietta:
Qui sola, muta, desolata, mesta,
Barbaro chi l'oltraggia e la calpesta.

E se legger potesse nel profondo
Di quel cor disfiorato e vilipeso
Qualche virtù vi troverebbe il mondo
Di meraviglia e di pietà compreso! —

Ma mentre a miserarla io mi diffondo,
Ella già non mi vede e non m' ha inteso.
Par che quel legno se ne porti l'alma
E qui non sia che l'insensibil salma.

Quand' ecco in aria rimbombò tonando
Il notturno segnal della fregata,
Un romor di tamburi erra intimando
Per la vacua città la ritirata;
L'accosta un birro, e in tuono di comando:
Vattene, le gridò, l'ora è sonata.
Ella si volse, lo guardò, per l'ossa
Un brivido le corse e si fè rossa.

Oh! certo non sapea quel disumano
Da qual' altezza la balzò quel detto!
Si chinò la meschina, non lontano
Raccolse un fiore, se lo strinse al petto.
Intanto si perdea dietro Pirano
La vela che portava il suo diletto;
Un' altra volta la cercò, poi scese,
Poi guardò ancora, e al suo covil si rese.

II.

« Una mi amò, la tenera
Mia genitrice estinta:
Mille abbracciai, ma gelida
E dalla fame vinta,
Venduta pria che un palpito
Mi risvegliasse il cor.

Oh dove siete povere
Mura paterne! Oh quanto
Vi richiamai co' gemiti,
Vi ripensai nel pianto,
E le compagne incredule
Scherniano il mio dolor! —

Isterilîr le lagrime
  Venne la noia, e spesso
  Desiderai la sincope
  Nell' abborrito amplesso. —
  Nol credi? E chi può crederlo
  Se il mio destin non sa! —
Sai tu che sia ricevere
  Premio d' amor veleno,
  E altrui ridarlo e rapida
  D' uno in un altro seno
  Versar l'onta e l'infamia
  Oltre alla quarta età?
Nè vi pensai per volgere
  Lungo di mesi e d'anni:
  Ma giunse un dì che l'anima
  M'aperse a nuovi affanni....
  Quel dì che per me l'unica
  Ora d'amor portò. —
Venne un fiorente giovane
  Figlio d'estranio clima,
  Venne ritroso e timido
  Mi respingea dapprima;
  Ma lo sedussi! — il misero
  Mi strinse al cor, mi amò!
Mi amò, l'amai! — non ridere! —
  Il povero mio core
  Puro era ancora e vergine:
  Di disperato amore
  L'amai: la forza, l'impeto
  Dir ti potrebbe ei sol.
Allora i vezzi, i gemiti,
  Il bacio ed il sorriso,
  Il sospirar dell' anima,
  Il divampar del viso

Conobbi: allor le ciglia
Dischiusi ai rai del sol.
Mio solo ben, mio angelo,
Mia madre io lo nomai:
Nome più bello e tenero
Per esso io non trovai.
Che nol potei conoscere
Mentre ero pura ancor! —
Solo per lui, per essere
Degna de' baci suoi
Voluto avrei rivivere
Vergine un' ora, e poi
Dannare il corpo e l'anima
Al sempiterno orror.
Prostrata al suol, la polvere
De' piedi suoi baciava,
Fra le mie sparse treccie
Il volto io gli celava,
E ne imitava il gemito
E della voce il suon.
Così l'amai; nè premio
Nè don volli da lui —
E mi lasciò — più misera
Poichè felice io fui,
Sposa testè d'un angelo:
Ora... tu sai chi son.
Ma benedir m'è lecito
La sua memoria, ed ei....
Forse nel sen gli circola
L'orma de' baci miei,
Funesto, immedicabile
Non ti scordar di me!
Ah no, mio Dio! permettere
Tu nol vorrai, lontano

Viva da me, dimentico
Dell'amor mio, ma sano;
E moglie e figli liberi
Abbia ed uguali a sè!
Tutti ne uguaglia il tumulo!
Presto la vita, il duolo
La infamia avranno un termine:
Ei potrà dir: me solo
Quella venduta polvere,
Me sol col cuore amò.
E se il Signor partecipe
Del suo perdon mi chiama,
Per risparmiare un gemito
O ad esso, o a quei ch'egli ama,
Di miei tormenti il premio,
L'anima mia darò! —
Tu piangi? oh! le tue lacrime
Pria di partir raffrena:
Sei uom, non esser debole,
Ridi della mia pena;
Colpa saria compiangermi,
Onta la tua pietà.
Pietade, amor non possono
Sperar da' pari tuoi
Queste proscritte vittime!
Che ci serbate voi?
Vive — l'infamia: cenere
L'orrenda eternità! »

III.

Pietà dal mondo non avrai, meschina,
Ma che ti gioveria la sua pietà?
Alla fame e all'infamia ti destina
Una colpa che l'uom condanna — e fa.

Iddio giudicherà perchè il delitto
  Freni una legge che non è virtù;
E il bene e il male, e il debito e il diritto
  Sien premio a pochi, e sien tormento ai più
Pietà dal mondo non avrai, ma inulta
  Non fia la colpa che venal ti fe:
Quei che compra i tuoi baci e poi t'insulta
  È assai più vile, è assai più reo di te.
Taci il tuo nome, poveretta, cela
  Il tuo volto, il tuo fato, il tuo martir;
O versa nel mio sen la tua querela
  Ch'io comprendo e perdono il tuo patir.
Nè sei sola al dolore ed all'oltraggio:
  Ben altre onte vi sono, altri dolor
Serbati al giusto, al generoso, al saggio
  Rei di fè, di pietà, di patrio amor!
Tu amasti amata, e almeno un breve oblio
  Le tue sventure, i mali tuoi sopì:
Quante fra l'oro dell'ostel natio
  Traggono senz'amor le notti e i dì!
Quanto un soave e verecondo affetto
  Come un'onta perenne hanno a scontar,
Quante congiunte a un abborrito petto,
  L'odio sotto l'amore hanno a celar!
Le seriche cortine, i ricchi veli
  Copron delitti che tu ignori ancor:
Coprono oscene invidie, astî crudeli,
  Adulteri connubî, orrendi amor.
Tu sorgerai dal fango: essi morranno
  Impenitenti e immemori del ciel;
E poserà sul tuo funereo panno
  Un fior negato al lor superbo avel. —
Pur che tu il voglia, pur che in Dio confidi,
  Donna infelice, io t'avrò detto il ver;

Volgiti a Dio che d'ogni duolo i gridi
  Ascolta e legge ogn'intimo pensier.
Quel Giusto che adoriam su'nostri altari
  Per espiar ogni sozzurra in sè
Dal sangue discendea d'una tua pari
  Commisto al sangue de' giudaïci re.
Agli ipocriti duro, agli altri errori
  Quel divino compianse e perdonò:
L'adultera toglieva a' rei dottori,
  E la pentita peccatrice amò.
L'onta, l'obbrobrio, l'abbandon, la fame
  Espieranno, o donna, il tuo fallir;
E mentre il mondo ti dichiara infame
  Forse ha grazia nel cielo un tuo sospir.

FILIPPO DE-BONI.

LE ALPI.

Vinta è la cima. In core
Piove la meraviglia; ergesi l'alma
Nuotante in mar di luce alle canute
Vostre punte, o mie rupi, ove sublime
Come l'inno del cor ch'empiemi il petto
Sovra l'eterno gel l'unica io stampo
Orma vivente. Al mio pensier segreto
Sciolgo la voce che solenne e grave
Pei silenzi deserti
Corre di questa solitudin vasta:
Io sollevo la fronte,
E su me, fuorchè il sol, nulla sovrasta.
Poichè vita gli umani altra che l'oro
E la vergogna e la viltà non sanno,
Unici altar di lacrime e d'incenso
Onorando una colma arca e una spada,
A chi de' primi sogni anco superbo
Sdegnosamente guarda
Li stolti inabissarsi entro la gora
Che mareggia sul mondo ed ancor sente
Fremere non venduta anima in petto,
Fra li umani che resta? A l'immortale

Vergine amplesso di natura, al santo
Spiro che cinge l'universo e muove,
Ai colloqui e a' misteri
De le cose affidiam l'anima stanca;
E se turpi covili
Son le città; se avvelenata è l'aura
Che l'uom respira, a le montagne, ai boschi
Chiedan pace i non vili. E anch'io sovente
Libertà e forti braccia a Italia mia
Evocando ne' carmi,
Qui vegno di speranze a consolarmi.
E l'ardente pensier me su la vetta
Più nebulosa di quest'alpi asside,
Ove tutta a lo sguardo
Ricoperta di sangue apre la muta
Italica pianura e le fiammanti
Ale de' nembi in volto
Mi batte e mi consegna
Il tesoro de' campi. Ivi profeta
Sovra il deserto scoglio
Sublime e folgorante ergo il mio soglio;
La testa indi nel manto
De le procelle mi ravvolgo e canto.
E voi scure foreste,
Che fasciate quest'alpi, e voi deserti
D'eterno ghiaccio, ove nulla erba cresce,
Ove da l'ime valli
Scorge il mortal la nuvola partirsi
Genitrice del fulmine, e voi nude
Pendenti roccie; e voi
Infrenati torrenti,
Che lacerando a le montagne i fianchi
Romorreggiar vi sento.
Le imagini vestite al mio concento.

A guisa di marine onde commosse
Al mio piè le minori
Sommità si succedono; la mente
Per le valli trabalza e di castella
Popola i monti inabitati e d'oste
Infinita levarsi ode a l'intorno
L'armi obliate. E anch' io ne le battaglie
Mi precipito: anch'io
Chiamo i fratelli a guerra,
E al suon di bellicosi inni m'avvento
Tra le squadre, e del Sile e dell'Anasso
Ne l'onde vorticose
Io rovescio i nemici, e niun sa dirmi:
Vedi, quest'orma d'un estrano è il passo.
Ogni selva, ogni monte
Di vittorie favella; in ogni loco
Da l'ignoto guanciale erge la fronte
Un martire, un eroe; togliesi 'l manto
Da le larghe ferite e chiede un canto.
Nè qui de' grandi 'l livido sospetto
Disperde l'eco de la mia parola
O di sue laudi m' offre
L'obolo infame. In petto
S'agita il mio pensier libero, come
Poggia il volo de l'aquila su queste
Balze nevose. O nembi
Ch' a' piedi miei le nuvole traete
Qual pelago in tempesta,
Le mie parole ne l'oscuro grembo
Raccogliete, ed il caro italo cielo
Ite scorrendo, e seminate il fuoco
Che m'arde e l'avvenir stesso penetra,
Onde a la gente sorda
Le sue future lagrime ricorda.

Dite ch'io sento l'ira
Magnanima de' figli,
Che de la spenta libertade ai padri
Rintacciano la colpa e la vergogna;
Dite che solo a forti anime il fato
De' gloriosi arride, e non lamenta
A Dio mercè con femminil singulto
Chi può morir soldato
De la sua terra; per Italia il mio
Grido spandete: una servil preghiera
O non ascolta, o maledice Iddio.
Tutta quanta al pensier, che mi trascina,
Sacra ho la vita. E solo
Voi possa contemplar anco una volta
Natii dirupi! Io possa
Sparger l'anima mia ne' vostri petti
O fratelli d'esiglio e di dolore;
E se nel giorno de le sante prove
La mia vita non cade, entro il materno
Umil villaggio che dai bruni colli
Ebbe il suo nome, ricovrarla; io possa
A gli amplessi tornar de le sognate
Gioie de gli anni primi, e sul mio core
Sentire un altro cor; e te, mio Dio,
Dolce, clemente ne le mie sventure,
Te benedir. Sovra i fratelli, o Santo,
Versa pur le dovizie; i dì lor cingi
D'eterna gioventù, semina i fiori
Su i dumi de la vita, adergi un trono,
Dona un impero. Io lo ricuso. E solo
Tu del genio, che crea, solo a me dona
L'ardente scettro e l'immortal corona.

PIER ALESSANDRO PARAVIA.

A TERESA ALBRIZZI-MARCELLO.

Già la prima si volve ora notturna;
E lungo e cupo da l'eccelsa torre
Il suon del bronzo al pio credente intíma
Degli spenti la prece; io sorgo e prego.
Prego, o Teresa, non già sol che lieve
Sia la terra a quell'ossa, e non le turbi
L'aspra parola di colui che passa;
Ma prego ancora, che al purgante foco,
Che d'ogni labe tuttavia le forbe,
Il perdono di Dio quelle affannate
Anime tolga e al suo gioir le assuma.
Or quanti estimi, che al pietoso accento,
Che in quel primo annottar fida sul labbro
De' trapassati carità mi pone,
Faccian tenor con la spontanea prece?
Ahi dura età che disamar chi vive
Turpe ne insegna ed obbliar chi more!
Tacito, lento e in mio pensier romito,
Mentre m'aggiro per le vie, che preme
Del varío vulgo la volubil onda,
Ecco una pompa, una mestizia il guardo
D'improvviso ferirmi. Oh! chi fia quella
Che di morte la man gelida stese
In sul feretro, e pio rito a la tomba
Che innanzi tempo le si aperse, adduce?

Ahi misera! Si compie or l'anno a pena,
Ch'ella di rose, che dovean cangiarsi
In funebri cipressi, incoronata
Di quel Dio le invocate are abbracciava,
Che stringe i nodi e li fa santi; e tolta
Da l'abbracciato altar, quindi ella udiva
Del nuzial convito in fra le colme
Tazze e i candidi augurii anco il mio verso,
Che fausto il Nume al suo nodo pregava;
E il vacuo prego si rapiano i venti.
Questo di lei rimembro e questo m'empie
Di pianto gli occhi e di tristezza il core.
Ma chi va; ma chi vien nè d'uno sguardo
Nè d'un sospiro la funerea degna
Pompa che passa; o s'ei s'arretra, è solo
Per numerar da quanti cherci e quante
Faci la spenta s'accompagni e farne
Indi ozioso paragon con quello
Che moría ieri o che morrà domane.

Se non che degli umani a la famiglia
Sia pace, e laude anco se il vuoi, che industre
Nel suo dolor, novo argomento invenne
A degnamente lagrimar chi more.
Ecco al cupido sguardo ed al frequente
Bacio di Fulvia subitana morte
Rapir lo sposo e vedovarne il letto.
Ella, che di color vari infiniti
Pur or solea, col variar de' giorni,
Vestire i drappi e dispiegare i veli,
Or che de la sventura la percosse
L'acerbo strale, ogni color ricusa
Che non parli di pianto; onde la miri
In negre bende chiudere la dolce
Aria del volto, e negre lane imporre

Su le nevi del petto, in negra maglia
Il piè costringer grazïoso, e tutta
La fosca del dolore ombra coprirla.
Saggia, tu esclami, che serbò quell'uno
Color che a mesta alma s'addice! Or ella
Fia pur che di tristezza atti e parole
Tinga al par delle vesti; e le loquaci
Sale fuggendo e gl'ilari teatri
Non altra compagnia che il suo dolore
Elegga, e versi nel solingo tetto
L'assidua stilla che le sta sugli occhi.
Oh! lei saggia, ripeti — Oh, donna, io dico,
Credula troppo, se di lei tal pensi.
Pur che sian mesti e lagrimosi i panni,
Onde s'ammanta vedovil beltate,
Pretension saria vana e crudele,
Che mesto e lagrimoso anco ne fosse
Il cor; nè tanto oggi da lei ricerca
Il facile costume, a cui sol cale
Che più dimostri il duol chi meno il sente.
Ma co' funerei drappi e le bugiarde
Sembianze del dolor, quale e da cui
Stimate acquistar fede e mercar laude,
O dolenti per arte? Ah! mal si froda
Il vero a lui, che d'ogni vero è fonte:
E male al suo veggente occhio si cela
Sotto a panno che piange alma che ride;
E que' medesimi a cui tanta sacrate
Inane pompa d'imperato affanno,
Credo, che se redir dal monumento
Lor s'assentisse a le paterne case,
Vi gitterien sul volto i male assunti
Veli e l'atre gramaglie e i mille indizi
Di un simulato duol, ver cui più dolce

Lor verria 'l canto e la nefanda gioia
De le sacre a licenza orgie notturne.
Ah! se veder t'è caro, ove si piange
Per senso di natura e non per arte;
Ove l'affanno, che quel pianto esprime,
Non si ferma a la vesta e passa al core;
De l'onesto artigian guidami, o donna,
Al poverello albergo, il quale incusa
Morte crudel, che il disertò d'un capo;
E là fia ch'io ti mostri in sulle tempie
Sparsi capei, di lagrime suffuse
Guance, immoti occhi, aneli petti e palme
Di due'petti a la grave onta levate;
E un pregar sordo, un mormorar sommesso,
Un ululato, un fremito, un compianto;
Quindi un mortal silenzio, una tremenda
Calma a guisa di mar che rauco geme
Per nova, che il minaccia, irta procella.
Ah! questo è vero pianto e dolor vero,
Cui non civile usanza ma natura
E amor consiglia con alterna legge.
Però a questi sospiri e a questi pianti,
Più che a' densi teatri e a' tardi balli
Frequente assisto, non perchè diletto
Mi sia degli altri il lagrimar, ma solo
Perchè bella fra' pianti e fra' sospiri
La pietà s'alimenta, e sempre mite
Si fa quel cor, cui da' più giovani anni
Erudía la sventura a le sue scole.
Però di molticorde arpa sì dolce
Non mi risona all'animo l'accento,
Come ne la notturna ora m'alletta
Il suon del bronzo, che al credente intíma
De gli spenti la prece. Oh che soavi

Memorie, oh che pensier ne la commossa
Mente mi sveglia quel funereo squillo!
E tu primo a la fida alma ricorri,
Padre, che tanto lagrimai, che tanto
Disïai, lasso! ne gli afflitti giorni
Di questa mia, che a spegnersi è propinqua,
Misera giovinezza. A me non anco
Infiorava la gota il decimo anno,
Che da la inesorata ugna di morte
Tolto mi fosti, e fu 'l chiamarti indarno.
Pur da quel dì, pur da quell'ora in petto
Stammi l'esempio tuo, stammi l'accento,
Onde tu, d'anni e più di senno antico
Le prime di mia vita orme giovavi.
Ed oh! se fra le insidie e la superba
De' mal composti affetti assidua guerra,
Se del baldo costume e del laudato
Error tra le lusinghe, a me fu sempre
D'onestà cara la spregiata norma;
Se gli oscuri miei dì non una, o padre,
Illuminò de le felici colpe,
Che il cielo maledice e il mondo adora;
Ah! non già mia virtute e non mio merto,
Ma de l'esempio tuo, ma del tuo fido
Accento, il giuro, fu benigno effetto.
Ond'io per quello amor che di me tanto
T'arse quaggiù, per lo diletto capo
De l'orfana sorella e de l'orbata
Madre, che al tuo partir lasciasti in pianto;
Prego, dal ciel m'impetra, ah! no che il parco
Censo mi cresca, o invidiato scanno
Me dal vulgo diparta e adegui ai primi;
Ma ben che a me su gli occhi e dentro al core
Splenda l'esempio tuo, suoni il tuo detto,
Ed a quel lume ed a quel suono io sempre

Scaldi gli affetti ed i costumi accordi.
Quando poi, sul finir di mia giornata,
Lor virtute le membra e suo respiro
Perderà il petto, e fosca ombra d'intorno
Mi sarà il lume del maggior pianeta,
Padre, allor di tua grazia, allor d'aita
Giova l'orfano figlio che si muore.
Deh! che straniera man queste non chiuda
Smorte mie luci, nè profano labbro
Mite mi preghi il mio Signor; ma quinci
Religion, quindi Amistà gli estremi
Pietosi uffici a me rendano in quella
Ora tremenda, e lor mercè, sia lieve
L'origliero di morte a le mie tempie.
E mentre l'una il benedetto Crisma
Verserà su le membra, e a la fidente
Anima intimerà la gran partita;
In su la coltre, di dolor compunta,
Verserà l'altra una secreta stilla,
Ma non secreta sì, che al fioco raggio
De la funerea lampa io non la scerna,
E non m'allegri del pensier, che quella
Lagrima istessa fia che bagni il mio
Cenere stanco, e la pietà rimerti,
Ond'io pur vivo lagrimai gli estinti.

Questi, o saggia Teresa, a la fedele
Pagina io commettea di dolor pieni
Sensi, nel tempo che fra i canti e i balli
L'inverecondo carnescial folleggia.
Così pubblica festa a me radice
È di tetri pensier; così fra i mille
Gaudi, che allegra la stagion dispensa,
Voluttà non conosco altra che il pianto.

GIOVANNI PRATI.

L' UOMO.

Terra, dall'ime viscere
 Manda di gioia un grido;
 Svegliati, e leva un fremito,
 Mar dall'immenso lido;
 Angelica coorte,
 Inneggia e ti prosterna;
 Sulle celesti porte
 Brilla ineffabil dì;
 L'uom dalla mano eterna
 Colmo di vita uscì.
Più arcano delle tenebre,
 Più delle belve truce,
 Più libero del turbine,
 Più bello della luce,
 Nel portentoso istante
 Al Creätor converso;
 Di gloria sfolgorante
 Egli già move il piè...
 O suddito Universo,
 T'apri davanti al re.
Figlio di Dio, recandosi
 L'alta promessa ei viene:

« Di nati avrà miriadi,
Come astri e come arene!
A un cenno di quel fronte
Sarà l'oceano aperto;
Quasi lapillo, il monte
A' piedi suoi cadrà;
La tigre del deserto
Sul dorso il porterà! »

E già gagliardo e nomade
Corre la giovin terra;
Ode i ruggiti, e indomito
Sfida le belve in guerra;
Per mezzo alle foreste
Fiero la tenda inalza;
Cinge l'orribil veste
Del pardo e del lïon;
Sui geli della balza
Suona la sua canzon.

Ma da quei geli un'intima
Voce soave il chiama:
Scende fratello incognito,
Trova i fratelli... ed ama!
Oh santo il primo amplesso,
Che rannodò i mortali!
Non gemito d'oppresso,
Non ira d'oppressor;
Ma liberi ed eguali
Con un sol patto in cor!

Ecco una fiamma eterea
In mille spirti è giunta;
L'occhio di mille in candida
Pietra angolar s'appunta.
Curvo sostien le braccia
L'uom verso l'alto immote;

Già scende sulla faccia
Misterïoso un vel...
È nato il sacerdote,
Stretta è la terra al ciel!
Muto si prostra il popolo
A lui, che vaticina;
Ode i proferti oracoli
Dalla fatal cortina;
E adora un dio, de' campi
Nella virtù feconda,
Dei päurosi lampi
Nell' infiammato vol,
Nel fremito dell' onda,
Nella beltà del Sol!
Allor le destre in memori
Patti la Fè compose,
I genii del connubio
Si cinsero di rose,
L' uom tra le monde mani
Tolse l' occulto lare,
Negli aditi più arcani
Tremando il collocò,
E a quell'ignoto altare
Questa parola alzò:
« È mia la casa: i pargoli
Sangue del sangue mio!
Noi coronò di talami
Casti e felici Iddio!
Qui fu la nostra cuna,
Qui sorge il nostro avello,
Ciascun di noi per Una
Sentir qui debbe amor...
Oh! non m'è più fratello
Chi non m'intende ancor!

» Péra chi tenta volgerti
In giorni bassi e rei,
O patria del mio cantico,
Terra de' figli miei!
Sin le virginee voci
Daran tremendi suoni,
E contro alle feroci
Idre converse in te
Vigileran leoni
Delle tue mura al piè. »
Oh come bello e splendido
Fu l'uom serrato in arme!
Si sollevò dall'orrida
Siepe de' brandi un carme.
Si scossero i gagliardi,
Come rumor di venti,
La pugna dei codardi
Un breve lampo fu...
Sostarono i fuggenti,
E già non eran più!
Inni al trionfo! Ei reduce
Pien di beltà guerriera,
Sul petto con un fremito
Stringe l'ostil bandiera;
L'elmo, l'acciar, la maglia
Fiammeggiano di gloria,
Il Dio della battaglia
A lui d'accanto sta...
— Incurvati, o vittoria,
Tolto lo scettro ei t'ha!
Santa è la pace! — Ai teneri
Nati il vestir festivo
Componi, o madre, e intrecciane
Il biondo crin d'ulivo!

O veglio, a' tuoi racconti
Riedi sereno ancora;
Soldato, i patrii monti
Ritorna a salutar;
Sali, o nocchier, la prora,
E t'abbandona al mar!

Non più gli avversi spiriti
Suon d'oricalchi preme;
Santa è la pace! albergano
Gli agni e le tigri insieme.
L'uom non oblia l'antica
Virtù; ma giace ascoso
L'elmetto e la lorica
La lancia ed il corsier...
— È un altro il luminoso
Volo del suo pensier.

Fremente al par dell'aquila
Cui la bass'aria duole,
Egli s'avventa a togliere
Una favilla al sole!
Entra d'intatti regni
Nell'intime latèbre,
Misterïosi segni
Gli schiudono il cammin;
Ei rompe le tenèbre,
E interroga il destin!

« Di me che fia?... del fragile
Ente, che pensa e muore?...
Come s'incende l'aëre,
Come si pinge il fiore?...
Perchè senz'urto posa
Questa materia inerte?...
Che è mai la forza ascosa
Che tutto volve al suol?

Di poche piume aperte
Come si libra il vol?
» Qual è virtù, che il vortice
Ferocemente desta,
Che annegra e muta il nugolo
In ira di tempesta?...
Della tua luce adorno
Non mi mandasti, o Dio?
Dell' universo un giorno
Fatto non m' hai signor?
Dunque allo sguardo mio
Perchè lo celi ancor?... »
Questo dolor, quest' impeto
L' uom sitibondo ardeva.
Era il poter dell' angelo,
Nella fralezza d' Eva!
E non tremò. Nei veli
Si spinse del mistero;
Schiuder le porte ai cieli,
Tentar l' abisso ardì...
— E incoronato il Vero
Dalla sua tomba uscì!
Tripudia, o forte! — Al sonito
Della tua voce ei venne:
Or lo suggella in pagina,
Che debba star perenne:
A lacerarti il seno
Gli stolti sorgeranno;
Tu, martire sereno,
Esulta e va a morir!
Impero essi non hanno
Sui dì dell' avvenir!
Entro i non nati secoli
Del gran giudicio è l' ora!

Per te venuta i posteri
Confesseran l'aurora;
Redimeranno i vati
Le non colpabili ossa;
E l'onta, che i passati
Sul marmo ti stampâr,
Verrà nella sua possa
La gloria a cancellar!
Ma per qualunque tramite
Muover tu pensi l'orma,
Dimmi, qual mai ti seguita
Cara, celeste forma,
Che ti carezza il viso,
Che mormora il tuo nome,
Che di un fraterno riso
Consola il tuo cammin,
Che intreccia alle tue chiome
Le rose del suo crin?...
Oh! le ti prostra; e venera
Dio nelle sue sembianze!...
Spargile in sen le lagrime,
Le gioie e le speranze!...
E quando ogni altro amore
T'avranno tolto i fati,
Stringiti allor sul core
Quest'angiol di pietà:
— Tesori inaspettati
La tua miseria avrà!

PERDONATE.

Ignosce illis quia nesciunt quid faciunt.

Parlo a voi, che amici a Dio,
Del dolor vi fate un trono;
Parlo a voi, dolente anch'io,
La gran voce del perdono.
Questa voce sulle penne
Dell'amore a Dio s'alzò;
Voi sapete donde venne,
E qual labbro la mandò.
Perdonate! — Sulla terra
È disceso anch'ei terreno
A combattere una guerra
Senza esempio — il Nazareno.
Egli nasce, all'uom ridona
Il suo serto di splendor....
E si compra la corona
Dello spregio e del dolor!
Oh! lo spregio ei l'ha sofferto,
Ei senz'ombra di peccato!
Era amante e fu deserto:
Era giusto, e fu negato;
Sino al labbro dello stolto
Che venivalo a tradir
Reso il bacio... e il santo volto
Abbassò con un sospir!
O voi tutti, a cui l'offesa
Crudelmente incise il core,

Perdonando si palesa
D'esser figli del Signore!
Perdonate! — i dì più belli
Della vita a sè rapì
Chi poteva i suoi fratelli
Amar sempre, e li abborrì.
Pace, amico! — Un uom che offende
Scemo od ebro ha l'intelletto.
Tutto certo ei non comprende
L'atto proprio, il proprio detto.
Dopo un duol, che ad altri crebbe
Quante volte ei sospirò,
E ritorto in sè vorrebbe
Quello stral che altrui lanciò!
Pace, amico! — Un riso, un gesto,
Una voce inavvertita
Può ferirti... e non per questo
Volontaria è la ferita!
Il fanciul che piuma a piuma
L'augellin nudando va,
Lentamente lo consuma
E d'offenderlo non sa.
Soffri sempre, e l'odio ignora;
Fratricida ei l'uomo ha fatto:
Ei la fronte ti divora
Come il marchio del misfatto.
Questo mostro a modo d'angue
Senza posa il cor ti assal;
Stringe un calice di sangue
E sta sempre al tuo guancial.
Che fai tu fra quelle frondi?...
Sciagurato! il piè ritira.
Se dagli uomini t'ascondi,
Omicida, Iddio ti mira!

Tutti i giorni che tu prendi
Dalla vita d' un fratel,
Tutti salgono ai tremendi
Tabernacoli del Ciel.
Spezza l'arme; e nei consigli
Della mente ti riposa!
Chi tu aspetti ha molti figli,
Madre amante, e dolce sposa;
Ha una fede svigorita,
Uno spirto che non muor,
Che ha bisogno della vita
Per rifarsi nel Signor.
« M'han confitto a questo legno,
Padre mio!... ma stolti sono;
Manda lor dal nuovo regno,
Per me compro, il tuo perdono! » —
Questa voce egli ha disciolta
Quando il padre l'obbliò!...
Abbracciatevi una volta
In Colui che vi salvò!
Abbracciatevi! — S'oscura
Della terra il dì fugace,
Si guadagna il dì che dura
Coll'amplesso della pace.
Chi perdona Iddio lo serva
Per la santa eredità,
Lascia l'anima proterva
Al giudicio che verrà.
O Signore! — Anch'io le fransi
Del rancor le ree catene;
Fui piagato, offesi e piansi;
Or la pace al cor mi viene.
Ripercotimi, se credi
Che sia giusto e salutar;

Solamente mi concedi
D'amar sempre e perdonar.
Siam fratelli in un'amara
Solitudin di dolori;
L'un coll'altro si prepara
L'acqua e il pan che lo ristori!
Posseduto è da Satano
Chi coll'ira al desco vien;
Maladetta è quella mano
Che vi mescola il velen.
Siam fratelli nell'insulto,
Donde venga, e dove suoni,
Siam fratelli nel tumulto
Delle libere canzoni!
Oh vi torni e v'affatichi
Quell'amor che vi fuggì!
Date bando agli odii antichi
Se bramate i nuovi dì.

LE MIE SIMPATIE.

Voi mi accusate che i miei concenti
Nuotano in nembo di troppi fior;
Sì, mi son cari questi innocenti,
Queste opre belle del Crëator.
In lor si vela tanto mistero
D'amor, di pena, di voluttà,
Che ogni movenza del mio pensiero
Armonïosa con lor si fa.

Se miro un volto di giovinetta
  Dimesso e mesto, puro e gentil,
Mi trema in mente la vïoletta,
  Che orna le siepi del novo april.
Quando alle spine del nostro esiglio,
  Caro fanciullo, tu avvezzi il piè,
Svolto dall'urna d'un bianco giglio
  Sospira il canto d'intorno a me.
A una sembianza d'allegra sposa,
  Che in mezzo ai balli gemmata appar,
Dall'ondeggiante sen d'una rosa
  Profumi e carmi sento esalar.
Ricchezza occulta del trovatore
  È un fior rapito da un nero crin,
E quante volte si cela un fiore
  Nell'amuleto del pellegrin!
Il fior, ricordo d'una fanciulla,
  Vive tra l'armi, vola sul mar.
Rose e ligustri copron la culla,
  Rose e ligustri l'urna e l'altar.
Un giorno fugge, l'altro s'avanza,
  Fiorisce il duolo come il gioir;
Ha un fior la vita per la speranza,
  Ha un fior la morte per l'avvenir,
Spargono l'aria, l'ombra e la luce
  Perle e colori sul tenue vel;
Curvo alla terra che li produce,
  Notturni amori mormora il ciel.
In lor si vela tanto mistero
  D'amor, di pena, di voluttà,
Che ogni movenza del mio pensiero
  Armonïosa con lor si fa.

IL POETA E LA SOCIETÀ.

—

Terra crudel, se in vincoli
Possenti a te mi lega
Pensier, che abbraccia e lacrima,
Cor che indovina e prega,
Tranne gli ardenti cantici,
Altro da me che aspetti?
Tranne i pietosi affetti,
Altro che vuoi da me?
Le tue speranze io mormoro,
E tu mi nieghi ascolto:
Io modulo i tuoi gemiti,
E tu mi chiami stolto:
S' io vo solingo e torbido
E chiudo ai canti il core,
Un riso acerbo è il fiore
Che tu mi getti al piè.
Ahi troppo duro e valido
Sento de' tristi il regno
Per säettar le folgori
Del concitato ingegno:
È troppo rea sui deboli
Questa ragion del forte
Che fa sentir la morte
Necessità del cor.
Dimmi, che cerchi, o perfida
Noverca, ond' io ti piaccia,
E tu mi possa stendere
Le perdonanti braccia?

Vuoi ch'io mi curvi ad opere
Cui Dio non mi compose,
E che all'eccelse cose
Si tolga il mio sudor?
Terra! se tu sei giudice,
Pesa la mia parola;
Ella, se il ver la suscita,
T'è sacerdozio e scola;
In questa fiamma io m'agito
Di questa vita io vivo,
Per onorarti scrivo,
Altro operar non so.
Cruda! tu senti il debito
Del pane all'operaio
Che ti racconcia i sandali,
Che ti rattoppa il saio,
E a questo forte povero
Che per te pensa e suda,
Sempre rispondi, o cruda:
« Pan da gittar non ho. »
Non hai tu pane? E al facile
Mutar d'una carola
Profondi l'oro, e al limpido
Trillo d'un'agil gola;
Stolti! e tra voi la divite
Turba d'onor s'ammanta,
E l'anima che canta
Nuda di gloria va.
E sia così! Quest'esule
Va dove pensa e vuole,
Selvaggia come l'aquila,
Ardente come il sole.
Ma pur, divisa, un nobile
Secreto amor nutrica,

E la respinta amica
Voi maledir non sa.
Datele almen che vergine
Possa serbar la lira,
Ch'ella non mesca gli aliti
Santi ove l'odio spira,
Che un non curar sacrilego,
Che un guerreggiar codardo,
Non le contristi il guardo,
Non le recida il vol.
Voi la ponete in tenebre,
Ella vi dona il giorno;
Voi la dannate a piangere,
Ella vi canta intorno,
E nel fiammante nuvolo
De' suoi divini incensi
Ella vi leva i sensi
Là dove regna il sol.
Ah, potess'io far cognito
Quanto in lei vive e siede:
Gli odii, gli amor, le torbide
Gioie, la dubbia fede,
E i rapimenti e gl'impeti
Soltanto a lei concessi,
E i suoi potenti amplessi
Dati a la terra e al ciel.
Oh a me compagni ed emuli
Nel carme e nel dolore,
Tutti in un solo uniamoci
Nodo d'eccelso amore:
Oda la Terra unanime
Quest'armonia di canti
E a' suoi Celesti erranti
Apra il materno ostel.

Così quest' arpe italiche,
Queste fraterne voci
Espïeran l'obbrobrio
Dei roghi e delle croci
Quando di sè fu martire
Ogni intelletto sacro,
Ed ebbero lavacro
Di sangue i turpi dì.
Espïeran gli stolidi
Ozi e la boria vile,
E l'arroganza barbara
E l'adular servile;
E sarà duce ai popoli
Quest' armonia scettrata,
Che coll' Italia nata
Dal cor di Dante uscì.

A EUGENIA

GIOVINETTA DI QUATTORDICI ANNI.

Bella, innocente e florida
De' tuoi quattordici anni,
Quand' io ti veggo il cembalo
Pensosa ricercar,
Creder non so che indocili
T' ardano occulti affanni,
Così celeste l'anima
Da' tuoi begli occhi appar.
Ma forse intenta a compiere
Qualche gentil pensiero,

Alle movenze armoniche
Schiudi tremando il cor,
E in quelle vaghe immagini
Lontana pur dal vero,
Provi paure e palpiti
Che sembrano d'amor.
Oh giovinetta ingenua,
Questa è l'età più bella
Che il vergin duol alternasi
Col vergine piacer.
Come sorride in limpido
Rivo una bianca stella,
Così nel ciel degli angeli
Si specchia il tuo pensier.
Son tua modesta gloria
Semplici e casti vezzi,
Un crin lucente, un abito
Al par di te gentil;
Tua gioia è nel domestico
Orto libar gli olezzi,
Che dalle chiome esalano
Del giovinetto april.
Tempo verrà che ai vortici
Sonanti della festa,
Ti splenderà di nitide
Perle e di rose il crin,
Ma tedïata e languida
Reclinerai la testa,
Qual chi nel cor desideri
Di quelle gioie il fin.
E dall'ingrato strepito
Ridotta alla tua stanza,
Note mescendo e lacrime
Tu canterai così:

« Chi mi tolse, o facile
Virtù della speranza,
Chi mi ti rende, o memore
Silenzio de' miei dì! »
Così cantando, o povera
Figlia, al piacer che vola,
Intenderai che un transito
D'ombre è la nostra età;
Ma imparerai che provida
È del dolor la scola,
Perchè animosi all'opere
Belle il dolor ci fa.
Torna alle dolci musiche,
O giovinetta amante,
E i concitati numeri
Misti co' tuoi sospir
Sien come vago indizio
Di melodie più sante,
Che da lontano echeggiano
Per te nell' avvenir.

Milano, 1842.

A' MIEI POCHI AMICI.

Ch' io sia vivo o morto non è importantissima cosa; ma in questi giorni che corrono, miste alla verità, favole copiose e strane sulla vita e la morte degli uomini, mi è caro avvisarvi ch' io sono ancor vivo quantunque dovrei essermene già ito, sei giorni sono, nel nome di Dio. Scendendo da un curioso paesello dei colli trivigiani (il tredici del mese, in vernedì!) i cavalli che mi conducevano o non fossero ferrati a ghiaccio, o per mala bardatura, o per che altro, arrivati sopra una via declive e assiderata dalle aure mattinali, vacillarono un tratto spauriti; e vinte le briglie al guidatore e rapito con furiosa vertigine il cocchio sopra le rive d' un fosso profondo e coperto d' acqua, mi mandaron riverso con imminente pericolo: senonchè un gelso piantato lì a mezzo l' argine non so da che anima buona, troncò d' un colpo la velocità e l' ira della caduta. Dimodo che son rimasto tutta volta fra voi, e voglio vederne ancora di belle. Il Venosino, quello stupendo miracolo di forza e d' eleganza antica, ci ha lasciato un' ode famosa fulminata contro una pianta che un giorno gli cadde villanamente sul capo. Io che son venuto in questo prezioso mondo qualche secolo dopo di lui, ho trovato gli alberi inciviliti; e ognun vede che il mio tronco di gelso val bene quel suo tronco di fico. Ho voluto anch' io consacrare un canto all' arbore mio custode: non so se quest' inno passerà memorabile ai posteri come il suo; ma se voi, miei cari amici, lo gradirete, siate voi la mia posterità e così sia.

A UN GELSO.

—

Il Venosino un giorno,
Caldo di bile il fegato,
Gía fulminando intorno
Lampi e saette al crollo
Subito e reo d'un arbore
Che gli piombò sul collo:
E destan riso e piéta
Pur tuttavia le collere
Sonanti del poeta
A figurarlo in presa
Or colla indocil citara,
Or con la musa offesa:
« Péra o vil tronco (insano
D'ira fremea quel misero)
Péra la iniqua mano
Che ti piantò. Tu possa
Sui maladetti margini
Marcir di questa fossa,
O in cima all'Aventino,
Croce d'infamia, ironico
Ti sbirci l'assassino,
E quando è in man del boia
Stiri su te, sacrilega
Trave, le lorde cuoia. »

Tal percotea la lira
Quell'indegnato, e il retore
Oggi si bee quell'ira
Con ebbra gioia, ornando
Dei più eleganti epiteti
Quell' albero nefando.
Dopo molt'anni e molti
Dal caso reo, la facile
Êra un altr'inno ascolti;
S'anco nol manda il sacro
Venusio clivo e il limpido
Tiburnïan lavacro:
Un altro albero è segno
Del nuovo canto. Arridere
Musa all'arguto ingegno
Ti piaccia; o ch'io con pena
Non pianterò che stipiti
Di giunco in molle arena.
Fra mille gelsi, o caro
Gelso, che cresci al perfido
Orlo d'un fosso, a paro
Della serpente via
Che indietra Onigo, e l'umile
Bianca Cornuda spia!
Me con periglio estremo
Su quel pendío traevano,
Male abbinati al temo
Due rei corsieri; intoppo
Nullo gli arresta; orribili
Si slanciano al galoppo.
Dio, che furor! le salde
Briglie son frante, in bilico
Per le scavate falde
Si resta un batter d'occhio;

Ecco i destrier traboccano
E me con essi e il cocchio;
Lo qual stridendo in seno
Piombava all'acque. Oh provvido
Gelso interposto, oh! freno
Dell'empio tonfo, ond'io
Pensar co' membri incolumi
Posso al fatal pendio!
Sia benedetta l'ora
Che abbandonando il villico
La rustical dimora
Al margo scellerato
Il giovinetto palmite
Cantando ha consegnato!
E cento volte e cento
Care le piagge e i fervidi
Meridïani e il vento
E i ferri che gli han cionco
Le spurie frasche, ond'agile
Surse e robusto il tronco!
Che singolar lavoro
Quel verme che si pascola
Delle tue foglie d'oro
Dovrà compir! Chi puote
Indovinar quai palpiti
Dolci, quai gioie ignote
Di solitarii amanti
Custodirai col placido
Rezzo, o gentil fra tanti
Compagni tuoi che in fama
Sugli europei risplendono
Piani e sul suol di Brama?
Tal per me sei. Superbo
Non passerai tra posteri

Però che in me non serbo
Le intatte grazie e l'arti
E il gran valor dei cantici
Per immortal lasciarti.

Ma sul tuo tronco inciso
Sarà degli idi il novero
Quando toccar Treviso
Nido di spirti alteri
Dato mi sia, non vittima
Dei torbidi corsieri.

Dunque ancor vivo e posso
Di mille baci imprimere
L'amata scorza e il fosso
Notar ghignando e poi
Cantar fra i colmi calici
Le vergini e gli eroi!

Tristo è il morir non tocchi
Pur da pruina i morbidi
Crini o da nebbia gli occhi!
Triste è il morir nell'ore,
Che suso in Ciel si tingano
Più fortunate aurore.

Triste il depor la vita
Quando da nove immagini
La fantasia rapita
Scosso degli ozii il pondo
Si può lasciar più splendida
Orma di sè nel mondo.

Oh arcani eventi! Oh casi
Incliti e rei di popoli
D'ira e di gloria invasi!
Anch'io le orecchie intendo
E per cantar sull'itale
Corde le man sospendo.

E qualche volta credo,
Così il desío mi spasima,
Che ignobil citaredo
Me già non fea natura,
E che nel tempio d'Iside
Riti non vili ho in cura.
Veglio talor le notti
Interrogando; e m'ardono
Tra i sonni incerti e rotti
Le fantasie sull'ali
Subite lor slanciandomi
Nei secoli immortali:
Là novi mondi veggio,
Parlo favelle incognite
E come re passeggio
Con la mia musa accanto
Tutto è prodigio ed estasi
Tutto è bellezza e canto.
La verità reina,
Odio ed amor degli uomini,
La sua vocal cortina
Squarcia e m'appare. Oh! stella
Prima di Dio, tu sfolgori
Poco di lui men bella.
I poveri miei carmi
Io ti consegno e l'anima
Quando tu degni alzarmi
In parte del tuo cielo
Ove non sien le nebule
Che agli occhi miei fan velo.
Più caldi e armoniosi
Là sgorgheran dai floridi
Giardini ove tu posi
Gli estri e una fronde bruna

D'allôr non sarà il mobile
Premio della fortuna....
Qua senza tregua erranti
Noi t'invochiam con gemiti
Di desiderio e pianti!
Deh! ai nuovi figli, o amica,
Fa risentir gli oracoli
Della tua voce antica!
Un di que' figli, aspetto
Anch'io la inconsumabile
Che mi riarda il petto
Parola tua. Di lei
Così potenti i murmuri
Passan ne' sogni miei!
In guisa tal cantando
Come le ombrie sul vespero
Mi sfuman l'ore; e quando
Chiudo le ciglia ardenti
Danza ver me lo spirito
Dei nascituri eventi.
Addio tronco gentile
Mio salvator! Dov' ilare
Spunti a noi due l'aprile
E sulla nostra terra
Catene ree non suonino
O furibonda guerra,
All' ospital tuo ramo
Vo' rivenir baciandoti
Però che noi già siamo
Due vecchi amici. E indarno
Mi potran far dimentico
Di te le verdi d'Arno
Colline e i sacri gigli
Dell'immutabil Tevere

E i calici vermigli
Delle Eridanie rose
Dove sì forti balsami
La man di Dio nascose.

1846.

PER LE NOZZE BOLOGNINI-PASINI.

Va, giovinetta, colla fede in core,
E con un'aura in viso
Di soave pudore:
Va, giovinetta, al tuo novo destino!
E voi, sogni leggiadri, che d'un riso
Ite l'anima nova incolorando,
Deh! fatemi indovino:
Che la cara sua vita, ad ogni quando,
Aiuoletta di fior tutta io vorrei!
Ahimè il desío che potrebb'esser fola!
Chi vede oltre l'angusta ora che vola?
Tempi giocondi e rei
Apparecchian le sorti a questo nato
D'Eva, indocile, misero e superbo!
Ma tu fa cor, fanciulla; è gentil fato
Il nascer donna. In noi fere più acerbo
Lo stral delle fortune.
A voi la prece, i pii consigli, il mite
Riso, e l'amor delle recenti cune:
E, se il dolor v'offende,
È celeste il dolor che voi patite,
Angioli veri la virtù vi rende!

Noi, maligna ragion, spirito d'ira
Caccia, travolve, aggira
Per tenebre e pendii fino all'estremo;
Per voi soltanto avremo
Pace e riposo. E nel perdon di Dio
Raccoglierete voi queste feroci
Anime, a tutto avverse,
No alla dolcezza delle vostre voci!
Chè amor regge a sua posta ogni desío.
Va, giovinetta, un paradiso aperse
Ogni donna bennata a chi in lei fida
E a chi nasce da lei!
Questo voto gentile entro m'annida
Perchè avvezza a gentili opre tu sei!
Umil donna e guardinga imperatrice
Delle tue nuove soglie
Fa, come puoi, felice
L'uom che ai tetti materni oggi ti toglie
Per non renderti a lor, salvo che lieta
Ospite sì, quantunque ospite a un lido,
Ove non è il tuo nido,
E ver cui, rondinella irrequïeta,
Ti parrà tardo! di ribatter l'ale
S'anco la madre lacrimar vedrai:
Nessun amor possa frenar lo strale
Di quel tuo santo desiderio, mai!
Così se Iddio ti renda
Fecondo il genïal letto di figli,
Vivi innocente, e ognun di lor comprenda
Che, fuor della sua madre,
Cosa non è che più al signor somigli.
E tu maestra d'opere leggiadre
Prudenti sì, ma intrepidi li mena
In questa dubbia arena

Che si dimanda vita,
E grida lor: — « Pugnate,
La palma è dai magnanimi rapita;
In sepolcro di gel muor la viltate,
Vostro stendardo è il vero,
Vostra fiaccola Dio,
Qual di voi macchierà l'opra o 'l pensiero,
Tremi e s'astenga dall'amplesso mio! — »
Così t' insegni i fieri accenti Amore
Artefice di figli alti ed egregi:
Questi, questi son fregi
Onde s'orna una madre e un genitore,
E non d' imbelli pompe,
Eleganza che piace e che corrompe!
Questa dei nati è ben gloria superna
Che adima e vince ogni mortal bellezza;
Casa di cedro eterna,
Che di tempi o di fati ira non spezza.
Ciechi parenti che imbiancâr le chiome
Nutrendo i figli in fracid'ozio o in guerra,
Non eran degni di sì sacro nome,
Dovean celibi errar sopra la terra:
Colpa men rea che nell' infausto Areme
Casalingo alla certa ira de' cieli,
Crescere un turpe seme
Di futuri codardi o di crudeli.
Queste, che la sdegnosa arpa non puote
Frenar, dolenti note
Rimédita, se sai,
Quando nel placid'orto i tuoi bambini
Giovine madre trastullar vedrai
Fra le rose volando e i gelsomini.
Moriranno quei fior, nè sarà chiesto
Come nacquero un dì, com'ebber tomba;

Vengono e vanno, e niun cura del resto.
Sol l'uomo ha da parer corbo o colomba.
E l'uom, sin dalle fasce,
(Questo ti sia presente)
Abito e qualità tien da chi nasce.
Benedetta colei, che santamente
Chiudendo al lungo vivere le porte
Sclamerà, cinta da' figliuoli suoi;
« Ossa dell'ossa mie, queta è la morte
Perchè m'è dolce esser vissuta in voi! »
Va con questo pensier; lascia la tua
Dolce sponda del Sile,
A cui spesso la prua
Della memor volgendo alma gentile,
Sentirai come è gran tesor gli affetti
Serbar pel loco ove si visse o nacque!
Gli atrii, le soglie, i tetti,
Gli alberi, i sassi e l'acque,
E i vispi giochi, e le ridenti usanze
Delle verginee stanze
Ti tremeranno nella mente, o cara,
Dolci fantasmi d'un'età perduta:
Ma il ricordarsi all'avvenir prepara:
Anima d'uom che non ricorda, è muta!
Ti ricorda del ben, che al miglior guida
Per sua celeste possa:
Ti ricorda del mal, che a noi la infida
Trae tumescente vanità dall'ossa.
Ti ricorda di tue caste preghiere
Primi effluvii d'un'anima discesa
Pur allor dalle sfere,
E, sin d'allor, là, come a patria attesa.
Ama e ricorda, e poi ricorda ed ama:
Triste è la vita e grama,

Un cielo orbo di lume,
Di schiavi giorni una catena inerte,
Se l'anima non tien l'agili piume
Alla memoria e alla speranza aperte.
E la memoria e la speranza hai vive
Oggi al tuo fianco, o sposa,
Due bellissime Dee. Quella, pensosa
Di poche ombre dolenti e fuggitive
Ti turba gli occhi e 'l volto:
Il niveo corpo avvolto
Questa in un'onda di splendor ti canta
Con esultanza santa:
Vieni felice, oh vieni
Nel talamo di rose ch'io ti fei!
Là t'aspettano i pieni
Gaudii sacri e promessi ospiti miei;
Là si vela il pudor ma non si duole:
Assai rara il pudor gemma del mondo.
Là di tue bianche stole
Deporrai volontaria il gentil pondo:
Chè quell'angelo istesso
Che fè aperto a Maria l'alto mistero
Te guiderà nel benedetto amplesso.
Al tuo dolce pensiero
Metti le penne più ridenti e snelle,
Giovinetta, i capei cingi di rose!
Soglie di Dio son quelle,
Su cui Dio stesso a guardïan si pose.
Canzon, le friulane aure veleggia,
Aure di monti libere e secure;
E sin che Amor proveggia
Al dolce d'esti duo viver beato,
Se vuoi, vattene pure
Di te superba. Ma se un altro fato

Strascinerà lor dietro
Stagion maligna e cruda....
Misero e infausto metro,
Una notte di tenebre ti chiuda.

Treviso, 1847.

LA PASQUA D'ITALIA.

INNO.

Et vocabitur nomen ejus Emmanuel.

Dall'asta del Vandalo
Percossa e non doma,
Senz'ora nè termine
Japetica Roma,
Tu gloria, tu pianto
Dell'italo canto,
Di tetri pontefici
Ludibrio e di re,
La mistica lampana
T'accendi sull'ara,
Le fasce dal talamo
Gioconda prepara;
Da Engaddi l'atteso
Tuo Forte è disceso,
L'eletto di Solima
S'impalma con Te!
Negli atrii non erulo
Il ringhio de' carmi;
Su i muri non celtica
La pompa dell'armi;

Scomparvero i riti
Dei fulvi mariti,
L'età delle barbare
Tue nozze passò.
Sull'uscio ti vegliano
D'Italia i leoni,
Son nostre le porpore
De' tuoi padiglioni;
In archi le fronde
Superba confonde
Col cedro del Tevere
La quercia del Po.
Da Giulio e da Scevola,
Da Numa e da Bruto
L'infante di Dardano
Tuo seme è cresciuto;
Che Italia or s'appella
Di sangue e favella,
Che pianta i segnacoli
Sui monti e sul mar.
No, Padre, non spargere
L'Orebbe di sdegni:
Ripensa la pagina
Del Dio che c'insegni:
A te non diè zolle
Chi è morto sul colle,
Ma il libro e la fiaccola,
Ma il crisma e l'altar.
Son mesti che attendono
Di lebra coperti,
La pioggia del Golgota
Negli afri deserti:
È un mondo selvaggio
Che, senza il tuo raggio,

Non orma a le roride
Fontane del Ciel.
Tu il cerca. Da Yattaba
Ai golfi di Made,
Fien guardia a' tuoi simboli
D'Italia le spade.
È transfuga e prava
Nel cencio di schiava,
Nel manto di Debora
L'Italia è fedel.
Quest'una, da secoli,
O Re della Fede,
Non pensa, non lacrima,
Non pugna e non crede?
Perchè, se una volta
Dal ceppo l'hai sciolta,
Immite a' suoi despoti
Ridarla vuoi Tu?....
Per urto invisibile,
Crescente, profondo,
Sull'asse precipita
Il carro del mondo.
Tu forza, tu luce,
Perchè non sei duce
Di questa, che il turbina,
Tremenda virtù?
Se Gea cova l'arbore,
Non l'etera in guerra
Scompiglia il miracolo
Nel sen della Terra;
Su pietra angolare
Fe' Cristo l'altare,
Nè il mondo, nè l'Erebo
Crollar lo potrà.

Confida. S'invergina
La rosa sul pruno:
Confida. Gli spiriti
Si volgono all'uno:
S'inunano i veri,
Le stirpi, i pensieri,
Le nostre confessano
L'eterna Unità.

Il Tempo, sì picciolo
Sul nostro quadrante,
Si slancia dai tumuli
Continuo e gigante;
Risveglia, combatte,
Ripurga le schiatte,
Le attenda nel florido
Promesso avvenir.

E un dì (nol dimentichi,
Tu Re dei Profeti)
Cadran, come stipula
Combusta, i pianeti:
O Padre, che giuri
Pei giorni venturi,
Le stirpi che muoiono
Tu dei benedir.

Non d'oggi è quest'opera
Che il cor t'addolora:
Dal soffio ella germina
Di Dio, quand'è l'ora.
In fionda che stride
S'annunzia un Davíde,
In giunco che naufraga
Vagisce un Mosè.

È foco la tenebra,
È lastrico il flutto,

Nel giorno dei transiti
Miracolo è tutto.
No, Padre; quest'ira
Che lancia alla pira
Le bende di Sodoma,
Terrestre non è.

Fa cor. Nella nuvola
Se mormora il tuono,
Se croscia la grandine
Si turba il colono,
Ma l'Iside occulta
Nell' utero esulta,
E i campi si vestono
Di frutta e di fior.

Dai monti, dai pelaghi,
Concordi in un grido,
Le profughe rondini
Ritornano al nido.
Sul Tebro è il richiamo
Del nomade Adamo:
Nell' opra che medita
Stupendo ê il Signor.

Al fiume dei martiri,
Di Dio fra le tombe,
Consorti coll' aquile
Si fan le colombe;
Respinta s'indraca,
Raccolta si placa
Fin l'ira di Spartaco
Nel tempio del Ver.

Sabaudo! il fatidico
Tuo Lazio t'è aperto.
Va. Stringi coll' infule
Di Roma, il tuo serto.

Di Cristo nell'Arca
Ti prostra monarca;
D'Ausonia e de' popoli
Risorgi guerrier.
E tu, che ti nomini,
Dall'Ande al Carmelo,
Per crucio di Satana,
L'Italia del cielo,
Se d'Esdra la prole,
Le cetre, le stole,
Di Giuda i terribili
Stendardi son qui;
Tu, sacra penisola,
Che madre mi sei,
Che copri d'un salice
La fossa de' miei,
Raccogli sereno
Nel dolce tuo seno
Chi canta i crepuscoli
Nel novo tuo dì.

GIUSEPPE REVERE.

SONETTI.

AL POETA.

I.

O giovane poeta, se nel petto
Dio ti piove la impavida scintilla,
Che ne' liberi cantici sfavilla,
Di chi sente l'altezza dell'affetto,
Fuggi il riso del secol maledetto,
Che solo è intento a ciò che sa d'argilla;
E, se la contristata alma vacilla,
T'aiuta con l'intrepido intelletto.
Fuggi la turba avventurata, e ai tardi
Nepoti volgi il tuo pensier veloce,
E lascia al buio gli animi codardi.
Porta sereno la derisa croce,
Nè t'accorar se numeri bastardi
Turban la melodia della tua voce.

II.

Tessi l'inno all'audace giovanezza,
Che ne' gorghi del mondo si periglia,
E al sorriso gentil della bellezza
Intendimenti liberi consiglia;
Leva la donna a inconsueta altezza,
E d'affetti pietosi il sen le ingiglia,
Chè la lacrima è il fior della tristezza
Ed a quello dei martiri somiglia.
Dille che le impromesse della terra
Ella discese ad avverar, raggiando
Con la luce delle opere leggiadre;
E che Dio la fa sperta nella guerra
De' segreti dolori, perchè, amando,
Sappia di vergin tramutarsi in madre.

III.

Costei, che quando il secol t'addolora,
T'apre le braccia e il suo gentil sorriso;
E che ad incliti fatti t'avvalora
Con la leggiadra securtà del viso;
Che ti rinfranca nella torbid'ora
Quando il mondo ti frange il cor deriso;
Che il faticato ingegno t'innamora
E lo fa cittadin del paradiso;
Nel tuo carme sfavilli, e la sua via
Smalta di fior, che non teman di gelo
Colti nei campi del pensiero alato;
Perocchè indarno ti è conteso il cielo,
Se tu alberghi nell'alta fantasia,
Questa gemma vivente del creato.

IV.

Ogni dolor, che sulla terra grida
Trovi sull'arpa un'immortal parola,
Con gli ilari fantasmi ella sorrida
Chè resta il canto se il gioir s'invola.
L'ira de' tristi armonizzando sfida,
Nè ti curar de' molti, anima sola,
Nè il fremer della corda ti precida
Rumor bugiardo, che per l'etra vola.
Nè il nome vagheggiar d'inutil fabro,
Che i profumati carmi all'aure invia
Sempre assorto nel lucido zaffiro.
E più che fama sul volubil labro
Della facile turba, ad una pia,
Nell'occulto del cor, chiedi un sospiro.

V.

Martire del pensier! se i tempi sordi
La gagliarda parola hanno a dispetto,
Se corron ghiotti ai tralignati accordi
Che accusan la viltà dell'intelletto;
Se contro il tuo dolor sorgon concordi
Retori con la fune del precetto,
O sicofanti d'ignominia ingordi
Che nell'epa implacata hanno l'affetto;
Non t'accorar; feconda è la sventura
Aiutatrice del percosso ingegno,
Se obliqua coscienza non l'ammorza.
E ad allegrarti l'impedito sdegno,
Pugna per l'alba che il Signor matura,
Chè guerreggiata l'anima si afforza.

LA MIA CULLA.

Nacqui sul mar; lo spirito bambino
Ivi lesse il pensier dell'infinito;
E solingo me vide il breve lito,
Dai miei casi e dai tempi pellegrino.
Ebbe scure procelle il mio mattino,
E il carme sciolse tra il marin ruggito,
E l'alcïon col volo sbigottito
Mi profetò stridendo il mio destino.
A me il cerulo amplesso de' miei flutti
Fu carezza materna, e la pensosa
Anima invigorì l'ira dei venti;
Perciò in odio ho la vita neghittosa,
E in mezzo ai gorghi di profondi lutti
Sciolgo securo i numeri frementi.

IL DUOMO DI MILANO.

Questo pensier dell'uom, che il cielo ingombra
Coi superbi pinacoli frequenti,
Che acuti salgon come i mesti accenti
Di chi dell'are sue ripara all'ombra,
Un'età non mendica di portenti
A noi dischiude, e i nostri tempi inombra
Ed all'arti perplesse egli disgombra
I dubbi con gl'insoliti ardimenti;
E ancor favella i forti dì che furo
Con vario fato e sempre a Italia reo,
In suo linguaggio istorïato e scuro;
Ma nato dal colubro visconteo,
Immoto ad ammonir resta il futuro,
Gigante in mezzo a un secolo pigmeo.

A UN POETA STRANIERO.

Nè da voi chieggo plausi, o benedetto
Per vario censo, e per sospir gentile,
Da voi che avete a turbini d'affetto
L'aure odorate del dipinto aprile.
Popolato di vezzi l'intelletto,
Voi tenete il dolor per cosa vile,
E, vergine di sdegno, il blando petto
Tesori accoglie di leggiadro stile.
Voi cantate le aurore incolorate
Dal grand'occhio del cielo, e porporine
Fantasie senza nome e senza forma;
Ed io, poeta che il furor disforma,
Fosco negli occhi, e rabbuffato il crine,
Libero canterò quel che ignorate.

NINIVE TROVATA DA BOTTA.

Sardanapàl! la tua città che udía
Tra i molli canti l'ira dei profeti,
Dall'origlier di sabbie, ove dormía
Sorge a disviluppar morti segreti;
Ed è un figliuol di questa Italia mia
Che del passato sgomina i decreti;
Ninive dubitata, che svania
Nell'oceàn dei tempi, ora s'allieti;
Chè di popoli donna non fu sola
Su cui rompesse la tremenda aurora
Che sovvertita la cacciò sotterra:
Or che al mobile letto ella s'invola,
Vedrà percosse in disonesta guerra
Città già morte e non sepolte ancora.

NICCOLÒ TOMMASEO.

L' UNIVERSO.

A UNA GIOVANE DONNA.

Quanto tratto di ciel, quanto, o diletta,
  Correa d'acque e di terre impedimento
  L'aura che suona a me della tua schietta
            Voce il concento?
Di che pianeta o di che fonte arcana
  Sgorga, e per quanti error balza e si frange
  Il raggio ch' entro una pupilla umana
            Sorride o piange?
E 'l calor ch' esce di due alme unite
  In un amplesso doloroso e pio,
  In quant' aria si fuse, in quante vite
            Corse e svanío?
Quanti moti un sol moto, e quanti adduce
  Una sola cagion diversi effetti!
  Piena di baci è l' armonía, la luce
            Piena d' affetti.
Una materia in varii modi ordita
  Voi, zeffiri, produsse, e voi ruscelli:
  Esce d' un solo amor la vostra vita,
            Fiori ed augelli.
E tutto vive. E quel che morte al mondo
  Pare, è menzogna di nostr' occhi infermi.
  Un sereno, immutabile, profondo
            Spirto i suoi germi

Spande nel giro delle sfere ardenti,
Getta nell'ozio delle tombe oscure.
E nulla cosa è vil: tutte possenti,
Tutte son pure.
Livid' acqua di stagno è bianco vello
Di neve: immondo fimo è fior gentile:
Polve è quel che di tue gote fa bello
Donna, l' aprile
Forse quest' aura che le smorte foglie
Lieve baciando, erra su me, rapío
Alcun de' germi che fur già le spoglie
Del padre mio.
L' aura notturna all' esule mendico
Porta i sospiri che la madre pia
O la diletta memore o l' amico
Fido gl' invia.
Nell' aria stessa si confonde insieme,
Qual di suoni o di rai largo concento,
Il canto di chi spera, e di chi geme
Il pio lamento;
E 'l respir de' nemici e degli amanti,
E le grida de' servi e de' tiranni,
Che insieme miste van sulle sonanti
Ale degl' anni,
E un 'armonia di pianto e di mistero
Nelle lontane età diffonderanno,
E dall'odio l' amor, dal falso il vero
Fiorir faranno.
L' una nell' altra essenza si rifonde,
E più rinnova quanto più si mesce,
Cigno che più si tuffa, e più dall' onde
Bianco rïesce.
Entro alla vita del mio stanco frale
Altre s' ascondon vite a cento a cento;
E ad altri spirti è forse il mio mortale
Spoglia e strumento.

Infaticati amor, morte, natura
Van rinfrescando le corporee salme:
Amore e morte con materna cura
Allevan l'alme.

La terra e il ciel con grande amor feconda
Di picciol fiore un delicato stelo:
Con grande amor si specchia in picciola onda
La terra e il cielo.

In ogni istante è un'infinita ampiezza
D'anni: ogni spazio è l'universo intero,
Il buio è luce, e l'umiltate altezza:
Tutto è mistero.

SOLITUDINE.

Quasi indistinto gemito
Languida al cor mi giunge
La tua pietosa imagine:
Nè assai lo stral mi punge;
Madre del tuo dolor.
Altri dolor men pii
Più forte in me sentii
Altri e men sacri amor.

Baciai di donna estrania,
Come di madre, il viso;
Nè la tua pura angoscia
Nè 'l puro tuo sorriso
M'han tocco di pietà.
Lassa, dal suo diletto
Indizio alcun d'affetto
La madre mia non ha.

Ed io, crudel, continua
Ero al suo cor ferita:

La notte a lei di lacrime
Empievo, a lei la vita
Di tedio e di timor.
Ahi la tua vita, o pia,
Non fu che un' armonia
Di prego e di dolor.

Ma già 'l dolor l' immobile
Ombra de' larghi vanni
Stendea sull' incolpabile
Fiorir de' tuoi begli anni.
Questa ch' io sento in me
Di mesti amor dolcezza,
Questa di pianti ebbrezza,
Madre, mi vien da te.

E il pur vedermi, o misera,
Ti renderia beata,
Nè sospirò sì languida
Fanciulla innamorata
Gli occhi del suo fedel.
Della mia voce il suono,
D' un mio sorriso il dono,
Altro non chiedi al Ciel.

Ed io tel nego: ed anima
Cortese ostento ed alta.
Sull'ali del fantastico
Pensiero in me s' esalta
E par subblime il cor.
E questa ond' io mi vanto
È ambizion di pianto,
Solletico d' amor.

Tempo verrà che vividi
Col declinar degl' anni
Quasi rimorso indomito
I tuoi materni affnani
Risorgeranno in me.

Già questa in ch'io m'aggiro
Noia affannosa, è spiro
D'amor che accenna a te.
E allor che infermo e vedovo
D'ogni terreno affetto,
Le notti solitarie
Sul non vegliato letto
E ciechi i dì trarrò;
Allor turbata e in pianti,
O madre, a me davanti
La faccia tua vedrò.
Lunghe speranze e sterili
Gioie del vuoto ingegno,
Voi per sentier di triboli
A interminato segno
Torceste il mio cammin.
Se ignoto accanto a lei
Restavo, almen saprei
Della mia vita il fin.
Ed or dov'è la patria,
Dove la mia famiglia?
Di chi son io? qual giubilo
O speme o meraviglia
Conforta il mio languir?
Di qual donna amorosa
Sul seno il mio riposa,
Lieto del suo gioir?
Tardo e superbo, all'anima
S'apprese un gran pensiero,
Parmi agli afflitti popoli
Nunzio del santo vero,
A Italia mia legar
Gli esempi del patire,
Vincer pregando l'ire,
L'ire d'amore armar.

Ma disdegnosa e debole
Ed in peccato tinta,
E sparta. e or troppo agli uomini
Straniera, or troppo avvinta
La mente insana or va,
Or viene, e lenta ondeggia;
Ne' suoi piacer vaneggia,
L' arte d' oprar non sa,
E pur s' avanza un impeto
Dell' ispirato core,
E del commosso secolo
Il grido, e il mio dolore
Dicono ai miei pensier:
Sola la morte è sposa,
Sola la tomba è posa
All' uom ch' annunzia il ver.
Forse divisi, o povera
Madre, il terreno esiglio
Lasciar dovremo: e gli umidi
Occhi, morendo, il figlio
Ricercheranno invan.
Invan nell' agonía
Per benedirmi, o pia,
Distenderai la man.
Ma scenderà benefica
L' ultima tua preghiera
In me, siccome tacita
Sui fior chinati a sera
La stilla del mattin.
E scenderà da lei
Rimedio ai falli miei,
Conforto al mio cammin.

APPENDICE.

POESIE

DI

FERDINANDO BOSIO.

AI LETTORI.

Io sento troppo altamente dell'arte e modestamente di me per credermi degno di stare con gli illustri poeti Italiani Contemporanei dei quali offersi in due volumi all'ammirazione dell'Italia e dei posteri nobilissimi versi. Ma, da'miei quindici anni, avendone anch'io scritti e stampati parecchi (per avventura in molto maggior numero che alla mia fama non si converrebbero) non seppi vincere la tentazione di pubblicarne, poichè se ne offre il destro, alcuni pocchissimi dei manco tristi. E saranno forse gli ultimi miei. Ne chiedo venia a tutte le anime gentili, le quali vorrei persuadere che, se l'ingegno e l'arte mi fanno difetto, è vivissimo nel mio cuore il desiderio delle nobili cose.

F. Bosio.

FERDINANDO BOSIO.

LA POESIA ITALIANA.

A EMANUELE CELESIA.

Lagrima e scrivi: per mutar di tempi
  Nostro fato non muta; e il dì che volge
  Non fan men tristo li passati esempi;
Ma tuttora in sue spire ne ravvolge
  Una viperea plebe in cui s'aduna
  Quanto velen più reo stillan le bolge.
Quindi aguzzar sarebbe meglio in cruna
  Gli occhi, e venir di buon sartore in vanto,
  Che ritentar dei carmi la fortuna.
Che fa l'ingegno posseder del canto?
  Un villan che di solco o stalla uscìo,
  Sfoggia d'ingegno se di Creso ha il manto.
Ecco i pöeti: chi più sente il rio
  Secolo sbatte come nave in mare,
  Quando ruggono i nembi, ira di Dio.
Quà spennacchiato corbo ode gracchiare,
  Là vede nibbio che, scemo d'artiglio,
  Pur spera altrui le carni insanguinare.
Perciò lo sdegno gli fa grosso il ciglio,
  O sorride il suo labbro amaramente
  Della prigion nel duolo o dell'esiglio.

Dunque mancipio ai sensi è ognor la mente?
  Nè, per volger di sguardi, altro si vede
  Che onori infami e trafficata gente?
Oh! d'occhi cieco e di pensier chi crede
  Assetati costoro esser del Giusto,
  Costor' che al Giusto mai non ebber fede!
Languido in essi ogni sentir robusto,
  Muta la voce di virtúte, ed hanno
  In atletiche membra un core angusto.
Minaccioso alle porte ecco il tiranno
  Or ben venga; a plaudir mime e strïoni
  Questi evirati, o femmine, si stanno.
Sogna i brandi, o pöeta, e l'urto e i suoni
  D'eserciti azzuffati, e su redenti
  Superati terreni inni e canzoni;
Te strillan pazzo i soliti veggenti
  Dei nostri dì, cui già tra mani è il serto
  Che tempie e crini ti farà crüenti.
Vili! tre volte vili! usano al merto
  Mescere aceto e fiele; il Verbo santo
  Disperdere alle arene del deserto.
E quindi, nullo dell'affetto il pianto,
  Il cor sprigiona i mal compressi sdegni,
  E si tramuta in acre nota il canto.
E si volge la Musa ad altri segni;
  Chè le ributta d'insozzarsi il core
  Nella cloaca dei venduti ingegni.
Ma tu canta, o pöeta, Italo onore,
  E rotando il flagel delle tue rime,
  Spargi a costor' le guance di rossore.
Fango e boria per tutto! In cupe ed ime
  Valli s'imbestia la mondana prole
  Che, ghignando, s'infogna e si deprime.
E turbinata in lubriche carole
  O sonnecchiante in meretricie braccia,
  Talpa, negli occhi non le brilla il sole.
Quindi il prisco valor non le si affaccia,
  E non la grava il pondo di sua soma,
  Nè di vergogna ad essa arde la faccia.

Pur volo ancora ha l'aquila di Roma,
E l'ancor poderosa Adriaca Belva
Squassa, ruggendo per furor, la chioma!
Perchè ciascuno in casa si rinselva
Tacendo? O, se pur fiata, è fioca l'ira
Qual di lione moribondo in selva?
Stolto e vigliacco chi per duol sospira,
Chi nel chiuso del cor cova lo sdegno,
Nè fa del cruccio interno eco la lira;
Chi non vibra gli strali dell'ingegno,
Chi poltre in piuma, mentre ai pochi forti
Già scoppiano le vene per disdegno;
Chi per sentier' procede iniqui e torti,
E con blandizie infide il mondo sfibra,
E suda i vivi a tramutare in morti;
Chi su lance non equa i vizi inlibra
E le virtù dei grandi, e la vergogna
Anco di prence, per timor, non cribra;
Chi rumina nel giorno, in notte sogna
Inni all'orgoglio aurato, ai pingui censi,
E gemme rinvenir si studia in fogna,
Perchè gli adducan i venduti sensi
Onor di nastro, e lauti prandi i carmi
Al balenar della menzogna accensi.
Italo vate fia tal che dell'armi
Al suono imbianca, e latra in verso amori
O sculti a mime e prostitute marmi?
Questi non sono già nostri splendori!
No, di bastardi Pindari la Musa
Non fia d'Italia che sgagliardi i cori.
E, se mal vezzo ha strana foggia intrusa,
A noi sia sacra d' Alighier la cetra
In tresche impure a lascivir non usa.
Oh! bello il dì che risonar per l'etra
Ancor s'oda quel canto, onde in terrore
L'alma, pur fiera, de' nemici impietra!
Canta, o pöeta, canta. Il forte core
L'ira santa travasi, e segni in faccia
A questi vivi morti onta e rossore.

E la briaca ciurma che si caccia,
Sghignazzando, nel brago, istupidita
Alzi gli sguardi al suon della minaccia,
E senta il verso che a virtù l'incita.

LA VIGILIA DELLE CENERI, 185....

Jacopo, chiedi perch'io sia pensoso
Anche stassera e mesto? Odo tumulto
Che mal s'accorda all'armonia del core:
Penso che questa avvolta in feste e danze
Turba solcata d'immature grinze,
Che lusingar di vezzi e di sospiri
Oggi vediamo spudorata i mille,
Altro aspetto vedrem vestir domane:
Penetrar nelle vie dove s'aduna
Il gregge dei divoti; e giù calato
Diafano un vel sugli occhi ad arte bassi,
Intrudersi nel tempio: e madri e figlie,
E nuore e nonne, e coi mariti i drudi,
In maschera di santi, affaccendarsi
D'un frate ai piedi che lor versi austero
Sugli unguenti del ben studiato crine
Le ceneri dei morti. Oh pensier tristo!
Pompa d'amore al ballo e pompa fanno
In chiesa di pietà, bugía continua.
Ora studiosi del Vangel li vedi,
Ora del Casti; ora fiaccarsi i lombi
In osceni tripudi; ora dipinta
Di modestia la faccia, ostentar grande
La sfarfallata castità. Comanda
Così la moda: e vuol che si cinguetti
Così di Dio come di pizzi e trine.

Oh vagheggiati più che amor di donna
Più che bacio di madre, e voi travolse
La perversa dei secoli vicenda
Tempi che al core del cristian la vera
Luce del Ciel rifulse! Ora non vedo
Chi ti comprenda, o Dio, nè chi ti senta
Fra i mal vivi di fede sfiaccolata,
Quale tu sei fra i cherubini e quale
Ogni d'amore invasa alma t'invoca.
Ed io deserto d'ogni speme in terra,
Che nei giorni inquïeti e nelle insonni
Tormentate dal dubbio ore notturne
Sbramar mia sete anelo avidamente
Ai puri fonti dell'antiqua fede
E dell'amore antiquo, a rintracciarti
N'andrò fra gente ben diversa. Quando
Sul dorso alla collina il sol si spense
E diffonde la sua pace con l'ombra
Sul villaggio il crepuscolo: e la chioma
Move la vespertina aura alle piante,
Verde ghirlanda dei modesti Lari,
Te sente la pia turba contadina
Cui l'antico pievan raccolse in chiesa;
E la fronte, sudata al solco, inchina
Nel tuo cospetto; e pregano propizio
Il tuo Nume alla casa poveretta
Padri dai bianchi crini e rosee figlie.
Negli scossi turiboli se fumi
Allor l'incenso e gli odorati innalzi
Vortici fino al tetto; e se di ceree
Faci la rada luce scintillante
Delle picciole navi il buio invada;
E consuoni alla prece la stupenda
Dell'organo armonia, tu senti allora
Malía misterïosa al core in fondo
Sôavissimamente insinüarsi
E raccoglierti l'anima nel pianto.
Allor, quasi divino alito il muova,
S'erge dell'aria per gli spazi intermini

Il volo del pensiero; e gli astri e i soli
Sentono il lieve remëar dell'ali
Nei vestiboli eterni, ove inneggiando
I serafini fan di sè corona
Al padiglion di Dio. Così di luce
Fra torrenti rapita e d'armonia,
Mentre l'anima più s'imparadisa,
Siccome un eco dei celesti canti
Vola solenne, candido, concorde
Dai villerecci cori un inno al cielo:
Lamento umano che allo steril mondo
La feconda di Dio pietade implora.
Oh quando il cruccio mi tormenti gli occhi
Con le compresse lagrime e mi senta
La bestemmia che rea nel seno freme
Omai sul labbro a mormorar vicina,
Non io starò fra il cittadino volgo
Aristarco imprecato: omai la sferza
È d'altra mano che la mia; d'amaro
Fiele già mescolai troppo l'inchiostro
E all'impura del dubbio onda bevea
Troppo la musa vereconda. Anch' io
Onnipossente amor sento: e di fede
Mi travaglia il bisogno; anch'io sul verde
Del colle aprico, in mezzo ai fiori, e lungo
I mormoranti rivoli d'argento
Vo' le tue glorie, o Dio, chiedere all'arpa.
Sentirò le celesti melodie
Movere gli echi del mio cor. Riposa
In Dio lo sguardo cui fatica il mondo
Con gli osceni spettacoli: e son specchio
A cui di sua bontà si persüade
L'anima umana, i cieli.

I cieli?

In quale
Dell'universo tuo parte non brilli
O portentoso Nume? Io ben ti veggio
Ascendere l'azzurro arco sul cocchio
Cui guida il sol coi fervidi destrieri
E vastamente dardeggiar la luce.

Della potenza tua parla il meriggio.
Poi la dïurna lampa altrui già volta
Accende il grigio cielo all'orizzonte
Che di purpuree fiamme s'incolora;
E il cenericcio vertice del monte
Del suo raggio si veste; e si fa speglio
L'onda del fiume limpida, tranquilla
Che muove lenta lenta, e bacia il verde
Dei prati nella valle: addio solenne
Alla terra su cui vedi abbassarsi
I crepuscoli e l'ombre, e la notturna
Quïete e i gravi sonni. Oh luna, oh stelle,
Melanconiche faci in firmamento,
Allor nei vostri tremuli splendori
La pietà del Signor si manifesta,
Pietà che tocca arcanamente il core
A chi le notti vigili consuma
Nel dolor lagrimando!
Ecco l'insonne
Fanciulla abbandonata appoggia il capo
Su l'inviso guancial, l'obblio chiedendo
Dell'amore infelice ond'ella ha gravi
L'alma tumultüosa e le pupille.
Ma batte alla finestra un picciol raggio
Della candida luna e per la buia
Celletta strisciando a poco a poco
Sulle affannose coltri alfin si posa
E inargenta la sua faccia sparuta,
Bacio d'amica. E sente la söave
Melanconia di quel notturno lume
La vergine pensosa; il cor più forte
Le s'ingrossa d'affanno, e piovon calde
Per le gote le lagrime dagli occhi,
Conforto non sperato. Oh la gentile
Pietà di Dio cui manifesta il riso
Della pallida luna e delle stelle!
Oh perchè in veste di pietà pur sempre
Non si dipinge Iddio? Tale a conforto
Calar delle più meste anime il vide
Il prim'evo del mondo, or di nascente

Sole sui raggi o di notturna stella,
O d'auretta leggiera accolto in grembo,
O in forma di bianchissima colomba.
Tuo stile invece ben conosco, amico.
Tu, quando il cuore ti divampa e caldo
Ti senti tremolar negli occhi il pianto,
O ti piglia disio di nuovi mondi
Dove men frutto di dolor si colga,
I campi cerchi, il cielo; e fuggi il tedio
Dei garruli ricinti ove s'ammucchia
L'ipocrisia passata a doppio staccio.
E la natura vastamente bella
Filosofando interroghi; e natura
Parla un linguaggio che s' insinua al core
Come nota di cembalo toccato
Dall'amata fanciulla. Su pel monte
Di greppo in greppo faticando il passo,
Tu sovra i ghiacci eterni e per le nevi
Vedi piegar l'immane aquila il volo
Che misurò gli spazi; e strider senti
E starnazzar famelici avoltoi
Su l'orlo degli abissi. Di là gonfio
Il torrente precipita nel fondo
Fra i burroni sonanti, e sassi enormi
Lancia, grandina intorno. Eccoti innanzi
Catena alta di monti, e sinüosi
Fiumi; e nere boscaglie, e brevi laghi;
E su per poggi, torri antiche e merli,
Pastori e greggi per li paschi; un' altra
Valle ed un' altra, e nuovi monti in fondo;
Quindi un ceruleo pian, l'Océano immenso
Di cui su l'onda intermine si perde
L'occhio dell'uomo. Vedi lunge lunge
Pel vastissimo flutto nereggianti
Alcune galleggiar macchie: a vicenda
S' innalzano o discendono: e le toglie
Alternamente e le riporta agli occhi
L'onda. È quella, tu gridi, una temuta
Flotta spinta a versar su nuove piagge
Armati innumerabili e nel petto

D'innocui conficcar l'elsa crudele?
La vindice di Dio mano spalanca
Le vorticose fauci all'Oceáno:
E la flotta dov'è? Novello flutto
Sulle naufraghe navi ecco si spiana,
E sempre il Sol, faro del mondo, vibra
L'ardente luce! E sempre, nella notte,
Si specchiano nel mar gli astri tranquilli!
Oh creta umana! Oh vanitade! oh nulla
D'ogni cosa quaggiù! Chi siam? Che vuole
L'irrequïeto spirito? Il pensiero
Che ferve nella mente e gli usci rompe
Di sua prigione, e tenta l'infinito?
Io ti sento, gran Dio, ti sento e piango
E credo, e spero: e prego, e canto: oh fosse
Degno del genio che l'ispira il carme!
Ed ora è tempo ch'io la prua rivolga
D'onde la nave ho sciolta, malesperto
Nocchier cui cento aspettan scogli, e morte.
Intendi, amico, che con tali in core
Mestizie e voti e lagrime e martiri,
Mal della festa me lusinga il suono;
Mal di fanciulle e donne i vaghi aspetti
Cercano guerra al senso; il senso è muto
Dove l'anima è morta, ó troppo viva.

IL CROCIATO.

Il Poeta. Sposo a fanciulla ingenua
Di cui si bea, beata,
Quando volea sull'Asia
Versarsi Europa armata,
Commosso al dir fatidico
Dell'eremita Piero,
Venne alla sposa il giovane
Arnaldo cavaliero.

Addio, le dice: e languida
Elisa: *Addio* susurra;
Egli che d'armi sfolgora,
Vola su l'onda azzurra:
Tremola il pianto al ciglio
Della fedel consorte,
Innanzi a cui si aggruppano
Fantasimi di morte.
Giocano invan le rosee
Ancelle sue: dolente
Non ode ella: l'intermine
Océano ha nella mente.
Sogna, la notte, naufrago,
Teme trafitto, il giorno,
Lo sposo, e affretta l'ansio
Palpito il suo ritorno.

Il Crociato. Sacro Orïente! a l'avido
Sguardo il tuo Sol mi splende,
Che in alto dai cerulei
Seni del mare ascende,
E salutando Solima
Nel curvo suo vïaggio,
Corona i cedri al Libano
Con l'infocato raggio.
Oh come lento il muoversi
Delle Crociate antenne
Per chi volge dell'ansio
Desío vêr te le penne!
Aura è pur tua che baciami
Voluttüosa i crini,
E al suolo invola gli Arabi
Profumi mattutini!
Già del fatale Golgota
Ecco apparir l'altura;
Ecco di Sionne i vertici
Turriti; ecco le mura,
Dove, trasfusa in povera
Creta l'Idea di Dio,
Spento di Giove il folgore,
Il Secol Novo aprio.

Che val se ancor del Martire
Splende all'avel la Luna?
Fremano d'ira i nobili
Petti ch'Europa aduna,
Flutto su l'Asia: al folgore
Degli occhi il cor trapeli;
Del brando degli Arcangeli
Ci armano il pugno i cieli.
Io l'odo: odo il fatidico
Veglio che guida il campo;
Come s' addensa il turbine,
Come saetta il lampo,
Piombano mille eserciti,
Al suon della sua voce,
Su l'ottomano eccidio
A inalberar la Croce.
Oh miei Crociati, avvampino
D'ira le fronti auguste:
Ferva la pugna, e fumino
Borghi e città combuste;
Fra vane strida e gemiti,
Sulle moschee crollanti
In laghi ampii purpurei
Nuotin Lune e turbanti.
Nei Kioschi invasi abiurino
Le ree credenze prische;
O schiave in ceppi ferrei
Le pallide Odalische
Sognino indarno i gaudii
E del serraglio i fiori,
Il suono delle argentee
Cetre, i regali amori.
Ritrose fra le braccia
Del torbido Sultano
Oh quante mai sognarono
Baci più santi invano!
Quante, divelte ai patrii
Lidi, le nostre vele
Benediranno, vindici
Del rapitor crudele!

Il Poeta. Ma già fra i sacri cantici,
Vinto il poter dell'onda,
Tocca la nave il termine;
La prora urta la sponda:
Di lance irto l'esercito
Scende; e su l'odorato
Margine ondeggia il fulgido
Vessillo del Crociato.

Un Filosofo. Tu di guerra ardi la face,
Vanti il gaudio del terrore,
Armi ha forse un Dio di pace,
Ha vendette un Dio d'amore?
Tu non servi al nome vero
Che di stelle ingemma il soglio;
Presti il braccio del guerriero
De' Pontefici all'orgoglio.

Il Signor che dai profondi
Antri evoca il nembo, o stolti!
Il Signor che crolla i mondi
Sovra i cardini sconvolti,
Che sul dorso all'Oceáno
Venti e flutti avvolve in guerra,
D'uopo ha forse della mano
Degli insetti della terra?

Dove inermi pescatori
Mansüeta alzâr la voce,
E d'amor commossi i cori
Fecer sudditi alla croce,
Tra feriti e tra morenti
Ravvivar la fè che langue
Vuoi su oppresse, innocue genti,
Con la strage e con il sangue?

Qual cometa infausta e rossa
Reca morte in suo vïaggio,
Va, guerrier: fa teschi ed ossa
Scricchiolar sul tuo passaggio;
Vincitore in lotta orrenda
Pesta il capo dei fratelli;
Non fia mai che al cielo ascenda
Chi vi fa scala di avelli.

O Guerrier, dell' Asia ai danni
Spingi indarno incaute schiere:
Io dei popoli e degli anni
Maturato alle bufere
E del Vero all'ardua scuola,
Vo' indagar la tua stoltizia;
Al mio labbro la parola
Spira il Dio della Giustizia.

Il Crociato. Bianca barba, argentei crini,
Macro il volto, il manto nero,
Come spettro che cammini
Con le upupe in cimitero,
Quando il dì s' implora invano,
Ti ravviso, o reo vegliardo:
Che sei messo di Satano,
Dice il lampo del tuo sguardo.

Tu in profonde, oscure grotte
Dove strada non appaia,
Ti rinchiudi a mezzanotte
Col fornello e la caldaia;
E, guidando i turpi balli
Degli spirti e dei demóni,
Fai sui monti e per le valli
Fischiar nembi e muggir tuoni.

E, bolliti vivi infanti
Nelle pentole infernali
Con le streghe e i negromanti
Spremi i succhi tuoi letali:
Mostri evóchi, incanti selve,
Rupi inalzi, apri torrenti,
E colúbri spingi e belve
Contro i passi dei credenti.

Ma l'insidia e la minaccia
E le magiche parole
Non faran che a Sionne in faccia
Non mi vegga il nuovo Sole.
Alla sposa io l'ho giurato,
Che i diamanti ed i rubini
Del Sultano trucidato
Ornerebbero i suoi crini.

Il Filosofo. La tua sposa? Stolto!.... taci:
Di tua patria scorgo il lido.
Quanti brandi e quante faci!
Odi gemito, odi grido....
Va, guerriero: in questi borghi
Reca strage, incendio alluma;
Già di sangue in mezzo a' gorghi
La tua patria avvampa e fuma.
Fa che un sibilo di morte
Fischii al cor del Musulmano:
La tua pallida consorte
Scapigliata, ansante invano,
Curva al suol, l'estranio implora
Che piombò sul tuo castello
Con quell'ira ed in quell'ora
Che qui piomba il tuo drappello.
Va, Guerriero: in vana pugna
De' tuoi fidi il braccio spossa:
Lo stranier fruga con l'ugna
De' tuoi padri entro la fossa;
Perchè lanci tu sovr'esso
Del tuo sguardo la saetta?
Oppressor, tu resti oppresso:
È giustizia, e non vendetta.
Tu offendesti, ed ei t'offende:
Soggiogar tu studii altrui,
Ei tuo tetto invaso incende;
Bee nel cranio agli avi tui.
Te d'onor, d'imperio e d'oro
Il desío turbina in guerra;
Son suo trono e suo tesoro
Le macerie di tua terra.
Sognatore, in Orïente
Di nemici tu erri in traccia,
Inceppando l'Occidente
Egli i secoli minaccia,
E diviso in doppio agone
Corre il mondo al reo conflitto;
E la forza fia ragione,
Fia la spada eterno dritto.

Il Poeta. La voce non ascoltano
Veridica i Crociati;
Tumultuando irrompono
Sui terreni anelati:
Già scimitarre e spade
Brillan per le contrade,
Ed urtasi feroce
La Luna con la Croce.
Su, fate aguzza l'ugna;
Corra sanguigna l'onda:
Al fine della pugna
Vedrem che ne ridonda;
Ahi! di Nicea sui piani
Boccheggiano i Cristiani,
Trabocca la sua fossa
D'ignude salme e d'ossa.
In rivi atri di sangue,
Tra mille e mille spenti,
Misero! anch'egli langue
Arnaldo fra' morenti,
Ma più della ferita
Che tronca la sua vita,
L'altra gli è dolorosa
Di perdere la sposa.
Ma d'aura un lieve spiro
Gli venta tra le chiome
E par con un sospiro
Che a lui sussurri un nome;
Saluta il moribondo
Con un sorriso il mondo.
Morta in quel punto, Lisa
Con lui s'imparadisa.

LE STELLE E L'AVVENIRE.

Sono le mille stelle scintillanti
La parola di Dio per cui si svela
A chi dal basso dei terreni pianti
S'alza col volo e col pensier s'inciela.
Esse raggiâr sui corsi
Giorni dai padri nostri e n'hanno vista
Come la buona, la fortuna trista
E l'opre generose od i rimorsi.
Alle lucenti creäture il fato
Niun limite ha segnato,
Non limite di tempo e non di loco;
Come i passati dì, le stelle omai
Vedono quelli cui dovran tra poco
Illuminare con gli argentei rai.
Voi conscie del passato e del futuro,
Rispondetemi, o stelle; io vi domando
Ciò che dei fati nel gran libro è scuro.
Un inno di speranza
Dei giovani sonar fa la baldanza
Che levò già dalla guaina il brando;
E nel feroce lampeggiar degli occhi
Par che dica: son io; nessun mi tocchi.
Già sotto il pondo delle immense armate
Tutta Europa tremar vede commossa;
E sente pe'figliuoi nelle scavate
Arche gioir de' vecchi padri l'ossa;
E d' Occidente alle contese porte
Stare la vita dove fu la morte.
È ver? L'umanitade, a cui retaggio
Niun che di pianto gli avi hanno lasciato,
Affanna da gran tempo in suo vïaggio

Che pur le ha Dio segnato.
È giunta l'ora del finale acquisto?
E fra l'urto dei fieri avvenimenti
Oh! come al regno che ha promesso il Cristo
Arriveran le genti?
Che s'altra da compir via ci rimane
Pria che il termin prefisso a noi si scuopra,
Ditemi, o stelle, chi le genti umane
Or guiderà fino al fornir dell'opra.
Su per l'arduo sentier prima spingea
Le aquile poderose Italia un giorno;
E le tenébre intorno
Di sua gloria la fiaccola vincea.
Adesso l'alta ereditade invano
Del Campidoglio usurpa il Vaticano.
Anche la Spagna tentò un dì la prova
Di regnare nel mondo arbitra sola
Braccio di Roma e simbolo e parola;
Poi sconfidata della vecchia terra
Dove il forte operar non sempre giova,
Tëatro alla sua guerra
In capo ai mari rintracciò la nuova.
Quindi il destrier del fato a cui più nullo
Dopo di Roma avea messa la briglia,
Di cavalcar la Francia si consiglia;
Ed ecco, quasi per un suo trastullo,
Alle enormi mascelle adatta il morso
Il maschio ardir del Corso;
E poi ne inforca gli arcïon ferrati;
E la vittoria in groppa,
Per campi dal suo ferro insanguinati,
In premio forse dell'ardir, galoppa.
Fu sull'anglica nave alfin raccolta
La speranza del mondo, a cui s'ingrossa
Minacciosa sul capo un'altra volta
L'onda per cui la possa
E le dighe Latine un dì fur vane,
Onda di razze Scitiche e Germane.
Oh! il vascel d'Inghilterra ha forse in grembo,

Come già nell'antica arca Israello,
I parenti del secolo novello;
E in mezzo a tanto furïar di nembo
Egli dovrà in sicura
Piaggia recar la civiltà futura?
Amici, udite; i' veggio per l'immenso
Cielo che il lume delle stelle langue;
E il disco della luna
Spoglia l'argento e si colora in sangue;
E minaccia, mugghiando, il mar fortuna.
Oh come tutto l'orizzonte un denso
Stuol di nuvole invade a poco a poco
E vien con esse brontolando il tuono!
Già con orrendo suono
Dall'ampie fauci eruttano
Lava i Vulcani e, con la lava, foco!
Fiamme la terra, il mar travasa flutti;
Sugli agitati cardini
Il mondo trema; ad aumentarne i lutti,
In una e in altra terra
Si levano le genti; ecco la guerra.
Amici miei, coraggio; hanno parlato
Le veridiche stelle: or dunque, all'armi.
Sta sulla punta degli acciari il fato;
Eco dei tuoni squillino le trombe;
Di poi diremo i carmi
Sui carri del trïonfo o sulle tombe.
Mano, su, mano all'opre ardite e belle;
Decreta Iddio, nel suo saver profondo,
Che dipenda da noi se un dì le stelle
Irraggieran la libertà del mondo.

LA POLONIA E L'OCCIDENTE.

Se infastidito d'ogni Bello al mondo
V'è chi schifi la diva arte dei carmi,
E sobbarcato del suo nulla al pondo
Trattar non sappia in questa giostra l'armi,
Bene, o Musa, starà che, corvo immondo,
Il suo vile gracchiar altrui risparmi;
Mentre insorge il Polono e pugna e muore,
Muto non resta del pöeta il core.
O Sagace Occidente, su volumi
D'ambidestra politica ti sciupa:
Già delle teste vaporose i fumi
Fanno l'aria di nugoli più cupa.
Mentre l'Europa rattener presumi,
L'Europa nell'abisso ecco dirupa;
Se il cor vien manco, pur la mano è polve
Col mondo che si sfascia e si dissolve.
Dalle sponde gelate della Neva
Il nordico gigante apre le braccia;
E mentre intorno il turbine s'aggreva,
Gli saëtta dal guardo la minaccia;
E già la poderosa asta solleva
A te, pesto Occidente, sulla faccia
E flagella il Cosacco irto e feroce
Sulla usurpata Vistola la croce.
Ma per lunga avarizia incancrenito
E col nerbo dell'anima conquiso,
A te non cal se un barbaro nitrito
Alle Polacche Madri imbianchi il viso,
Se le chiome si stracci inorridito
L'avo sul corpo del nipote ucciso,
E sparte membra di fanciulle caste
Portin confitte i Russi in cima all'aste.

No, del poeta l'anima non duolsi,
Per sospiri o per lacrime invilita,
Se a lei, povera e nuda, anco non vuolsi
La pura consentir aura di vita;
Ma sente il sangue che ribolle ai polsi,
Ma sente il Nume che a cantar l'incita,
E, foco il labbro, le pupille ardenti,
Le venture profeta ire alle genti.

Profeta l'ire, perchè a lei s'affaccia
Dall'Atlantico mare fulminata,
Visïon di morente, una minaccia.
Ve' la Russia sul Baltico ammassata,
E il disio d'Occidente ardele in faccia:
Come falco alla preda ecco è calata,
Ecco un nembo di fanti e di cavalli
Guidano già della vittoria i balli.

E già tu porgi i polsi alle catene,
O Sagace Occidente, a cui paura
Di turbar sonni tuoi gela le vene,
Sonni nutriti con codarda cura.
Lungi intanto dal freddo Boristene,
Sente l'orso del Caucaso l'arsura
E bacia a fianco de' mariti morti
Le forsennate pallide consorti.

Ma non si desta la virtù latina
Cui libidine lunga ischeletrìa.
Perchè tra figli e padri una cortina
Ha sollevata la Fortuna ria,
Onde a misera morte s'incammina
L'etade inconscia della retta via;
E un Potente non v'è che, a suon di trombe,
Arcangelo fatale apra le tombe.

E un Potente non v'è che irato sorga
A farci un nervo sibilar sul dorso;
E un Potente non v'è per cui si porga
A tanti molli desiderii il morso,
Onde a meta più nobile si scorga
De' generosi cavalieri il corso,
E l'urlata dai Barbari parola
Loro con l'armi si ricacci in gola!

Oh Simonide antico, oh Argive corde
Onde nissuno fu di sangue avaro,
Ma i lïoni di Sparta entro l'ingorde
Fauci Persiane dissetâr l'acciaro!
Nè al fiero invito fur quell'alme sorde
E niun si dolse del suo fine amaro
Perch'erano la morte e i lochi inferni
Prezzo del canto che li fece eterni.
Sui Caledonii vertici a Fingallo
La guerresca d'Ullino arpa fremea
Quando i nemici a ributtar dal vallo
Tocco lo scudo con la lancia avea,
E turbinati nell'orrendo ballo
Dalle nuvole il bianco avo vedea
I membruti campioni urtar del petto
Usbergo contro usbergo, elmetto a elmetto:
Mentre lasciate in vedovanza cruda
Vestian le donne luttüoso il manto,
E nella casa di letizia ignuda
Empieano le deserte aule del canto.
Così lungi dal suo tenero Gruda
Sonàr Bresilla fea nell'arpa il pianto,
E dei Celti fratei sulla rovina
Lagrimò con l'antico Ossian Malvina.
Oh fortunati dì quando il chiomato
Bardo correva per le sue contrade
E succedea d'eroi lungo ululato
E in duro cozzo sfavillio di spade!
E quando sul nemico sfolgorato
Con la sera finía l'orrida clade
E riposava il vincitor sull'armi,
Facean preludio a nuove pugne i carmi!
Ora non più la vasta anima antica
Ci arde nei polsi, sfolgora nel ciglio,
Ma ci snervano il braccio alla fatica
Mente di talpa e core di coniglio;
Nè l'esempio del Padre più nutrica
La sfrollata negli ozi opra del figlio
Che virtù di gagliarda alma non pregia,
Ma plauso di plàtea, premio di Regia.

Quindi non fia stupor se suoni vana
Voce di vate all'Occidente infido
Che, pria l'istiga, e poi d'una lontana
Gente che muor non si commove al grido;
Ma degli eroi Poloni all'inumana
Russia abbandona, che il diserti, il nido,
E della strage inalberi l'insegna
Ipocrita sclamando: Ordine regna.
Ma, Sagace Occidente, sui volumi
D'ambidestra politica ti sciupa;
Già delle teste vaporose i fumi
Fanno l'aria di nugoli più cupa.
Mentre l'Europa rattener presumi,
L'Europa nell'abisso ecco dirupa;
Se il cor vien manco, pur la mano è polve
Col mondo che si sfascia e si dissolve.

L' ODALISCA.

Questa è pur la sua dimora
Cui fa specchio la marina;
Ecco Lilia: mentre l'ora
Dei crepuscoli è vicina,
Muove il passo lentamente
Sovra l'erbe e coglie i fiori;
Ma ravvolge nella mente
Altri tempi ed altri amori.
Con lo sguardo che le piagne
Cerca in ciel le prime stelle,
Come pie nel duol compagne,
Come pallide sorelle:
La diresti ai sorridenti
Labbri mesti, agli occhi, al viso,
Cherubino che rammenti
Il perduto Paradiso.

E le chiome sue corvine
Sovra il seno fluttüanti
Già le aurette vespertine
Accarezzano tremanti:
E la luna vereconda
La saluta d'un suo raggio;
E, gemendo al lido, l'onda
Par che vęnga a farle omaggio.
Ma, ahi! che sole, aurette e terso
Mar per lei non hanno incanto:
Non ha voce l'Universo
Che non suoni angoscia e pianto:
Le par sempre innanzi avere
Fiori ed erba inaridita:
Fremon turbini e bufere
Sul deserto di sua vita.
E si lancia col pensiero
Sovra il mar dello infinito:
Vi rivede un Cavaliero
Biondo al crine, agli occhi ardito,
Di sembianza onesta e pia,
Che si assise al suo banchetto,
E una parte a lei rapia
Del suo core e del suo tetto.
Sogna Amor d'insidie fabbro,
Per incognito sentiere,
Mormorare a fior di labbro
Le parole lusinghiere:
Quindi palpiti e rossore,
Lunghi sguardi e baci ardenti,
Poi tumulti ansii del core,
E convulsi abbracciamenti.
Sogna, o povera fanciulla,
Sogna il gaudio che è șvanito:
Sovra il mar non vedi nulla,
Vedi nulla sovra il lito?
Già la tenebra si stende
Come nebbia in su la terra:
Una nave il largo prende:
Voga: è giunta: il lido afferra.

Sogna amplessi e riso e baci!
  Splende l'aria d'armi e faci:
  Per comando del Sultano
  Piombò folgore sul lido
  Di Giannizzeri una mano;
  Per comando del Sultano.
La fanciulla sbigottita
  S'alza: fugge: manda un grido:
  Vola: incalzano: alla vita
  Già la serrano più forte:
  Si fa bianca come morte:
  Le sue membra son di ghiaccio:
  Sviene, e casca loro in braccio.
Voga, voga; vele al vento:
  Solcan l'umido elemento:
  Già la spiaggia par fuggente:
  Cede il flutto obbedïente
  Al vascel che è già lontano
  Per comando del Sultano.
Dio è grande e il suo profeta!
  Già si tocca l'alta meta:
  Fu propizia la fortuna:
  Minareti e mezzaluna,
  Kioschi, fiori, Harem, moschee,
  Oro e nappi, e mense e Dee,
  Fra diamanti e fra coralli
  Feste e canti e riso e balli,
  E fra cento e cento lumi
  Pregna l'aria di profumi.
Gravi eunuchi, e snelle, snelle
  Vivacissime donzelle,
  Chiome d'oro e sen di neve,
  Che in zendado lieve lieve
  Il gentil corpo velate
  Per le camere incantate,
  Un saluto alla novella
  Leggiadrissima sorella
  Cui mutò la sorte prisca:
  Inchinate l'Odalisca.

— Sultan, d'amor non favellarmi; fiore
Questo è di ciel, che non germoglia in terra:
Se vuoi più dolce ragionarmi al core,
Parla dei giorni ch'io sarò sotterra;
Su queste guancie dimagrite e smorte,
Non mai potranno rifiorir le rose;
Parla, gentil Sultan, parla di morte,
Ch'è la più bella tra l'umane cose.
Me tra 'l profumo di fulgenti stanze
Träesti invano per quest'aureo calle;
Più del frastuono di conviti e danze,
Amo il silenzio di romita valle;
Più di luce che inondi, ampio torrente,
Le sale tramutate in paradiso,
Amo una mesta luna, un sol morente
Amo alla notte delle stelle il riso:
E fido specchio del pensiero mio,
Per cui sì presto s'imbruni la sera,
La fulminea mi giova ira di Dio
Quando parla coi nembi e la bufera.
Vuoi che rubini splendano e diamanti,
Come corona d'astri, alle mie chiome;
Amarmi sola sovra mille amanti,
Darmi di sposa e di Sultana il nome?
Oh! non farlo: dolente e taciturna,
Smarrito io sento nel passato il core,
E son più fatta a lagrimar sull'urna
Che a bëare il tuo talamo d'amore.
Il so, schiava son io; dove a te piaccia
Voluttüosa ch'io mi stringa a te,
Posar sul seno ti dovrei la faccia....
Ma del mio core non saresti il re.
Tu di mie braccia ti vuoi far monile,
Sugger coi baci dal mio labbro i baci?
Fallo, in nome di Allah! Sultan gentile;
Ma non vivranno le già spente faci.
Naufrago un giorno su mia patria sponda
Gittár l'onde mugghianti un giovinetto:
Avea la chioma più dell'oro bionda,
Più gentil di fanciulla avea l'aspetto:

Quando freddo lo trassi alla mia tenda,
  Mi s'involò dall'anima un sospiro,
  E curva interrogai, con ansia orrenda
  Alitando al suo labbro, il suo sospiro:
E quando n'adagiai l'infermo fianco,
  Sentii turbarsi la mia prima calma;
  Quando m'apparve più che neve bianco,
  Tumulto ignoto mi sorprese l'alma;
Ma quando il volto prese un roseo velo,
  E aperse gli occhi, m'è balzato il core....
  Oh Dio grande! i fiammanti astri del cielo
  Avean del suo men vivido splendore.
Ha men söavi note augel che canti,
  Ha musica men dolce arpa che geme,
  Della sua voce che dicea, tra i pianti,
  Il mar tentato e la fallita speme.
Oh! quando, un giorno, pallido e tremante,
  Osò lambire col suo labbro il mio,
  Le mie gote si accesero: le piante
  Vacillaro.... e l'amai come il mio Dio.
Quant'io soffersi tu nol sai, Sultano,
  Quando un vascel me lo strappò dal seno:
  Volli sfidar con esso l'Oceáno,
  Morir, baciato il suo natío terreno.
E mi lasciò! Sul margo, solitaria,
  Dove il vidi e l'amai, donde fuggía,
  Alla luce, alla terra, ai flutti, all'aria
  Maledicea la vinta anima mia.
Sultan, d'amor non favellarmi: Eterno
  Scintilla il raggio dell'amor primiero;
  Nè ciel lo puote consumar, nè inferno:
  Solo, un giorno, l'estingue il cimitero.
Sultan, t'offesi: nel mio sangue il detto
  Lava; e spegni l'amor che m'infiammò;
  Col curvo acciaro tu mi sfonda il petto;
  Col suo nome sul labbro io morirò. —

Sfolgorar non veggio d'ira
  La pupilla del Sultano:
  La terribile sua mano
  Sovra l'elsa non posò.

Ma risponde in suon di lira
Della schiava ai detti audaci;
Al baglior di cento faci,
Nuova festa incominciò:
Vaghe faccie d'angioletti,
Di fanciulle un vispo coro,
Di velluti, argenti, e d'oro
L'odalisca rivestîr;
Qual le cinge i braccialetti,
Qual le appunta sovra i crini
Gli smeraldi ed i rubini,
Quale al petto lo zaffir.
Per le sale profumate
Suoni d'arpa e di liüto
Tale eccheggiano un saluto
Come al mondo ugual non v'è;
Mentre in turbine lanciate
Leggiadrissime sirene
Van movendo in danze amene
L'agilissimo lor piè.
Già di Emiri immensa corte
Con le sciabole d'argento
Son venuti a cento a cento
L'Odalisca ad inchinar;
Una folla in su le porte
V'è di Eunuchi e di donzelle,
Che alla bella tra le belle
Vonno umili il piè baciar.
E la schiava intorno gira
Le pupille istupidita;
Sulla fronte impallidita
Il terror scolpito sta;
Ella crede che, delira,
Soggiogata a neri incanti,
L'abbian tratta i negromanti
In fatate lor città.
O fanciulla, sorridente
Ti è la sorte lusinghiera;
Non recata in altra sfera,
Ti hanno in braccio al primo amor:

Già, d'indugi impazïente,
Gitta il manto sfolgorante;
Del lunato suo turbante
Spoglia il capo il tuo signor.
Il crin d'oro ondeggia al vento:
Mille faci ed astri mille
Di sue vivide pupille
Già non vincono il balen;
Di sua voce il dolce accento
Vince il suon più lusinghiero;
Il perduto cavaliero,
Fida schiava, stringi al sen.
Non su spiaggia abbandonata
Ei ti lascia un tristo vale:
Nelle regie avite sale,
Fra i visiri e fra i bascià,
Fu sua mente inebrïata
Dal pensier del primo amore;
La Sultana del suo core
La sua man coronerà.
Feste e canti e riso e balli,
Luce e fiori in ogni intorno:
Già la notte vince il giorno,
Tra profumi d'ambra e miel.
Fra diamanti e fra coralli,
Sovra fulgido divano,
L'Odalisca del Sultano
Siede accanto al suo fedel.
Feste e canti e riso e balli,
Luce e fiori in ogni intorno:
Già la notte vince il giorno
Tra profumi d'ambra e miel.

LA VERGINE SICULA.

I.

Della bugiarda libertà promessa
Dall'ultimo Borbone, un dì gioíva
La confidente Napoli; ne' larghi
Fôri, per l'ampie vie, dell'onde in riva
Mareggiava gran popolo, di mille
Plausi ed osanna al sonito; e stupendo
La fronte e il guardo, e il bruno crin cadente
In anella sugli omeri, movea
Quelle turbe Ruggero, un giovinetto
Cui la ispirata bocca aprían le Muse.
Le figlie del Sebéto a cui negli occhi
Tremuli per affetto ardon le stelle
Onde va più superbo il firmamento,
E piovono ghirlande i cherubini
Sulla chioma nerissima che vince
L'ala del corvo e l'ebano lucente,
Nei solinghi passeggi alla marina,
L'udíano spesso al mormorio del flutto
E della vespertina aura al sussurro
Confondere un sospiro. Oh quante volte
Il tormentato passeggier le corde
Lamentose dell'arpa interrogando,
Gemer la voce del suo cor segreta
Facea pei provocati echi all'intorno!
Mesto usignol che la perduta amica
Sul morente crepuscolo richiama.
Così, volse gran secol, su l'eterno
Sorga, alle rupi di Valchiusa, all'acque
Chiare del fonte, e fresche e dolci, e all'aura
La canzone infelice commetteva

Il vate della bella Avignonese;
E di tal suon s'udía ferir Torquato
Le sale della Reggia invidïose
Dove, tremante del gentil segreto,
Nutriva anch' essa l'amorosa cura,
Pur del Tasso men pianta, Elëonora.
Ma, quel giorno, festosi inni e ridenti
Immagini piovea la ben temprata
Lira; e, figlia di Dio, l'alma speranza
Nel vivo scintillava occhio a Ruggero.
E dolcemente il labbro della cara
Sua Lisa sorridea, Sicula rosa
Presso il materno avello, ne' giardini
Di Napoli sbucciata. Il giovinetto
Vedea lume di ciel sovra quel volto
E in quegli sguardi. Forse un dì men belli
Parvero ai primi abitator del mondo
Librati sulle penne luminose
I Serafini remëar pei vasti
Seni del cielo e piover l' immortale
Luce ai figli d'Adamo.
— Inni giocondi, —
L' interrompea di Lisa il venerando
Genitor cui del patrio Etna fervea
Nel petto antico una scintilla, — al tempo
Mal si addicono e al loco: orna d'un riso
Le false labbia il prence, ma pur sempre
Sulle terga dei Siculi il flagello
Terrà sospeso e la crüenta mano
Nelle chiome di Napoli ravvolta:
Sempre sulle due genti un grave incarco
Di miseria e vergogna. Ancor stillanti
Del primo latte le bambine labbra,
Del regal tradimento sorridea
Che voi condusse, o miseri, a Cosenza
Trucidati Bandiera, onde le roccie
Calabresi fien rosse eternamente.
Or notturno alla fossa ove non trova
Pure quïete la paterna polve,

Ripete i passi e all'empio oracol chiede
L'arte del regno. E già terribilmente
Gli corrusca sul crine il dïadema
E in man lo scettro; e già più reo del padre
Gli arde nei polsi il sangue; e sentiranno
Presto i traditi di sue zanne il morso.
Oh da lusinghe perfide indomáta
Sicilia mia, non d'inni oggi ti allegri;
Ma squillar da' tuoi monti odo la pugna;
E ove più fiera avvampi ed ove a fitte
Schiere di sgherri petti nudi e braccia
Oppor sia forza, anch'io, fra giovinetti
Eroi canuto battagliero, l'alma
Alla patria darò. Lunga di forti
Serie legge in sua casa ogni Sicano.
Scritta sui muri, in templi e tombe è sculta
Dell' Angiovin la storia, e più ne' cori.
Ancor sognam, la notte, al suon de' bronzi
Sul ciglio allo straniero lampeggianti
Vindici ferri, mentre fuorsennate
Pallide mogli fuggono ululando.
Gemono ancora i moribondi e suona
La parola onde l'oppresso scernea
Il trepido oppressore. E tu, Palermo,
Tutti, in giubilo, i casi ognor rammenti
Della lutta mirabile; e tu plaudi
Ai soldati del vespro onde la fronte
Dianzi invilita rïalzar potea
L'Isola generosa e le fuggenti
Vele mirar di Francia debellata. —
Folgori il veglio avea nelle pupille:
E forse ricordò che giovinetto
Pöeta ei pur le serve Itale piagge
Corse un dì, l'anima in fiamme e il guardo,
Talor sedendo delle oppresse ville
Su le soglie; e la cetra flagellata
Rimugghiava il furor del suo vulcano.
Poi, la notte, furtivi, ad uno ad uno,
Abbassato sugli occhi il feltro e chiusa

Tutta nel negro ammanto la persona,
Sotto le basse cavernose volte
Calavano con esso i congiurati.
Di rade faci il rosso lume appena
La tenebra del loco interrompea
E v'echeggiava il suon d'acri parole.
La turba concitata alto brandendo
I nudati pugnali maturava
Ore d'angoscia ai regi.
Istupidito
Moría di quell'antico ai fieri accenti
L'inno festivo di Rugger sul labbro.
Ma la stolida folla si sperdea
Non vinta, non commossa; entro i palagi
Versavasi, nei templi e per le ville
E fea sonar d'applausi al prence il lido.
Di tricolori drappi sfolgoranti
Gli atrii e i balconi, di vessilli e fiori
Le soglie adorne e sparse eran le vie;
E dappertutto, tra profumi e luce
Di radïante sole in cielo azzurro,
Beltà di donne austera, ingenuo riso
Di fanciulle; e d'ardenti giovinetti
Baldanza onesta; e di matura gente
Severa sicurtà, gaudio di vecchi;
E suon di tube marzïali ed inni,
E stupende armonie, celeste incanto.
Sdegnoso il veglio e muto si partia,
Sostegno Lisa al fianco infermo: oh come
Con lunghissimo sguardo in lor s'affise
Il turbato Ruggero! Oh come l'alma
Volò sui passi dell'amata donna!
Ma non si mosse il piede. Il cor di Lisa,
Non l'occhio, il vide; e giubilò tremando.
Ma di rossor suffusa il vago aspetto,
S'inchinava modesta; e il crin corvino
Morbidamente sovra il niveo collo
In fluttüanti anella si spargea
E sul seno da lieve ansia commosso.

II.

Era Lisa del padre unica gioia,
Unico pegno dell'amor che venne
A lui cercato da regale scure
Conforto un dì. La sua natia Palermo
Nell'ora che la luna asconde il raggio
E tutte avvolve le silenti case
L'ombra notturna, un cauto remo l'acque
Sfiorar sentiva; e sospingea del lido
Verso un loco a' profani occhi vietato
Una bruna barchetta un sol nocchiero.
Poi riposando il remo, interrogava
L'arpa tremando; e l'arpa gli gemea
Una söave nota. Allor furtiva
Chiusa nel velo incontro gli venía
Una pallida vergine, e commosse
L'aure sentian ripeter cento volte
Un lungo bacio ed un più lungo addio.
Ma dall'altare un giorno benedisse
Al casto affetto il Sacerdote e parve
Sorridere la sorte ai due beati.
Quinci Lisa nascea; ma per mutate
Vicende tosto la gentil sua culla
Di tristi ricoverse ombre il dolore,
E intorno a lei per immaturo verno
Avvizzirono i fior primaverili.
Prima, fugata dai materni amplessi,
L'infantile suo piè, lassa! dovea
Stancar sui calli dell'esiglio, sola
Compagna al padre; e quindi vergognosa
Stese la mano piccioletta al tozzo
Cui la pietà di Franco o di Britanno
Tumido servo sulla supplicata
Soglia del suo signore a lei sporgea.
Quante volte fu scarso a due quel pane!
Provâr la gioia del ritorno e i baci
Della madre e consorte un dì cui lieto,
Non corrono molt'anni, salutava

Napoli illusa da bugiardo prence.
Ma i tre cuori cui molta lontananza
Divider non poteo, morte disgiunse.
E chiuse Lisa lagrimando i lumi
Alla sua genitrice e il gentil corpo
Onde i vitali stami antico duolo
Avea consunti, in povero sepolcro
Sul Sebéto compose; e fiori e preci
Lunghe vi sparse. Al genitor canuta
Si fece in brevi dì la chioma e rara,
E rugosa la fronte; al patrio lutto
Il privato s'aggiunse, e ad ogni speme
Di più sereni giorni onninamente
Il cor gli chiuse. E ancora non finito
Era d'Italia e di sua casa il pianto!

III.

Tremolavan nel puro firmamento
Le stelle e sorrideva alle festose
Brigate in riva al mar la bianca luna.
Chè ancor di baldi giovinetti molte
Schiere e diverse ritessean le danze
Sui guadagnati vertici e nei prati
Pieno d'estri il pensiero e d'amor l'alma.
Più che non ala d'alcïon su l'onda
Barchette leggerissime volavano
Verso Procida o Capri; e si perdea
Lontan per la commossa aria notturna
Un suon di cetre e un'armonia di canti.
Aspettando propizie alla partita
L'ora e una nave, nel romito ostello
Sedeva alla marina il buon vegliardo
Cui triste del passato esperïenza
Innanzi tempo le regali fraudi
Avea scoverte. E con la mano scarna
Il biondo capo carezzava a Lisa
Che, adagiata al suo fianco, il guardo avea
Fisso nel cielo ed in Ruggier la mente.
Aguzzava, aguzzava avido l'occhio
Lontan, lontan pel mare speculando

L'avvicinarsi di ben nota barca.
Già ricambiava i segni; e già scendea
Frettoloso alla spiaggia; e già la figlia
Lagrimando il seguia. Subitamente
Sentiro un fiero cigolío di ferri
E d'ogni parte disperate e lunghe
Grida ch'uscian da' borghi al foco dati.
Abbracciate alle barbare ginocchia
D' iniqui comandanti invan pe' figli
Videro madri piangere; e canute
Chiome di grami padri avvoltolarsi
Nella polve crüenta: Ahi! di trafitti
Passavan su le salme orribilmente
Come fiumana sguinzagliati sgherri
Di vittime novelle ingordi. E Lisa
L' antico genitor sentì strappato
Alle sue braccia onde gli fea riparo.
E piangendo il seguì la desolata
Supplice invan; chè il trassero i furenti
Della prigione al limitare; e rotte
Avea le tempie e sanguinente il crine.
Sui rugginosi cardini la porta
Cigolava; e pe' lubrici scalini
Tratto di sue catene al pondo enorme
Fino al basso quel pio precipitò.
Dal carcere paterno indietro spinta
Fuggía, sparsa le chiome e smorta in viso
La fuorsennata Lisa in pianto sciolta;
Ed ecco duce di ben cento prodi
Prorompere dinanzi il suo Ruggiero
Che nella destra un ferro ed una face
Nella manca agitava; anco più viva
Era la fiamma onde splendeagli il guardo:
E, seguici, gridò, seguici: e mira.

IV.

Ruggian da più d'un mese in Gibilrossa
I Lioni Sicani onde azzannata
A Palermo talora ed a Messina

La Borbonica iena sanguinava.
E si mosse dai piè dell'Apennino
Sopra i flutti una voce, apportatrice
Ai generosi di novel conforto.
« Addio, soave di profumi e canti
O Genova superba; addio, dicea,
O Liguri fanciulle, ospiti care.
Noi la Sicula terra oggi richiama,
Verbo d'Italia e brando; e voleranno
Sui nostri passi quanti nutre l'alpe
E il pian della Penisola gentile. »
Inver, due navi cui guidava un Forte
E mille audaci empievano, dal lido
Sciogliean di Quarto. Ed ecco già l'azzurro
Tirreno flutto s'apre obbedïente
Alle prore volanti; argentea striscia
Segna la via percorsa; e pel ceruleo
Orizzonte lontano il vapor bianco
Si perde a poco a poco e si dilegua.
Oh discesa a Marsala ai forti quanta
Speme crescesti e a tutta Italia gaudio!
Novelli brandi in un baleno ignudi
Per l'aria scintillarono e da nuove
Bocche di valorosi un giuramento
Di vittoria o di morte prorompea.
E dai muri staccâr donne e fanciulli,
Dove antico trofeo le aveano appese,
L'aste degli avi irruginite e gli elmi.
Delle officine il ferro, e de' palagi
L'auro, ed il bronzo delle sacre squille
In armi fu converso; e il buon villano
Fe' stromento di guerra anche l'aratro,
Di cittade in città, di borgo in borgo,
Irrompente sul piano o nelle gole
Delle montagne e delle rupi in cima
Accampata ed insorta alla marina,
La Sicilia piombò per ogni parte
Sopra i nemici, rimugghiando l'ira
Dell'Oceàno il dì che Iddio lo trasse

Fuor de' confini a subissar nei vasti
Gorghi la terra iniqua. Oh sospirati
Giorni della battaglia! Oh come bello
Nel pugno ai forti degli acciari il lampo
E il tuon de' bronzi ignivomi e ricurvo
Per l'aria incesa delle bombe il volo!
E il moschettio dei fanti in schiera e l'urto
De' cavalier precipiti all' assalto!
Tu che in chiuso vascello invan nitrivi
Odorando la pugna impazïente
Generoso destriero, omai premuto
Il nobil fianco dalle ferree coscie
Dell' Eroe, volerai di squadra in squadra
Della zuffa a recar gli ordini e il segno
Della vittoria. E noi vedremo i campi
Seminati di morti e di morenti;
E sul dorso dell' Etna la Sabauda
Croce coi tre colori disposata;
Ma dei rari cui prima il giogo increbbe
E d'altri cento, che a Ruggero stretti,
Venner secondi a rinforzarne il nerbo,
Timor non colse il prence giovinetto
Che della sposa sovra il sen securo
Posava il capo. Alla päura e all' armi
Lo chiamâr Garibaldi e l'assetata
Di libertà da Susa al mar Sicano
Itala gente. O re, ti sveglia e stringi
De' tuoi padri la spada; ecco per l'ampie
Scalée di marmo rumoreggian torme
Di sollevati; e brillano, alla notte,
Come lampi in tempesta i nudi stili
E rugge l'ira alle contese soglie.
Delle resine ardenti al molto lume
D'ogni parte avvampante, in nere e dense
Masse mareggia il popolo mugghiando
Come procella; e brandi e mazze ed aste
E martelli e picconi urtan stridendo
Contro le scosse imposte; e crollan rotte
Le porte, scala all' invadente folla.

Così nel favoloso Evo fu grido
Che alle guardate invan d'Argo e Messene
Aule venían orribili agitando
La tede incese alla Tartaree fiamme
E ululavan le Furie anguicrinite.
Presto per la vendetta e tardi troppo
Del padre a scampo con Rugger giungeva
Lisa infelice; al vecchio avea già prima
Una man di carnefice le nude
Carni percosse con orribil verga.
E spirò sotto i colpi il tormentato,
Della sua figlia mormorando il nome.
Sul trovato cadavere lanciossi
La disperata; dagli insulti entrambo
Con l'acciar li coperse il forte amante....
Ahi! mentre la vittoria incoronava
L'Italica bandiera a cui fean mille
Guerrier difesa, anch' egli per nemica
Palla nel fronte il suo Rugger cadea.
Così due tombe Lisa oggi inghirlanda,
Sola nel mondo. E a lei sovra lo smorto
Viso e nei rassegnati occhi il pensiero
Si disvela del cielo a cui sospira.
Povera Lisa! E son tre giorni appena
Sotto i cipressi ombrosi, in sul tramonto,
Un giovinetto sonator che tocca,
Nomade, l'arpa, la sentía canzoni
Del genitor perduto e dell'amante
Armonizzare al suon delle sue corde,
Di Paradiso irradiata in volto.
Quando l'ultima nota gemebonda
Morendo si perdè per l'aria bruna,
Una furtiva lagrima tergea;
E pallida e pensosa, il piede lento,
Soletta s'involava al vacuo e stolto
Cicaleggiar dell' imminente folla.

FINE DEL SECONDO ED ULTIMO VOLUME.

INDICE.

PIEMONTE.

GIULIA MOLINO-COLOMBINI.

CARLO AVALLE.

GIUSEPPE BERTOLDI.

ANGELO BROFFERIO.

DOMENICO CAPELLINA.

DOMENICO CARUTTI.

MICHELE COPPINO.

CARLO MARENCO.

SILVIO PELLICO.

GIUSEPPE REGALDI.

ROMA.

PIETRO STERBINI.

FRANCESCO MASSI.

SICILIA.

MARIANNA COFFA-CARUSO.

NAPOLEONE GIOTTI.

GIUSEPPE GIUSTI.

G. B. NICCOLINI.

GIUSEPPE MONTANELLI.

VENEZIA.

CATERINA BON-BRENZONI.

TERESA ALBARELLI-VORDONI.

ALEARDO ALEARDI.

LUIGI CARRER.

FRANCESCO DALL'ONGARO.

APPENDICE.

INDICE DEGLI AUTORI

COMPRESI NEI DUE VOLUMI.

(Il numero romano indica il volume, l'arabico la pagina).

APPENDICE.